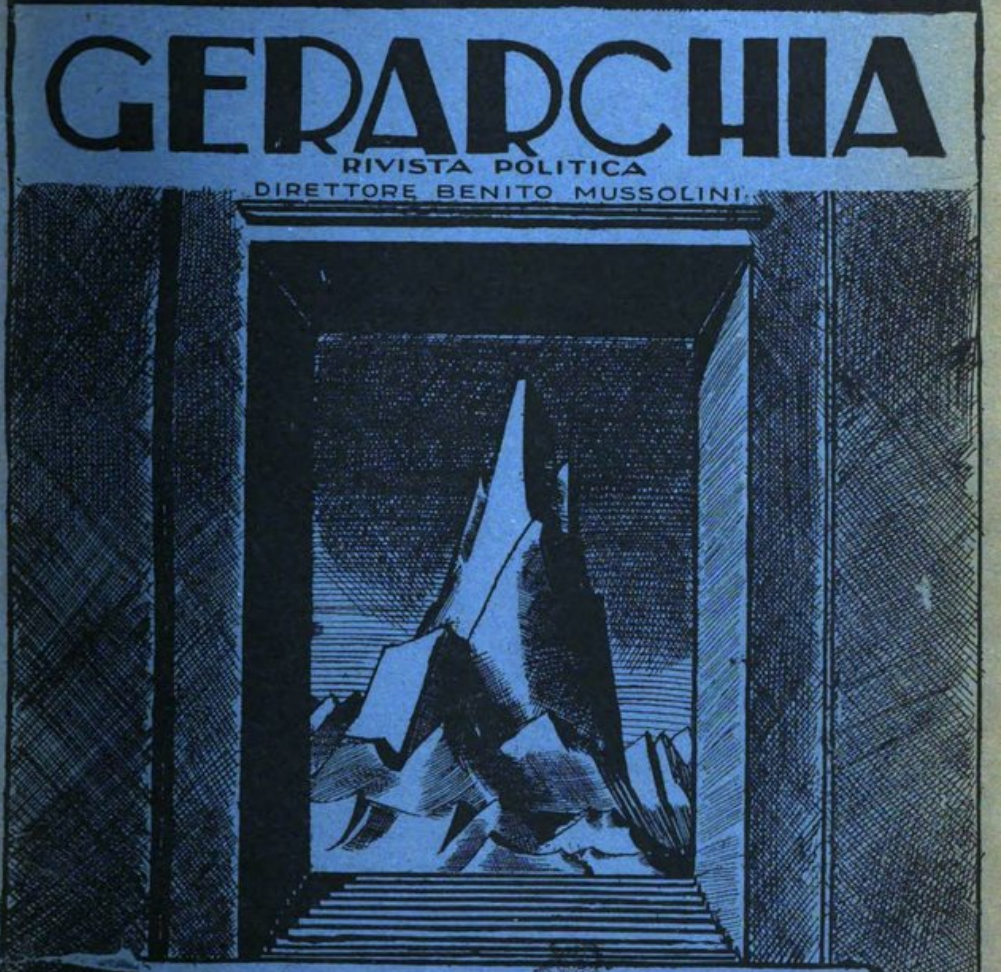
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO II - NUMERO 6 GIUGNO 1923

In questo numero scritti di:

MAZZINI - GENTILE - CICCOTTI
VOLPE - BRANZOLI-ZAPPI
DE MAGISTRIS - PELLIZZI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

1772

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO II - NUMERO 6 GIUGNO 1923

In questo numero scritti di:

MAZZINI - GENTILE - CICCOTTI
VOLPE - BRANZOLI-ZAPPI
DE MAGISTRIS - PELLIZZI

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

GIUSEPPE MAZZINI: Una pagina inedita.

GIOVANNI GENTILE: Alessandro Manzoni e la essenza spirituale della sua arte.

ETTORE CICCOTTI: La questione doganale in Italia.

GIOACCHINO VOLPE: Italiani vicini e lontani.

EZIO BRANZOLI-ZAPPI: I risultati della proporzionale all'estero.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS: Geografia e Politica.

CAMILLO PELLIZZI: Uomini d'Italia - Piermaria Rosso di San Secondo.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Cronache Coloniali - AINI: Cronache Finanziarie.

Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Mazzini e la libertà

(Una pagina inedita)

Oggi che si parla molto di libertà, e se ne parla per farne un'idolo con oblique intenzioni d'opposizione antifascista, può essere utile leggere una pagina, fino ad oggi inedita, di Giuseppe Mazzini che a quell'idolo ricusa l'adorazione. Un nostro amico ebbe un tempo occasione di leggere alcune lettere del Mazzini a Niccolò Tommaseo; lettere che poi passarono alla Nazionale di Firenze, e che, prima o poi, vedranno la luce nella « edizione nazionale » delle opere mazziniane. All'amico non fu allora concesso che di copiarne un breve tratto, ed è quello che offriamo ai lettori di *Gerarchia*. A nessuno ne sfuggirà l'importanza e l'opportunità. Oggi più che mai è utile udir ripetere dal grande italiano che « la sintesi religiosa » deve predominare l'edificio della nuova Italia, e che la Libertà è, più che altro, « elemento riazionario e individuale ».

A TOMMASEO

(*senza data*)

Non sono cattolico, tranne nel senso letterale della parola — non sono cristiano, o, per meglio dire, sono cristiano più qualcos'altro — ma sono credente: nessuno ha fede più ardente e radicata di me: nessuno sente più di me la necessità che la sintesi religiosa predomini l'edificio della nuova Italia e della nuova giovine Europa. Non mi confondete, perdio, coi settarii del secolo XVIII e continuatori: rendetemi almeno questa giustizia, che, fin dai primi passi nella vita politica, ho bandito guerra al materialismo accampato in Italia, e che primo in Italia ho formulato il simbolo rivoluzionario in due parole: *Dio e il Popolo;* più larghe assai del grido della scuola cattolica che diceva nell'« Avenir » *Dieu et la Liberté;* più larghe di tanto, quanto il Popolo è idea più costitutiva, più organica della Libertà, ch'è elemento riazionario e individuale più ch'altro. Noto questo perchè mi dorrebbe assai mi schieraste tra' negativi.

. . . . . .

GIUSEPPE MAZZINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ALESSANDRO MANZONI

e la essenza spirituale della sua arte

Alessandro Manzoni, come Omero, come Dante, non fu soltanto un poeta. Il poeta libera gli uomini dalle cure della vita pratica ond'essi sono avvinti alla realtà esistente ed universale, a questo mondo, che ha leggi ferree, alle quali conviene assoggettarsi, dalle quali convien riconoscere che la nostra persona è limitata, nel cui vasto disegno, prima o poi, dobbiamo tutti avvederci che nessun di noi potrà mai tracciare più che una linea destinata ad armonizzare con tutte le altre. Da questo mondo, dalle sue leggi, la poesia ci affranca, trasferendoci in un mondo diverso, tutto libero e luminoso, che la fantasia crea effondendosi come subbiettiva potenza dell'artista capace di spaziare in un campo vasto, infinito, nel sogno che è pur realtà, finchè il sogno duri. Perciò, nella poesia il mondo è bello, ed è sorgente inesauribile di gioia.

Ma il poeta, donandoci questa pura gioia del sogno, non ci sottrae ai dolori della vita che sempre torneremo a vivere senza privarci altresì delle gioie che ai dolori dei viventi sono commiste: di quelle gioie che, è vero, noi desideriamo troppo più che non godiamo su questa nostra terra, in cui vivere è sforzo e contrasto, lotta e fatica, ma in cui, appunto perciò, è dato di assaporare il vivo gusto di una gioia che è conquista e vittoria, tanto più gradita quanto più contesa, tanto più preziosa quanto più rara, tanto più salda, quanto più ampia la vibrazione dell'animo nostro non più chiuso nel sogno della fantasia, ma aperto al respiro della vita universale. Al divino cenno del poeta dileguano le angustie della vita quotidiana e l'animo s'innalza d'un tratto nell'eterno e puro etere delle cose immortali, dove non è stella che tramonti, non bisogno insoddisfatto, nè privazione, nè morte: dove non è invidia di nemici, non doglianza di amici, non pericoli di figliuoli.

Ma quivi l'uomo perde di vista non soltanto i nemici, con cui è pur dolce combattere, ma gli stessi amici, coi quali è bello cercare di vivere una vita comune di speranze, di ideali e di fede, che moltiplichi ogni nostra soddisfazione e potenzi la nostra persona e il nostro cuore; e perfino i figliuoli, la cui educazione ci costa, sì, pensieri e sacrifizi, ma ci procura la felicità maggiore concessa all'uomo nella sua naturale tendenza a dilatarsi in una realtà che sia sua, interamente sua e pur non finisca con lui.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il poeta è libero perchè spezza i vincoli di padre, di amico o socio o cittadino: non ha più famiglia, nè patria; non ha nulla che fosse prima di lui, che sarà dopo di lui: tutto questo mondo che lo circonda da ogni parte, e in cui egli ordinariamente vede la ragione della sua vita e della sua morte. E nella nostra famiglia, nella patria, in questa terra madre, in questo mondo infinito non sono affondate le radici del nostro essere, donde viene a noi ogni gioia più desiderata?

E poi, la nostra vita non vuol essere tutta contesta di gioie. C'è anzi nell'animo nostro un bisogno anche più profondo di quello che ci spinge verso la felicità; nè felici potremmo essere mai quando prima non fosse appagato quest'altro bisogno, di essere in pace con la coscienza e riscuotere l'approvazione di quella voce che ci parla sempre nel secreto del nostro petto. Al disopra e prima di ogni gioia c'è il dovere. E questo dovere ci abbandona e dilegua anch'esso nella libertà che ci è donata dall'arte, in quel sogno dove non incontreremo mai chi ci faccia assaporare la divina dolcezza del sacrifizio e dell'amore: dove non è patria, nè famiglia, nè mondo, che ci faccia sentire la tremenda serietà della vita, di questa eterna tragedia, che attraverso il dolore ci purifica e ci eleva su per la scala infinita del perfezionamento morale.

Non una lacrima da asciugare, non un fratello con cui dividere il pane, non un ideale per cui dare la vita. E però neanche un cimento, in cui si richieda la tempra dell'uomo, che sta in campo, e non piega, e pugna invitto con le cose, con gli uomini, con se stesso: carattere, coscienza morale, uomo.

L'umanità manzoniana

Alessandro Manzoni fu un grandissimo poeta. Ma da cento anni e più noi veniamo ammirando in lui, come già in Dante, come i Greci ammiravano in Omero, qualche cosa di più che nel poeta come tale non sia: qualche cosa di più pienamente umano. Da cento anni e più gli italiani vedono in lui anche il maestro, un grande maestro nazionale. Mazzini e Gioberti, i due profeti del nostro Risorgimento, fin dal principio del loro apostolato, al Manzoni si volsero e guardarono come alla più alta e degna guida spirituale degli italiani. Il suo maggior libro fu certo un libro di poesia: ma non era come il pur divino « Orlando Furioso » un poema da deliziare la fantasia in un mondo incantato; bensì un libro di vita, che parlava anche al cuore, all'intelligenza, e alla coscienza: a tutto l'uomo. Era il libro di un poeta, ma anche e sopratutto di un uomo.

Parini e Alfieri avevano accennato da presso a questo nuovo ideale d'arte. Tutto il secolo decimo ottavo aveva riempito il pensiero italiano, e di tutta Europa, della cura pei problemi della vita; e gli italiani avevano cominciato a sentire il fastidio delle vecchie accademie oziose, di quella morta erudizione, di quella letteratura vuota, di quella insipida Arcadia, che dai finti amori s'era estesa fino alla scienza di moda, diffondendo l'insincerità e la frivolezza in tutta la cultura. S'era fatto generale lo studio della realtà sociale, economica, politica, morale, in cui a l'uomo spetta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di sviluppare le proprie forze e creare le proprie condizioni reali di vita. Ma da che il Rinascimento ebbe allettati e attratti gli italiani nel mondo dell'arte pura e del libero esercizio dell'astratta intelligenza, da che esso Rinascimento, restaurando le forme dell'antico spirito classico, li ebbe spinti a sciogliersi da ogni vincolo col presente, dov'erano tutti i loro interessi e problemi religiosi, morali, politici, cioè dopo Dante, gli italiani non avevano più udita voce di poeta che esprimesse tutti i motivi più profondi dello spirito umano, e toccasse e facesse risuonare tutte le corde del cuore, rappresentando un ideale di umanità viva, piena ed intera.

Questo del Manzoni finalmente era, come ho detto, il libro di un uomo: d'un poeta, che — in questa maturità di tempi, dopo la Rivoluzione, dopo Napoleone, in tanta crisi di idee, che, toccata la cima dell'audacia, eran cadute nella disperazione di rendere razionale la vita, costringendo la coscienza a ripiegarsi su se stessa, e a cercar più dentro in sè medesima il principio e la ragione dell'esistenza — era riuscito ad accogliere e fondere nel fuoco della propria virtù creatrice gli interessi fondamentali di tutto il mondo morale.

Giacchè in ogni poeta sempre batte il cuore dell'uomo, nè c'è poesia dove non risuoni alcuna delle voci che ognuno di noi può sorprendere ed ascoltare nell'intimo dell'animo suo. Che anzi il poeta c'insegna a discernere tra quelle voci spesso confuse e sfuggenti perciò alla comune attenzione. Ma la poesia è sogno perchè ne coglie una o qualcuna, che isola e accentua e fa suonare alta attraendo e chiudendo gli animi in una nota, in un ritmo, che è solo un frammento astratto da questa realtà in cui si intesse la solida trama della nostra vita. Una nota del poema eterno basta a conferire alla poesia il suo valore immortale. E però la poesia è particolare, soggettiva, frammentaria: un aspetto dell'umanità, tanto più cospicuo e splendido, quanto più nettamente distinto e isolato. Laddove l'uomo che è in ogni poeta lo stimola e trae ad allontanarsi da questo limite, a tendere verso l'umanità nel complesso dei motivi che formano il suo mondo, e a far valere la propria voce soggettiva come espressione di tutta l'anima umana, anzi della vita universale.

Il Manzoni toccò la mèta, a cui ogni poeta pur guarda. E dopo avere negli « Inni » e nelle « Tragedie » offerto esempio di una più ingenua poesia, dando forma immediata e quindi liricamente più energica a talune note fondamentali del cuore umano, già investendo, benchè in maniera non ancora adeguata, il problema morale e generale della vita, egli, attraverso la meditazione non pure dell'essenza della poesia, ma anche della storia, e in particolare di quella degli italiani, che più direttamente interessava il problema morale da lui sentito, ma, sopratutto, dei problemi religiosi e filosofici, di cui più si travaglia sempre lo spirito umano, e che egli si trovava di fronte su tutte le vie che tentasse di percorrere, si sollevò a una forma d'arte, che non è più la lirica dell'animo tutto preso da una passione umana ma particolare, bensì il canto dell'anima assorta in una visione universale, e però solenne, serena, religiosa della vita.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Visione religiosa della vita

Visione cristiana sì, e cattolica; ma di un cristianesimo e cattolicismo che si devono dire manzoniani, incarnati in creature ideali della fantasia del Poeta, spiranti in un mondo che è tutto sorretto dalla forza originale del suo spirito, dalla potenza portentosa del suo pensiero. Non visione di poeta, certo, nè di teologo, ma visione umana: dell'uomo che parla al cuore d'ogni uomo, fanciullo o vegliardo, ignorante o sapiente, in ogni condizione di vita, in ogni età della storia. Dell'uomo che molto ama perchè molto intende; e molto intende perchè molto ama; e che l'animo aperto è l'occhio intento guarda fisso e indaga e scruta infaticabilmente, e ha l'orecchio per ascoltare ogni parola, e ha la parola per ogni orecchio: umile con gli umili, alto con gli spiriti superiori: non mai tanto filosofo da non poter essere inteso dai cuori più semplici; non così attratto nell'osservazione e nell'amore di tutte le creature da non sollevarsi col pensiero costantemente ai più alti che son pure più semplici concetti filosofici. Saggio della saggezza pacata e longanime d'un Socrate, e come Socrate, perciò, ironico verso tutte le vanità e debolezze umane, ma di un'ironia più lieve e più benevola come si conveniva a uno spirito senza paragone più fine e più colto e cristianamente più disposto a compatire ed indulgere alle debolezze da cui pur nascono le vanità. Dalla saggezza, al pari di Socrate, indotto a un atteggiamento di spirito, che si deve dire eroico, ma di un eroismo senza appariscenza e senza pompa, e non dirò ignaro di sè, ma conscio della propria necessità morale, come di conseguenza affatto naturale del vero concetto dell'uomo nelle sue relazioni nel mondo.

Socrate nel carcere, alla vigilia della morte ingiusta, è incapace di accogliere, per un momento, nell'animo il pensiero della fuga per eludere le leggi; quanta naturalezza, e quanta semplicità nelle parole di quell'uomo che non ha mai pensato a disertare il suo posto! La stessa naturalezza, la stessa semplicità, la stessa fermezza che è nelle parole del Cardinal Federigo nel colloquio con Don Abbondio, quando questi, povero pulcino negli artigli del falco che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, non si sa render conto di quella elementare verità che anche « quando si tratta della vita » non si può « lasciar d'adempiere un dovere preciso »; ma quanto progresso da Socrate a Manzoni, quando Don Abbondio esce in quella frase famosa « il coraggio uno non se lo può dare » e Federigo gl'insegna che per soddisfare le obbligazioni del proprio ministero, comunque altri ci sia messo, il coraggio è necessario, e c'è infatti chi lo darà infallibilmente quando gli si chieda. Dove il chiedere è virtù umana, alla quale non può mancare il premio del coraggio eroico, con cui l'uomo vince la sua propria natura.

La saggezza manzoniana è fondata infatti su questa virtù redentrice e consolatrice: questa virtù della fede, che redime Ludovico come l'Innominato; che è la forza secreta, incrollabile dell'innocente Lucia; che dove manca, come in Don Abbondio, in Gertrude, o non è così forte da prevalere e soggiogare ogni passione, come in Renzo, lascia l'uomo privo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di lume e di conforto, in balia del proprio egoismo, delle altrui malvagità e del destino. Una virtù, che nei personaggi che il Manzoni ne volle investiti, come appunto fra Cristoforo, l'Innominato dopo la conversione, il Cardinal Borromeo, Lucia, lungi dall'indebolire una personalità, la rinvigorisce fino a un'intrepidezza la maggiore che si possa pensare. E il vigore, la potenza dell'uomo rinfrancato da questa fede è la forza segreta, che muove e regge il mondo morale manzoniano.

Non occorre fermarsi sui miracoli compiuti da questo possente vigore morale con fra Cristoforo, quando questi disarma d'un tratto l'altezzoso spirito di vendetta della famiglia dell'ucciso sostituendo alla trista gioia dell'orgoglio la gioia serena del perdono e della benevolenza, e con gli altri maggiori personaggi del romanzo. Basta pensare a Lucia, alla semplice ignara Lucia, la cui voce di pianto invocatrice di Dio sgomenta il fiero animo dell'Innominato, e lo getta in un'angoscia che è il principio dello scioglimento di tutto il nodo del dramma: poichè allora, appunto, quando già Renzo è dovuto fuggire di là dall'Adda senza speranza di poter più tornare in Lombardia, e la sua Lucia è sul punto di esser perduta per sempre, la conversione dell'Innominato inizia la serie degli avvenimenti provvidenziali, che condurranno al matrimonio dei promessi sposi, cioè alla soppressione delle forze dell'iniquità e al trionfo del giusto: per cui dalle squarciate nuvole doveva infine tornare a splendere il sole.

Questa virtù sgorga da una segreta fonte perenne che è in fondo a tutti gli animi umani: e spunta perciò come polla inattesa in mezzo ai sassi o ai rovi del vizio e del delitto. L'Innominato da qualche tempo aveva cominciato a provare se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze; nella quale tornava a farsi sentire una « certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto », quando l'immagine di un avvenire lungo indeterminato, il sentimento di una vitalità vigorosa, bastavano a riempirgli l'animo « d'una fiducia spensierata ». Venuta meno la spensieratezza col crescere degli anni e l'accumularsi delle scelleratezze, « quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di pregare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: « io sono però ». Questo Dio è annidato in ogni cuore umano, e risorge appena cessi o s'interrompa la fiducia spensierata, e si comincia a riflettere, a misurare la vita, a vederla destinata a finire, a precipitare in un abisso senza fondo: quando questo tutto che ognuno naturalmente crede di essere si muta in nulla.

Ottimismo e pessimismo

La visione manzoniana della vita non è certo di un ottimismo fatalistico, come tante volte si è stati tentati di sospettare, guardando all'opera della Provvidenza, in cui pure questa visione si posa. Anzi, considerato da un certo aspetto, il Manzoni può apparire piuttosto un pessi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mista, pel quale qualunque umana virtù, qualunque sforzo di buona volontà non vale a liberare i mortali dal dolore. E a un tale giudizio inclinerebbe chi volesse prendere alla lettera la conclusione a cui dopo un lungo dibattere e cercare insieme vennero Renzo e Lucia, e che, benchè trovata da povera gente, l'autore dice di credere così giusta da metterla alla fine del suo libro come il sugo di tutta la storia. Ricordate? « I guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore ». Ma il sugo di tutta la storia il Manzoni, così arguto, così fine, così esperto nell'arte di dire e non dire, ed avvezzo ad accennare in iscorcio e indirettamente il proprio pensiero, non l'avrebbe mai dichiarato in modo così esplicito e formale, e proprio alla fine e quasi a solenne suggello del suo romanzo.

La vera conclusione non è alla fine, nè al principio, nè in alcun altro punto particolare del libro; ma nello spirito che lo anima. E nel libro del Manzoni, come nella vita, è da per tutto, perchè è nell'animo dell'uomo sempre presente nel suo mondo. Dove sempre è sentita e sperimentata la verità che l'anonimo manzoniano ricava dalla famosa similitudine del letto: « E per questo si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio »: che è pur la verità professata dal Borromeo: « La vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto ».

Il Borromeo stesso ci svela il segreto di questo mondo morale in cui la vita è per davvero un impiego: « Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'abnegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità ed a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prendere per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero ». E quando il Cardinale a don Abbondio ricorderà tanti precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè, il Manzoni interverrà ad avvertire che « quelle cose erano dette da uno che poi le faceva ».

"Prendere le cose sul serio,,

Prendere sul serio le cose che tutti han sempre ammirate ed esaltate, è perciò non dirle soltanto, ma farle: ecco la grande novità della visione manzoniana della vita. Giacchè a giudicare dal suo astratto contenuto, il concetto che il Manzoni ebbe degl'ideali umani, sarebbe presto definito: cristiano, cattolico, spiritualista; forme che c'erano da millenni prima di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lui. Ed egli rientrerebbe senza sforzo nella tradizione secolare dello spirito italiano. Ma egli sentì profondamente che tante cose si ripetevano, che non erano prese veramente sul serio; che la vecchia ed abusata rettorica aveva sempre consentito agl'italiani dei secoli passati di tributare il più ampio omaggio di versi e di prose e discorsi magnifici e pompe solenni a cotesti ideali; ma che con la rettorica s'era sempre facilmente accompagnato lo scetticismo pronto a distinguere il dire dal fare, per abbandonare la condotta, l'animo, l'uomo al naturale egoismo, alla pigrizia, alle passioni che troncano i nervi ad ogni generoso slancio di amore, ad ogni forte affermazione di sè, ad ogni sincero e reale culto dell'ideale.

Quello che il Manzoni nei versi per l'Imbonati e nella Lettera sul Romanticismo, chiama il vero, il « santo Vero », che non si deve mai tradire; quel vero che la poesia deve proporsi per oggetto « come l'unica sorgente d'un diletto nobile e durevole », non era certo il vero di don Abbondio, ma quello di Federigo: l'ideale. Non ciò che l'uomo è, ma quel che dev'essere; e che dev'essere non a parole, e in quell'artificioso mondo che vale soltanto pei letterati, per le loro abitudini scolastiche, e che ad un'altra parte del pubblico impone una reverenza, non sentita, ma ciecamente ricevuta.

In questo bisogno profondo di sincerità e di schiettezza, in cui l'uomo pensa quello che sente, e dice quello che pensa, e fa quello che dice, sta il motivo così del romanticismo tutto manzoniano del Manzoni e della sua stessa dottrina della lingua, ma sopratutto della sua concezione morale della vita: che è una concezione religiosa, in quanto veramente non c'è morale che non abbia un fondo religioso e non assoggetti l'individuo a una legge assolutamente superiore e rigidamente limitatrice del suo arbitrio: ma che non ha la sua più propria caratteristica nel personale credo religioso dello scrittore, bensì in cotesta sua profonda maniera, affatto originale e profondamente riformatrice, del rapporto intrinseco dell'uomo con la legge morale che è la stessa volontà di Dio.

Alla quale nessuno quasi degl'italiani, ripeto, aveva mai esitato — costava così poco! — a tributare la propria devozione; ma nessuno aveva reso quello che il Rosmini, il più grande amico del Manzoni, e per certi rispetti suo scolaro, chiamerà il riconoscimento pratico, tanto diverso dal riconoscimento teorico. Prendere sul serio, non dire soltanto, ma fare; non distinguere più tra una propria vita di uomo che viva anche per sè, senza l'ideale, la legge e la divina volontà, e questa volontà, questa legge, questo ideale, poichè quivi è per verità la stessa vita dell'uomo; non vedere più Dio fuori di sè, quasi che l'uomo possa essere senza di Lui: ma sentirsi, alla radice, tutt' uno con Lui, senza possibilità quindi di staccarne l'anima, non volendo condannarsi all'angoscia mortale dell'Innominato la notte prima della conversione o alla desolata e disperata fine di don Rodrigo; questa intimità del divino, questa adesione di tutto l'uomo all'ideale, questa incondizionata devozione dell'anima al Santo Vero, che è pure il giusto e tutto ciò che ha un vero pregio per lo spirito umano, questa è la morale eroica del Manzoni, che predica l'amore e il sacrifizio,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma per edificare una realtà migliore e instaurare il regno dello spirito. Eroica, perchè allora secondo questo concetto del Manzoni, la volontà umana è propriamente morale, quando s'immedesima con la volontà divina, che accoglie in sè e fa sua.

La morale eroica

Ma c'è eroismo ed eroismo. E l'amore del vero impedì al Manzoni di cadere in quell'eroismo gonfio ed esaltato, dell'entusiasmo che baccheggia per l'infusione del divino nell'animo umano che pare importi la fine dell'umano. La morale eroica di Manzoni non è nè l'eroico furore di Bruno, nè il mistico abbandono di un Pascal, tutto raccolto e chiuso nell'adorazione del divino. Manzoni non perde mai di vista l'umano che fronteggia il divino, come il punto di partenza da cui pur bisogna muovere per raggiungere la mèta. Di fronte al Cardinal Federigo ecco don Abbondio.

Al cospetto della morale santa del Borromeo, il Poeta non dimentica l'umana debolezza che ha fatto sempre guardare a quell'ideale come a cosa più facile a dirsi che a farsi. E sorride e riconosce un momento anche lui la umanità di don Abbondio che ricalcitra e si smarrisce: « E per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano, in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè ».

Dal fondo stesso di questa umanità del povero curato, il Manzoni non tralascia bensì di mostrare come l'infiammata eloquenza del cardinale possa suscitare una più alta e più spirituale umanità: « Don Abbondio stava zitto, ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire » poichè, infine, le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Non contrastata, ma nè anche accolta nell'intrinseco e riconosciuta praticamente con quell'applicazione di tutto il cuore che la morale richiede.

Si ricordi pure l'impressione prodotta nella vecchia del castellaccio dell'Innominato dal nome di Maria Vergine invocato dalla povera Lucia: « Quel nome santo e soave già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, nè forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce in un vecchione accecato da bambino ».

Don Abbondio, la vecchia, tutti, malgrado ogni più meschina e perversa abitudine, malgrado ogni più lungo oblio, son capaci d'una tale rimembranza, che va oltre i primi anni della vita, alle origini misteriose, quando Dio depose il germe nel cuore dell'uomo. Ma quel germe rimase a lungo oppresso e come soffocato dalle vane passioni del mondo, in mezzo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ai più tenaci sterpi de' bassi istinti; e l'uomo volgare, trascinato e dominato dalle passioni e dagl'istinti, si fa una filosofia della vita quotidiana, prosaica e scettica, se pur non cinica e vile: la filosofia più diffusa che ci sia, sempre disposta a sorridere di ogni idealismo e ad apporgli, così, la resistenza più dura a vincere; la filosofia delle verità più comunemente ricevute come quella di don Abbondio «che il coraggio uno non se lo può dare»: nè il coraggio, nè altra forma di buona volontà! Sancio Panza accanto a don Chisciotte: il buon senso dell'uomo medio, che con la sua critica dell'ideale lo limita e lo costringe a fare i conti con questo mondo, così diverso, e in cui l'ideale tuttavia deve attuarsi.

Il "divino„ nell'opera del Manzoni

Ebbene, è qui la grandezza del Manzoni: non l'ideale puro astratto, senza nessun riguardo alla vita mediocre di tutti i giorni; ma l'ideale messo a contatto con tutta l'umanità inferiore, e sogguardato di tanto in tanto con gli occhi di chi comincia da prima a sorriderne, e deve a lungo sperimentarne la forza e la potenza, per indursi a grado a grado a riconoscerne l'esistenza e il valore. Donde l'umanità, la grande umanità del divino manzoniano che s'insinua in tutti i sentimenti e in tutti i rapporti della vita, aleggia in ogni avvenimento, spunta come fiore che sbocci sul suo stelo, da ogni situazione più comune; che è sempre presente e non si fa sentire, ma sussurra nei cuori una parola che lenta lenta invade tutto l'uomo e se ne impadronisce; spirito, come canta la Pentecoste, che scende e ricrea, rianima i cor nel dubbio estinti; negli animi attutisce le ire superbe; dona i pensieri che il memore ultimo dì non muta e che sono nutriti dalla virtù dello stesso spirito, simile a quella del sole

che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Questo spirito viene implorato che scenda, alito consolatore nei languidi pensier dell'infelice; bufera ai tumidi pensier del violento, a insegnargli la pietà; e che spira nell'ineffabile riso dei bamboli; tinge di casta porpora il viso delle fanciulle, e consacra il verecondo amore delle spose. Questo divino che è da per tutto dove l'uomo si faccia innanzi con la sua gentilezza, col suo valore, con la sua intelligenza, col suo ardore di bene.

E dal cuore dell'uomo si riverbera nella natura; e fa consentire i monti sorgenti dalle acque alla mite malinconia e al rassegnato dolore di Lucia; o fa accrescer la pena e l'affanno di Renzo in fuga verso l'Adda, nel bosco con gli alberi dalle figure strane, deformi, mostruose, con l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

qua e là dalla luna, con lo scrosciar delle foglie secche calpestate dal fuggiasco, e con tutto l'orrore indefinito che faceva guerra all'animo e minacciava di soverchiarlo; o fa scoppiare all'uscita di Renzo dal lazzaretto il diluvio, che nel risolvimento della natura, al dire del Manzoni, lasciava sentire a Renzo come più liberamente e più vivamente quello che s' era fatto nel suo destino.

Un divino come questo, redime tutta la vita che esso pervade, senza rivoluzioni, senza scosse, senza grandi fatti straordinari. Nell'umile casa di Lucia, come nei fastosi palagi dei signorotti spira egualmente, alito e bufera, lo stesso spirito. Guerra e peste, grandi perturbamenti sociali e sciagure d'intere popolazioni agiscono sulla via della Provvidenza al modo stesso dei pensieri, delle memorie, dei sentimenti che maturano nel segreto degli animi.

In ogni più riposto e più angusto angolo della vita è lo stesso dolore e lo stesso conforto; la stessa miseria e la stessa forza divina consolatrice: purchè l'uomo a lei si rivolga, e la richieda del suo soccorso: purchè l'uomo perciò voglia. La vita è, sì, un duro letto, come dice pure il Leopardi; ma la condizione dello star bene, non è fuori di noi, bensì in noi. La vita, dunque, non è quella che troviamo, ma quella che ci facciamo con la nostra volontà. Una gran tragedia; ma il cui scioglimento dipende da noi, o da quel Dio al quale sta a noi rivolgerci per averne la forza per vincere ogni mondana potenza, che ci faccia guerra.

Il sentimento profondo di questa divinità universalmente diffusa e presente, ispiratrice di ogni cuore, restauratrice d'ogni morale energia, immanente potenza redentrice del mondo che è il mondo dell'uomo; questa religiosità, che aleggia intorno alla divina Ermengarda morente come sulla deserta coltrice di Napoleone, questa nuova forza sublimatrice dell'umana natura è, bisogna dirlo, la scoperta di Alessandro Manzoni, e la gloria della sua poesia.

Poesia fonte di energia

Questa poesia può sembrare ai torpidi di mente e di cuore un canto di rassegnazione e di rinuncia. Essa è, invece, l'annuncio e la rivelazione della più possente energia ignota a tutta la letteratura, poesia o filosofia, italiana e non italiana, dei secoli antecedenti. Essa sta sulla soglia del nostro Risorgimento, di quella sorta di miracolo che nella storia moderna di Europa fu compiuto da un popolo di morti (che tale già parve agli stranieri l'italiano) a segnare l'inizio di un'era nuova. La quale era stata bensì preconizzata dall'Alfieri, ma più come una esigenza che come un programma, più come via da percorrere che come luce che potesse illuminarla. L'Astigiano aveva sentito giustamente di profetare una nuova età per gli italiani, sottratti finalmente alla servitù straniera e risorti a dignità di popolo libero mediante la riforma interiore degli animi, la restaurazione del carattere e del volere. Ma la sua profezia si era limitata a questi pochi cenni del fine agognato.

Chi entrò con la fiaccola in mano nel vasto mondo della vita mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rale, e l'esplorò illuminandolo di vivissima luce in ogni recesso, e scoprì le radici della pianta che bisognava rinvigorire negli italiani e che bisognerà sempre rinvigorire in tutti gli uomini, e rappresentò la vita governata dalle forze che possono dare un valore a tutta l'attività umana, trasfigurando la realtà in cui essa opera, questi è Alessandro Manzoni: il grande liberatore del popolo italiano dal secolare servaggio della letteratura, dall'arte pura, dell'indifferentismo e del dilettantismo, della rettorica e del classicismo vuoto, formale, della tradizione.

Per sentire la originalità potente di questo poeta non occorre metterlo accanto a un pastore d'Arcadia del Settecento, ad un erudito o a un filosofante del secolo dei lumi. Basta avvicinarlo non dico a Monti, ma al Parini e allo stesso Foscolo, che pure gli aprono la strada: ma sono ancora letterati, con troppi ricordi di scuola, con troppe preoccupazioni d'arte; e, dove eccellono, più artisti che poeti. Manzoni, invece, combatte la mitologia, combatte le regole delle unità, combatte la lingua letteraria, e sente in ogni atto del suo spirito, a capo sempre di ogni suo impegno o proposito, l'essenza morale della vita, e l'impossibilità di nulla poter fare umanamente fuori della ispirazione vitale che sublima l'uomo nel mondo delle cose divine.

Pensate alla spensieratezza dei nostri più grandi ingegni del Rinascimento; alla loro vita tutta assorbita nel culto delle cose belle e delle cosidette arti liberali. E pensate quanta scrupolosa circospezione e quale vigilanza sul proprio pensiero e quasi trepidazione nell'esame di ogni moto della propria anima in questo grande creatore della nuova poesia. Anche i nostri grandi del Rinascimento prendevan qualche cosa sul serio: l'arte o la scienza o la politica; ma ignorarono sempre ciò che il Manzoni sentì così vivamente; che oltre l'arte, o la scienza o la politica, per la legge della natura umana, a cui anche esse appartengono, e per cui anche esse hanno un valore, c'è qualche altra cosa, che prima dell'arte e della scienza e della politica merita d'esser presa sul serio: ossia tutte quelle massime di premura operosa per gli altri e di sacrificio illimitato di sè rispetto alle quali Federigo Borromeo non distingueva tra dire e fare.

L'annunzio di una nuova fede

Sacrificio di sè! Sarà tra pochi anni il motto di Mazzini, della Giovane Italia, dell'Italia futura: sarà la legge del popolo che potrà risorgere a nuova vita, se l'individuo riconoscerà in Dio la norma della propria azione, e nell'ideale la ragione della propria esistenza; e però sarà pronto quando sarà chiamato, a fare il sacrificio di sè, con l'animo anelante ad espandersi in un più vasto cerchio d'amore. E dietro a Mazzini la nuova Italia guarderà sempre qui a Milano. Qui verrà Gioberti, qui Cavour, qui Garibaldi; qui, amanti o no di poesia, e più o meno disposti a reverenza verso il capo glorioso ricinto dalla aureola dei grandi che seppero parlare al cuore delle moltitudini con la voce divina della poesia, vennero o guardarono, quanti lavorarono e soffrirono e lottarono per la nuova Patria ed ebbero fede in essa, e la vollero.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Qui cercarono il Poeta, come maestro e precursore: non il Poeta dei cori, nè quello dell'ode « Marzo 1821 », dove così commossa e fremente, come non mai, si era riversata nel primo anno stesso delle nostre rivoluzioni nazionali, l'anima italiana, ma il poeta degli Inni, e delle Osservazioni e delle Tragedie, e segnatamente del Romanzo: il poeta che aveva riscossi gli animi degl'italiani, discoprendo a loro in un mondo ravvivato dal più alto sentimento umano, che nessuno prima di lui aveva così pienamente espresso, questa verità che nessuno aveva mai detto: che la vita non è governata dal caso o da un volere maligno, ma da una legge di amore, la quale si attua nel cuore stesso degli uomini di buona volontà, se essi non si contentino di ripetere che « il coraggio uno non se lo può dare », ma si ricordino piuttosto che esso non fu mai negato a chi ebbe fede.

E dal Manzoni gl'italiani, in una forma o nell'altra, cattolici o no, impararono che la fede crea il coraggio, e che una fede era perciò necessaria per liberare l'Italia dalla lunga servitù. E tutti concepirono il problema politico della loro patria, come un problema morale, poichè questo era il problema fondamentale fra tutti, dopo il Manzoni. E tutti intesero, benchè variamente, che il problema morale della vita è essenzialmente religioso, perchè richiede una regola, che sia legge assoluta, di fronte alla quale l'arbitrio individuale non ha nessun valore: legge che sorpassa, perciò, infinitamente la sfera della iniziativa individuale, e non vi può penetrare se non con una forza che s'imponga imperiosamente, categoricamente, come soltanto può un divino volere.

Gli uomini del nostro Risorgimento ebbero tutti questa convinzione fermissima: che l'uomo deve uscir da se stesso e superarsi, affisarsi in un alto ideale, con animo sempre disposto al martirio della propria fede, per creare qualche cosa di grande, di veramente umano e immortale. E sdegnarono perciò generalmente la vaga letteratura, di cui s'erano gloriati oziosamente i loro avi, e ogni opera dell'intelligenza in cui non si impegnasse e non si riformasse tutto l'uomo. E diedero esempio e spettacolo nuovo di costanza e fermezza di carattere, perchè la vita concepirono religiosamente, seriamente, manzonianamente.

Oblio e culto per il Manzoni

Vennero, poi, gli epigoni, quando la grande opera nazionale parve compiuta, e si avverò la speranza che fu pure la fede invitta del nostro Poeta, con l'acquisto di Roma all'Italia e la restituzione del Pontefice a re delle preci, come l'avrebbe voluto Desiderio. Si attenuò lo spirito eroico che aveva animato a quella grande opera; e Manzoni cadde nelle scuole, e in mano ai pedanti; ai confrontatori delle due edizioni, ai rimanipolatori della teoria della lingua, ai rimasticatori della morale evangelica. I motivi profondi del pensiero manzoniano, come accade nei tempi e negli uomini di scarso patrimonio spirituale e di lento slancio dell'anima, decaddero alla più desolata superficialità; e quando più si parlò di manzonianismo, qualche anno prima della morte del Poeta e nel resto del se-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

colo, meno Manzoni parlò al cuore e alla mente degli italiani. L'età sua era tramontata, e il Poeta s'era partito e dileguato nelle lontananze più remote del cielo italiano. Il suo spirito era o parve svanito.

Ma nel nuovo secolo, gli animi a poco a poco sono tornati a lui. La sua arte è stata scrutata nella sua midolla. Le anime delle più giovani generazioni si sono mostrate più capaci di accostarvisi, d'intenderla, di sentirne l'essenza, di gustarne l'umanità austera e la virtù corroborante e rinfrancatrice.

Il Manzoni maestro all'Italia

Oggi il Poeta risorge nei nostri cuori in tutta la sua grandezza: poeta dell'umanità forte senza violenza, sicura della sua fede nell'immancabile potenza del bene, certa dell'intima scaturigine di questa potenza nel segreto di ogni volontà: dell'umanità che sa di ritrovare la sua vita nel divino, e di poter sempre riconoscere nel proprio petto questo divino, tutt'uno con l'uomo, senza che l'uomo si confonda con esso, sempre esposto, come l'uomo è, alle debolezze della sua natura, agli errori della sua intelligenza, ai colpi dell'avversa fortuna, alle mille e mille disavventure della vita quotidiana: ma capace pur sempre di riattingere dal fondo del proprio animo la divina forza liberatrice.

Oggi il Poeta grandeggia nel cielo d'Italia come uno di quei pochissimi grandi che in tutti i popoli e in tutti i tempi accolsero in sè il genio di un'epoca, per dargli la voce eloquente atta a comunicarne il motivo a tutte le generazioni venture. Volgendoci indietro a ripercorrere la nostra storia, a cercare le nostre recenti origini, a segnare la data da cui noi italiani abbiamo cominciato a parlarci seriamente, a parlare perciò seriamente al mondo, come uomini consci di tutta la serietà della vita, religiosamente concepita, di cui un giorno e sempre debba rendersi conto, della vita perciò che è riposta nelle nostre mani, e di cui perciò è infantile chiedere conto altrui, noi c'imbattiamo in questo nome venerato e caro a tutta la nostra gente, noi vediamo questo libro, che ha meritato di esser letto e riletto in tutto il mondo, e che tutti gli italiani certo amano e imparano a conoscere fin dai più teneri anni, e tornano sempre a leggere con nuovo animo, scoprendovi sempre nuove verità e nuove bellezze; noi vediamo perciò rifulgere una data, da cui in settembre saranno compiuti cento anni: 1823, l'anno in cui fu terminato il romanzo immortale.

Questo romanzo per gli spiriti superficiali insiste troppo sui più triti motivi della vita comune o volgare fino a ingenerare il fastidio nel lettore; e ai sottili intenditori di ogni finezza d'arte e di pensiero presenta a ogni pagina problemi assai delicati di interpretazione e sfumature difficili a cogliersi nel loro più preciso significato. Il vero è che l'arte del Manzoni conosce il segreto delle coincidenze, strano soltanto per don Abbondio per cui le ragioni di Perpetua si ritrovano sulle labbra del Cardinale; là dove l'autore non tralascia di osservare che il curato avrebbe pur dovuto riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Borromeo su ciò che si sarebbe potuto o dovuto fare, voleva dir molto contro di lui. La serva e il Cardinale hanno sempre occasione di pensare o sentire a un modo, l'una con la semplicità del buon senso, l'altro con la sapiente riflessione che ci libera dai pregiudizi: l'una e l'altro perciò illuminati dalla natural luce propria della schietta natura umana affisata nella verità di cui Dio la gratifica. La verità non è sulla cima dei monti, ma nel cuore degli uomini: tanto più facile a ritrovarvisi, quanto più intatto è il cuore e più innocente lo spirito che lo avviva. Lucia sgomenta il Nibbio e redime l'Innominato, sul cui animo non opera meno, essa, povera contadinella ignara e spaurita, del Cardinale con la sua sapiente e feconda parola.

"I promessi sposi„ Libro nazionale

Il Manzoni fu spirito colto e addestrato nell'erudizione e nello studio dei sistemi: ingegno critico fino all'eccesso; adusato razionalisticamente a tutto esaminare, tutto discutere, tutto metter alla prova della critica. Artista vigile sempre e guardingo verso l'arte propria, e minuzioso ricercatore delle ragioni della propria arte; cauto, diffidente e quasi incontentabile verso quella stessa lingua che felicemente gli fluiva dal labbro a delineare, colorire, ravvivare le figure degli uomini e gli spettacoli della natura, nel loro aspetto esteriore e nella loro anima ascosa; e perciò intento, spietatamente intento, a saggiare ogni parola che gli avvenisse di dire e a volgerla e rivolgerla d'ogni parte, per esaminarne la lega; e fare il processo anche alla storia, per giudicarla nei suoi attori e nei suoi principii, giudice severo, rigido, inflessibile. E tutta questa critica non avvolge solo e accompagna il volo della sua poesia: ma vi si insinua e minaccia qua e là di fermarne l'impeto con indebite interferenze. Eppure il Manzoni nelle sue liriche, nei celebri cori, nella vasta e poderosa corrente che attraversa tutta la sua opera maggiore, è un poeta di vena e signoreggiato irresistibilmente dalla ispirazione, come nessun altro forse di tutte le letterature. La sua poesia si sprigiona dal suo cuore con l'impeto d'una forza di natura. Nell'invocazione dello Spirito Santo, che si leva, coro universale di tutti i cristiani unificati nella preghiera, da tutte le parti della terra al cielo (O Spirto! supplichevoli — Noi T'imploriam!), o nell'Addio di Lucia, non è nè un'anima, nè una moltitudine di anime, che canta con l'abbandono di sè a Dio o alle cose: è la terra, la natura, l'universo, che preme nell'animo del poeta, lo invade e riempie di sè, e ne trae una voce possente, solenne, divina. E qui è il culmine della vera poesia; dove il poeta non è una persona, nè l'uomo che guarda in faccia a sè le cose, o Dio: ma l'uomo che assorbe in sè e trasfonde nel proprio animo il tutto, traendo seco il lettore in un'onda di pensiero eterno.

Ricordiamo la povera madre di Cecilia: « Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci... ». E' uno spettacolo, intorno a cui pare s'accalchi tutto un popolo attratto da quell'oggetto singolare di pietà, di una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo... Il poeta ci descrive l'aspetto del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la donna e soggiunge: « Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stanco e ammortito ne' cuori ». In quali cuori? In Renzo, che s'è fermato a guardare? Renzo guarda, ma egli è dimenticato e scompare poichè tutta la sua anima è nello spettacolo pietoso. Ci sono i monatti, un dei quali si fa innanzi per levar la bambina dalle braccia della donna, ma con una specie d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Anche il cuore del turpe monatto diventa premuroso, ossequioso agli estremi desideri materni dell'infelice « per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato ». Ma gli spettatori, che si commuovono a pietà non sono nè Renzo nè il monatto: è una folla invisibile; è la natura, che si stempera nel dolore infinito di quella madre, nel cui cuore pare agonizzi l'universo.

In questa poesia che esce dalle cose e dal tutto, è il riverbero della visione religiosa che il Manzoni ha della vita: la conseguenza di quel proposito e bisogno del suo spirito di prender le cose « sul serio », di aderire alla verità, di stringersi a Dio e aspirare a immedesimarsi con Lui in quell'unità, per cui Dio da tutto ritorna e risuona nell'animo del Poeta, voce eterna e sola. Che è poi il carattere di ogni grande poesia; la quale, perciò, parla un linguaggio universale, intelligibile ai semplici come ai dotti, linguaggio di alta spiritualità che è pur linguaggio di natura, nel quale l'arte è spontaneità, la disciplina è libertà. Il Manzoni, per questo rispetto, è tra i più grandi d'ogni tempo e d'ogni gente, per tale sua dote eccellente, il suo libro, come quello di Dante, sarà sempre per gli italiani libro nazionale: libro di poesia e di verità, libro di coltura e di riforma morale. E gli italiani torneranno nei secoli a commemorare l'autore non solo come il poeta che donò la gioia della sua arte a tutti i popoli; ma come il maestro che più d'ogni altro scrittore italiano insegnò agli italiani l'arte di vivere degnamente.

GIOVANNI GENTILE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

La questione doganale in Italia

Si è riaperta la Camera con la discussione delle tariffe doganali delle quali vi si discorre ancora mentre scrivo.

E i discorsi sono stati molti, e qualcuno può anche non essere privo d'interesse. Ma alle sedute, poco meno che deserte, sono intervenuti pochi deputati. I giornali, come di solito, ne hanno dato magri e sbiaditi resoconti, indugiandosi piuttosto sul frizzo, sul diverbio, su quel che poteva costituire ciò che si chiama l'incidente parlamentare. E, nel paese, sembra che la cosa non abbia suscitata maggiore attenzione: non si è inteso almeno di adunanze, di voti, d'indirizzi, ove se ne tolga quello che hanno indirizzato al Parlamento alcuni antichi liberisti e che pochi giornali hanno riprodotto.

Pure l'argomento è di quelli che, in ogni paese, sogliono interessare l'opinione pubblica e suscitare anche vivaci contrasti. Tocca direttamente gravi e vasti interessi materiali, e appassiona pure come tutti il punto di applicazione di certe concezioni opposte dell'economia e della politica; e, in pochi campi s'incontra una disputa tradizionalmente più antica e più aspra.

L'indifferenza di cui è oggetto la Camera può spiegare in parte questa noncuranza, ma non la chiarisce per intero.

Va notato, ancora, che, di tutta questa discussione, non si vede un fine pratico e concreto; onde il dibattito, che non determinerà una diversa orientazione, è sembrato, più che altro, accademico e formale.

Ma anche tutto questo non spiega, e sopratutto non giustifica, l'apatia pubblica. E se uno dei maggiori compiti del giornalismo è quello di rilevare tutto ciò che ha importanza nella vita quotidiana e richiamarvi l'attenzione ed aiutare a rendersene conto; vale la pena di fermarsi su questo punto. Rendersi ragione di questo fatto in relazione allo specifico argomento delle tariffe doganali e a tutta la vita pubblica italiana, è genericamente utile; e può giovare anche — quanto gli stessi elementi tecnici — a trattare e regolare, col tempo, più a fondo, una materia così importante.

La discussione è stata preceduta dalla stampa di ampie relazioni, a base di dati e di rilievi tecnici: un ponderoso volume, che, per la sua stessa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mole, oltre che per il modo di diffusione, non troverà certo molti lettori. E anche le parti essenziali non sono state riprodotte dai giornali che si sono trattenuti piuttosto su vaghe generalità.

Del fenomeno dà, certo, ragione, per la sua parte, la scarsa educazione politica e la poca attività politica, caratteristiche della vita italiana, ove molti degl'interessi più legittimi non sono coordinati e organizzati; e quindi ciò che è più appariscente e più effimero o più particolare attrae l'attenzione a preferenza di ciò che è di effetto più lento ma più certo, più fecondo e più duraturo.

Per il buon successo di una questione importano, poi, molto il modo come è posta, i preliminari con cui si presenta, i dati pertinenti con cui è suffragata.

La questione di metodo non è, in questi casi, astratta e formale: è anzi sostanziale, e vale quanto la stessa buona trattazione tecnica: è anzi condizione di questa.

Ora, scorrendo quelle relazioni, s'incontra non di rado la doglianza del difetto di dati statistici pertinenti e sicuri. E veramente la nostra statistica della produzione agraria, dell'industriale, degli elementi in cui s'integrano i costi di produzione, del collocamento de' prodotti, del modo e dei luoghi di smercio e di consumo, dei prezzi, ha sempre lasciato a desiderare.

La nostra statistica agraria, per molto tempo assai fantastica, fu riordinata da un nostro benemerito economista, ed ora è diretta con molto impegno. Ma, al confronto della realtà, presenta ancora, più di una volta, incertezze e lacune.

Alle altre statistiche hanno atteso, da un po' di tempo a questa parte, ma solo nel loro campo di azione, o meglio di osservazione, e naturalmente con le manchevolezze che son proprie di un lavoro iniziale, gli uffici del Ministero del Lavoro.

Mancano in varie provincie quegli stessi *Comizi agrari*, che avrebbero dovuto centralizzare il patrocinio degli interessi agrarii e seguirne le fasi, e che, già nelle leggi antiquate che l'istituivano, erano così inadeguatamente regolati e dotati.

Delle *Camere di commercio* poche soltanto intendono la loro funzione e vi attendono convenevolmente, sorvegliando il traffico e raccogliendone i dati; mentre molte altre, anche in centri d'importanza, sono il campo chiuso di gare infeconde da parte di uomini e gruppi che, fuori di ogni senso di utilità pubblica, vi si danno battaglia.

Per l'estero, non abbiamo nulla che somigli a quei periodici e generali rapporti consolari, che forse anche altri paesi hanno, ma che gli Inglesi sopratutto pubblicano con regolarità e che, per la loro concisione e per la loro generale esattezza, sono stati all'occasione usufruiti anche da noi, pure per regioni nostre.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La mancanza di queste raccolte di dati di larga estensione, metodiche, giudiziose, attendibili, toglie o menoma la possibiità, non dico di muoversi, ma anche di pensare al modo d'indirizzarsi come su di un terreno di cui si sia fatta la ricognizione.

Questa insufficienza di preparazione e di dati preliminari, congiunta alla nostra vecchia tendenza di procedere per astrazioni, teorizzando e deducendo, imperniando la disputa su principii generici del liberismo e del protezionismo, ha fatto anche più smarrire la buona strada. Il che, naturalmente, specie ove si consideri la varietà dei casi, delle condizioni e dei bisogni, che praticamente prospetta in maniera diversa, a ceti e a gruppi, la cosa, lascia più che mai sempre aperta e sempre insoluta la questione.

Vi è chi dice che questa tendenza all'astrazione, radicata e favorita, sia in un certo senso, specie nei paesi meridionali, una qualità privilegiata; e, certe volte, nel campo della pura speculazione, può avere il suo valore. Ma la sua diffusione, che si risolve in una preoccupante abbondanza di filosofanti anche dove e quando occorrerebbe l'azione più che la speculazione, paralizza attività sociali; e, se non si risolve in un vero regresso, arresta per lo meno talvolta ogni efficace progresso.

Certamente, si deve utilizzare la nozione di tutte le passate esperienze che in questa questione, nondimeno, non sono tante nè tali, in parte per la loro stessa natura, da poter formare una vera teoria, e tanto meno una teoria assoluta.

La questione doganale, in Italia come altrove e più che altrove, va trattata essenzialmente quale una questione positiva, come una questione di scambi, con intenti concreti di utilità, in relazione ai bisogni, alle possibilità concrete, alle risorse esistenti o surrogabili, al modo più prossimo, più concreto e maggiore di valorizzare, nell'interesse più generale, le energie della nazione.

Il più grande contrasto di questo genere che si conosca, quello rimasto tipico e più frequentemente richiamato, la lotta per l'abolizione della protezione doganale del grano in Gran Bretagna, nell'agitazione per le *corn-laws*, fu impiantato nella forma e sul terreno più positivo.

Visto che la Gran Brettagna, per le materie prime che poteva trarre dal suo suolo e da quello delle colonie, poteva offrire ampio campo di sviluppo alle industrie che avevano già una tradizione e una mano d'opera adatta; si potè scorgere facilmente che tutto quanto poteva agevolare il progresso industriale aveva una ragione per essere adottato. E il minor prezzo del grano che rendeva minore il costo della vita, e con la mano d'opera a buon mercato riduceva anche il costo delle merci, era di questi.

I produttori agrari ne sarebbero stati in parte danneggiati; ma il loro stesso danno sarebbe stato largamente compensato, dal punto di vi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sta dell'economia nazionale, da un incremento generale di ricchezza del quale, per altra via, si sarebbero, in parte almeno, giovati, direttamente e indirettamente, gli stessi danneggiati individualmente.

La concorrenza che ormai la Gran Bretagna poteva spregiudicatamente esercitare per la sua incontrastata superiorità industriale, incoraggiava non solo ad adottare, ma anche ad inculcare, a tutti e dovunque, un liberismo che promuovendo gli scambi avrebbe dato sempre maggiore impulso anche alla marina mercantile britannica, già più avanzata delle altre.

La campagna di protezione agraria che si svolse in Francia sotto gli auspici di Meline aveva per punto di partenza e per condizione quel grado elevato dell'agricoltura francese, che aveva costituita la ricchezza della Francia e ne garentiva il benessere. E la tesi di difenderla, pure in concorrenza con un'industria, anch'essa del resto, non scarsa di vantaggi e di promesse, aveva un fondamento che si poteva discutere ma non si poteva dissimulare.

Nelle sue fasi la politica doganale germanica, improntata a un protezionismo che inserito già nel trattato di Francoforte si era poi tenacemente protratto, era coordinata a quello sviluppo delle industrie, della marina, dei commerci in genere per cui la Germania aveva gli elementi adatti — uomini e cose — e a cui era rigorosamente coordinato quel sistema di politica commerciale.

Questa veduta d'insieme, questa concezione organica è troppo spesso mancata, in Italia, nella trattazione della politica doganale come in altre cose.

L'Italia si distingue per una decisa mancanza di materie prime, perfino del legname, che pure si sarebbe potuto trarre dai suoi monti e dalle sue colline, se non si fosse lasciato libero campo al più stolto disboscamento senza un pensiero al mondo di ricostituire convenientemente almeno i boschi distrutti: mancanza di cui si potrebbero, solo in parte, elidere o temperare gli effetti con una maggior produttività e un minor costo del lavoro, cose contrastate da varie cause, non esclusa la demagogia.

Le maggiori risorse dell'Italia si compendiano in un'agricoltura, non sempre naturalmente ricca, ma che potrebbe svilupparsi secondo le naturali condizioni di clima e di vicende atmosferiche, e in una popolazione abbondante e crescente che bisognerebbe rendere, in massimo grado, economicamente attiva.

La politica doganale italiana si è mossa, con andamento pendolare, tra questi due termini, ma piuttosto in modo da soddisfarne precariamente i bisogni che non da tendere a conciliare durevolmente e sostanzialmente la posizione.

I vini italiani, prodotti in abbondanza, più che di difesa, hanno avuto bisogno di veder garantita o favorita la loro esportazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Di difesa non potevano aver bisogno che verso la Spagna; come se ne presentò il caso a proposito della clausola che si ritenne aprisse l'adito alla concorrenza dei vini spagnuoli, e non fu approvata, dando luogo anche a una crisi ministeriale.

Ostacoli ha incontrato l'esportazione: una volta, per la rottura del trattato di commercio con la Francia, che, intanto, ricostituiti i suoi vigneti, ebbe sempre meno bisogno di vini italiani da taglio; e poi, successivamente, con effetti più gravi, per la crescente produzione indigena o la più favorevole introduzione assicurata ai vini spagnuoli in alcuni mercati e per il regime secco imposto in altri Stati.

Il dazio sui cereali, di cui ora si torna a parlare, parve, ed in parte fu, per un certo tempo, un mezzo di difesa per la produzione granaria, che, altrimenti, non sarebbe stata più rimunerativa in alcune regioni. Ma rimase sempre allo stadio di espediente, perchè nè con un conveniente impiego del suo gettito, nè in altro modo, si cercò — in quanto era possibile — di fronteggiare più durevolmente la situazione, in appresso, anche senza la protezione doganale, rendendo più intensiva la coltura del grano o trasformando, ove ciò si poteva, le colture.

La crescente densità demografica, — che in qualche punto si cercò da sè uno sfogo nell'emigrazione, contenuta tuttavia e risospinta, a tratti, da vari ostacoli — servì d'impulso, e, non di rado, anche di pretesto al sorgere d'industrie che non usarono soltanto ma abusarono largamente della protezione ottenuta e mantenuta con mezzi politici.

E una volta sorte certe industrie — anche senza prospettive vitali e talvolta appunto perchè senza prospettive vitali — cercavano di sostenersi con una protezione sempre più esagerata e crescente, accampando l'inevitabile crisi di disoccupazione, che certo non può non preoccupare specialmente in momenti resi più gravi da altri disagi e altri turbamenti. Tutto ciò a prescindere da considerazioni di difesa nazionale, rese più imponenti dalla più difficile situazione internazionale e dalle esperienze dell'ultima guerra; ma di cui, naturalmente, gl'interessati tendono ad abusare.

E, anche in ciò, il torto non sta nell'aver ceduto e nel cedere a bisogni diffusi e a necessità superiori: il male consiste nell'irrigidirsi nelle misure precarie, che il momento può imporre, ma che bisognerebbe cercare di risolvere in provvedimenti meglio rispondenti agli interessi più generali e a un più durevole assetto.

Che un qualunque governo responsabile esiti e si ritragga di fronte alle conseguenze di una crisi repentina ed acuta, determinata dalla subitanea cessazione di industrie non più protette, ed aggravata artificiosamente dal fermento provocato dal disagio e anche dall'egoismo individuale degl'interessati, s'intende facilmente. Ma non bisognerebbe rimettere da una sorveglianza continua intesa a valutare la misura della pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tezione ritenuta utile o indispensabile da contenersi nei termini strettamente necessari e compatibili con più generali interessi. E, al tempo stesso, parallelamente alla protezione adottata occorrerebbe promuovere le condizioni adatte a regolare più stabilmente i bisogni, intanto soddisfatti con la protezione in maniera precaria.

E, qui, si presenta la necessità di una concezione integrale — così spesso mancata — delle maggiori e più concrete possibilità della nazione coordinandovi le altre minori e accessorie; e a questa veduta d'insieme uniformando non solo l'indirizzo contingente di politica doganale ma anche le altre forme dell'attività dello Stato.

Adottato questo punto di vista, ne verrebbero, credo, due conseguenze: da un lato, considerando come principale e più sostanziale e più stabile elemento dell'economia nazionale, l'agricoltura e le attività connesse, favorirne lo sviluppo, sopratutto non inceppando le iniziative individuali e integrandole dove ciò è necessario: dall'altro elevare, insieme alla coltura generale, le capacità tecniche della popolazione, in modo che la popolazione stessa possa, anch'essa, divenire una maggiore sorgente di ricchezza, impiegandosi sia all'estero che all'interno; e qui in industrie che hanno meno bisogno di materie prime — non esistenti in Italia — e più di lavoro e di speciali attitudini tecniche.

Tanti articoli industriali s'importano, in Italia, dagli orologi ai pianoforti, dai ricami agli oggetti artistici, e apparecchi di ogni sorta, che importano poca materia prima e maggiore educazione tecnica. Al che bisognerebbe tendere in Italia.

I Greci, con un esercizio della navigazione ove era valorizzato più l'uomo che il materiale e con attività personali che all'estero hanno cercato tutte le vie del guadagno, hanno straordinariamente aumentate ed aumentano e suppliscono le risorse di un paese come il loro, naturalmente povero.

Le rimesse degli emigranti hanno costituito per un certo tempo — e in proporzioni minori possono costituire ancor oggi — una notevolissima risorsa per il paese. Ma come questa non avrebbe potuto e non potrebbe essere da più se l'emigrazione avesse compreso maggiori elementi più educati e meglio allenati, e di capacità tecnica superiore?

Assunta poi come attività economica basilare l'agricoltura e convenientemente tutelata e promossa in tutte le sue specificazioni più redditizie, l'elaborazione dei suoi prodotti, ed, eventualmente, il rifornimento di tutti — o de' maggiori e più comuni almeno — dei suoi strumenti di produzione e lo sviluppo dei suoi impianti assicurerebbero, già per sè, la vita a tante industrie capaci di sempre maggiore estensione e di cui potrebbe, se necessaria, essere ammessa anche — senza che riescisse insostenibile — una ragionevole e temporanea protezione, intanto che si costituisse bene e si perfezionasse.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Senza un'orientazione e una preparazione tempestiva accadrà sempre, inevitabilmente — come è sempre accaduto — che, all'ora di decidere della politica doganale, di fronte all'inerzia o alla confusione dei disorganizzati — se anche rappresentino un più cospicuo interesse e siano il maggior numero — prevarranno i minori interessi più procaccianti o più attivi e più inquieti; e sopratutto prevarranno l'urgenza del momento e il fatto compiuto, che s'imporranno per ragione della loro esistenza e per le conseguenze temute, reali o supposte.

E, sempre che un indirizzo doganale, concepito nell'interesse più generale e nel senso della comune vita nazionale, non sia anticipatamente il correttivo di tutta l'aberrante azione pubblica e, direi quasi, la bussola del governo e dell'attività economica generale; la politica doganale seguiterà ad essere il monopolio di pochi iniziati e il campo di raccolta di pochi interessati. E al grande pubblico rimarrà la scarsa soddisfazione di sentir discutere di tariffe autonome o generali, di coefficienti di maggiorazione e simili; oppure di non accorgersi nemmeno di tutto questo, seguitando a lamentarsi dei rincari e consolandosene con meditazioni quasi trascendentali.

ETTORE CICCOTTI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUINTO ANNO QUINTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Ambroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - B. De Ritis - G. De Ruggiero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Pagano - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumedei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—

Intera collezione (39 fascicoli): Italia L. 165 - Estero L. 275

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italiani vicini e lontani

I Côrsi

Il XVIII secolo ha, per noi, due facce. Gli Italiani si rimettono in cammino, rinnovano la coltura e la vita morale, anelano a più liberi movimenti di attività interiore e di attività economica: tutti precedenti e presupposti necessari del futuro *Risorgimento*. Minuscoli Stati, assolta ormai ogni loro funzione e svuotati di ogni contenuto, scompaiono; vecchie dinastie esauste vengono sostituite da dinastie più giovani e fattive; qualche altra, di antiche radici ma di energica vita politica e tenuta continuamente sul *chi vive* dalle forze prementi dell'Europa, si afforza, cresce di riputazione e di territorio, si presenta già agli occhi propri e dei contemporanei come destinata a più alte fortune. La penisola, battuta dalle tempeste della vita europea che nel XVIII secolo è piena di stimoli e fermenti e volontà espansive e imperiali, accenna a rientrare, volente o nolente, nella storia del mondo che è poi una stessa cosa con l'avere una propria storia. Un po' è tirata pei capelli, un po' sente risalire da occulte radici la vita e ritrova i suoi titoli di nobiltà e le sue ragioni di vivere. Ma queste tempeste se per un verso spazzarono l'aria che stagnava su noi e crearono migliori condizioni di rinnovamento nostro, per un altro verso ebbero ripercussioni che, poco avvertite allora, in epoca di scarsa sensibilità nazionale e di vita collettiva o statale non ancora ordinata unitariamente, saranno avvertiti più tardi come ferite e mutilazioni di quella spirituale entità che è la nazione italiana e di quel vivente organismo che è lo Stato italiano. Benefico certamente fu quel serrarsi dell'Inghilterra, dell'Austria, della Francia su la penisola che diede agli Italiani il senso vivo di un pericolo mortale e li aiutò a ritrovare se stessi e diede materia di riflessione su la necessità di stringere le file. Benefico per l'Italia se essa fu, per un secolo, quasi tutta sommersa sotto ondate di cultura venienti da ogni parte: parve che rinnegassimo ogni nostra tradizione e smarrissimo la nostra fisonomia nazionale ed invece proprio allora cominciammo veramente a vivere la nostra tradizione e irrobustire i nostri organi di assimilazione ed eliminazione ed avere, come Italiani, un posto nella coltura europea. Benefico, infine, che Venezia e Genova, ultimi testimoni della nostra antica vita di città, decadessero e scomparissero, poichè, mortificato il loro tenace particolarismo e l'attaccamento ostinato a cose morte, fu reso loro più agevole l'entrar nella famiglia italiana costituita ad unità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di coscienza e di Stato. Ma andò perduto quanto rimaneva a Venezia di patrimonio coloniale e di influenza politica in Oriente: per cui la nuova Italia, a differenza di Francia che seguita nel XIX secolo a lavorar sull'edificio già iniziato dai padri, dovrà poi rifarsi dal nulla. E andarono perdute la Dalmazia e l'Istria, veneziane e italiane di coltura e, in parte, di stirpe. E andò perduta per Genova la Corsica, che portava anche essa evidentissime impronte nostre. E perduta, pel regno di Napoli, Malta e per poco non anche la Sicilia, rimasta per venti anni quasi terra inglese e poi incoraggiata dall'Inghilterra nelle sue aspirazioni separatiste...

* *

Di questi mutamenti politico-territoriali nessuno ebbe la tragica vicenda e l'ampia risonanza che ebbe quello della Corsica, a mezzo il secolo XVIII. Erano stati parecchi, in quel secolo ed ancora un po' prima, a metter gli occhi su la grande isola posta nel centro del Mediterraneo, vicinissima all'Italia, ricca di porti, seminata di foreste d'alto fusto. Ma specialmente la Francia che vedeva in essa tanto un punto d'appoggio e protezione al suo commercio col Levante e il nord-Africa, quanto una base per controllare Genova e Livorno e per farsi valere in Italia. Chi ha la Corsica può « donner la loi a toutes les côtes d'Italie », si diceva e scriveva da Versailles. E la Monarchia francese si impegnò a fondo: prima sotto veste di protettrice dei diritti di Genova; poi, scopertamente, per sè. Azione politica di graduale sviluppo, paziente, astuta, finissima; belle parole ingannevoli e gesti di forza; capolavoro politico della politica estera dei Borboni sotto Luigi XV. Coincidenze europee e, possiamo dire, mondiali, aiutarono: il rappaciamento fra Borboni e Casa d'Austria, fatto memorabile, vera « rivoluzione diplomatica », come fu chiamato, che ebbe dannose ripercussioni anche per taluni Stati della penisola cresciuti in mezzo e per mezzo di quell'antagonismo; il « patto di famiglia », cioè l'alleanza tra Borboni di Spagna, Francia, Napoli; infine, gli imbarazzi interni dell'Inghilterra e poi la rivoluzione delle Colonie d'America che distolsero per qualche decennio il Regno Unito dalle cose del Mediterraneo e diedero alla Francia una libertà di movimento che in altro tempo non avrebbe avuta. Pasquale Paoli, capo eletto del nuovo Stato côrso e condottiero delle sue forze armate, aveva sperato sino all'ultimo nell'intervento dell'Europa. « Non voglio credere che in un affare di tanta importanza per la bilancia d'Italia e per la marina de' Francesi si voglia lasciar operare solo i Côrsi ». Ancora nel 1768, al tempo del terzo ed ultimo trattato di Compiègne fra Genova e Francia, il Paoli era sicuro che non sarebbe mancata alla Corsica l'assistenza degli altri governi. Vedeva o credeva di vedere l'Europa tutta allarmata della condotta dei Francesi. Raccoglieva voci di movimenti della squadra inglese nel Mediterraneo, verso Genova, ed era sicuro che i Borboni non sarebbero stati in grado di sostenere una guerra di mare: « onde a me pare che in migliori circostanze non ci siamo mai trovati ». La nazione côrsa è la sola che non dia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sospetto a nessuno. « Essa perciò resterà probabilmente padrona di sè medesima, con la sua libertà e indipendenza » (aprile e maggio '68). In realtà, nessuno si mosse. Per l'Inghilterra, bisognò aspettare la Rivoluzione. « Gli Inglesi non fanno mai da vero se non quando hanno l'acqua alla gola », scriverà allora il Paoli. Ma sarà troppo tardi...

E la guerra, la nuova guerra contro Francia, dopo 40 anni di guerriglia contro Genova, divampò. La « nazione ostinata », la « nazione disperata », come chiamarono allora i Côrsi, fece allora le sue prove estreme. Li accendeva e stimolava la persuasione che Genova non aveva diritto di trasmettere ad altri i suoi diritti: e perchè essa era venuta in Corsica, in altri tempi, chiamata dai Côrsi ed aveva assunto il potere in virtù di una libera convenzione, di un patto bilaterale che la Repubblica aveva rotto e quindi annullato; e perchè, in ogni modo, « un popolo non si vende e non si compra come un branco di pecore ». Guidava la resistenza Pasquale Paoli, il legislatore, l'unificatore, l'animatore del suo popolo, di cui rispecchiava certe virtù e sanava certe manchevolezze. Uomo veramente singolare, figlio della sua terra, di cui temeva che il contatto coi francesi potesse alterare i costumi nazionali (Lett. del 1768), e figlio anche della nuova Europa che allora maturava un po' da per tutto, in Italia non meno che altrove, dove egli aveva passato gli anni della sua gioventù. Idea di sè altissima ed orgogliosissima e pure dedizione intera ad una causa, fino all'ultimo respiro. Caldo di passione, ma anche misurato, equanime, tutto equilibrio, soldato e diplomatico. Era ed operava da dittatore: ma dittatore che attinge dal consenso e dai voti del popolo il sommo potere ed ha sempre vivo il senso di questa scaturiggine profonda della sua autorità, come un fidato amico suo di Toscana lasciò scritto di lui. Il giorno, infaticabile fra i suoi, da una pieve all'altra, dal monte al piano, dal piano al monte; la notte, vestito sopra un giaciglio, « per aver comodo di alzarsi a scrivere », dopo breve riposo: poichè, « in una burrasca come questa, devo aver l'occhio sopra tutto ed accorrere a tutto » (lettera 7 ottobre '68). Egli aveva modellato con le sue mani la nuova Corsica. Merito prevalentemente suo se il moto dell'isola aveva assunto il carattere di moderna guerra per l'indipendenza e si era arricchito di un contenuto ideale che prima non aveva. Perciò egli si sentiva moralmente impegnato a sostenere sino all'ultimo « quella forma di governo che è quasi tutta opera mia » e protestava violentemente contro chi sospettava egli volesse intendersela coi Francesi e confidar nelle promesse della Corte di Versailles. Una volta aveva confidato. Ma l'avere una volta confidato e l'aver illuso il suo popolo, gli faceva obbligo ancora più stretto di resistere.

Dietro a lui, il popolo in armi, specialmente dell'interno: poichè parecchie città costiere, presidiate dai Francesi, come già da Genova, *lavorate* dai Francesi, dominate dalle navi da guerra, parteciparono poco allo sforzo della resistenza. Si ripensa alle guerre degli Svizzeri, dei Montenegrini, dei Greci, contro Tedeschi e Turchi. E vi pensavano anche Paoli ed i Côrsi, i quali traevano motivo di speranza per sè dalla lunga resistenza di cui quelli erano stati capaci (Lettera 21 marzo '69). Anche qui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in Corsica, montanari, pastori, piccoli proprietari del piano; capi con ancora nel villaggio un avanzo dell'antica autorità di feudatari; preti e monaci mescolati insieme coi combattenti ed anche in funzione di combattenti; la milizia ordinata per pievi e comuni e famiglie, con donne che spesso fiancheggiavano virilmente i mariti ed i fratelli nella battaglia. E poi qualche elemento diverso e nuovo, creato un po' anche dalla guerra: marinai ed armatori, specie del Capo Corso, che lucravano facendo contrabbando e catturando in corsa navi e merci genovesi lungo le coste di Toscana e Liguria. Ancor più, rappresentanti di quella borghesia professionista che si veniva sviluppando anche in Corsica e più si svilupperà fra il XVIII e XIX secolo con la Rivoluzione: uomini di legge, avvocati, qualche medico. Borghesi erano stati Luigi Giafferri, Andrea Ceccaldi, Giacinto Paoli, i primi capi e « liberatori del popolo côrso ». Contro i Francesi, ora, « anche i giovani dell'Università hanno abbandonato la penna » e « si fanno onore », scriveva Paoli. Era una sua creazione, pure essa, l'Università di Corte, destinata a soddisfare quel bisogno crescente di cultura, di istruzione professionale o di carriere civili che si faceva sentire nella Corsica da qualche tempo e che dalla lotta era stato acuito. Ma, nell'insieme, una società a fondo contadinesco, legata al suo vecchio costume, alle sue valli, ai suoi campanili, povera e di economia primitiva e malamente armata. Fucili, chi ne aveva, ed armi bianche e fionde e, al bisogno, cani fedeli; ma artiglieria, nulla o ben poco. Qualche pezzo Giacinto Paoli aveva fuso anni addietro col bronzo delle campane; qualche altro era preda di guerra o comprato da mercanti ebrei, dando in cambio coralli, uno dei prodotti del mare di Corsica. Ma poca pratica nel loro maneggio. Nei primi tempi della guerra, un artigliere svizzero andava di luogo in luogo, d' ordine del Generale, per insegnar alla truppa l' uso del cannone. Per tutto approvvigionamento, poco pane d'orzo e poco cacio secco e poche castagne nella bisaccia, una zucca per l'acqua o vino, un pugno di sale. Ma già nel settembre '68, Pasquale Paoli lamentava la scarsezza o mancanza di piombo, di pietre focaie, di sale. E non medici, non medicine, non ospedali. Si vedeva qualche ferito cavarsi dalle carni la palla con la punta aguzza dello stiletto. « Se voi siete feriti che cosa fate? » domandava un francese. Ed il Côrso: « noi moriamo ». Guerrieri nati, tutti quanti. E taluni di essi, tali « à qui il ne manqua, pour être un Turenne, que des circonstances et un théatre plus vaste », come il capitano Napoleone Bonaparte nel 1793, cioè prima di farne esperienza con sè stesso, scriverà di Achille Turati, che aveva conquistato l'isola di Capraia e fieramente travagliato i Genovesi sul mare. Avevano nel sangue, da secoli, il fermento della guerra, tenuto vivo anche in tempo di pace dalla consuetudine della vendetta e dalle sanguinose gare vicinali e familiari; riscaldato, fuori di patria, dall'esercizio della milizia nelle armate di mezza Europa. Mercenari per povertà, per un crescente bisogno di vivere più largo: ma non immemori della piccola terra rocciosa e selvosa in mezzo al mare. Molti che militavano in Francia, abbandonarono quel servizio, quando vi fu da combattere in patria contro i Geno-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vesi, « niente stimando le grandi aperture che avevano di avanzamento, in paragone al merito di travagliare per la libertà della patria », come dice Paoli di un cav. Baldassarri nel novembre del '64, deplorando la sua morte come una grande sciagura per i Côrsi, « noi che non abbiamo nè marescialli nè brigadieri come la repubblica di Genova, per dare occupazione alla morte ». Ed alla fine del 1768, il reggimento Reale-Côrso di Francia, nell'atto di essere imbarcato per la guerra di Corsica, si rifiutò. Gli ufficiali chiesero congedo.

Questi ceti varii erano stati tutti contro Genova che aveva tenuto bassa la nobiltà isolana per tener alta la propria, conferito i migliori benefici ecclesiastici e i vescovadi solo a Genovesi che poi se ne stavano lontani a goderne le rendite, manomesso sistematicamente le « libertà » del clero, trascurato di dare o negato istruzione e impieghi alla gente mezzana, respinto ogni domanda dei maggiorenti côrsi di aver qualche maggior parte nel governo dell'isola o poter partecipare al governo della Repubblica di Genova con un certo numero di rappresentanti nel Minor Consiglio, come era stato concesso alle due Riviere. Manchevolezze grandi della vecchia Repubblica (ma l'Inghilterra che cosa di diverso aveva fatto nelle sue colonie americane? E la Francia stessa non riempì egualmente la Corsica di funzionari francesi anzichè sceglierli sul posto?); tuttavia, anche benemerenze e duri compiti a gran fatica assolti, chi guardi il secolare governo genovese con occhi non di Côrsi del '600 e '700, ma di storici. Ora, quella gente si era voltata tutta o quasi tutta contro il nuovo nemico, un po' dimenticando il vecchio e quasi riconciliandosi con esso: « l'odio contro i Genovesi sembrava diminuito, perchè divertito ». Anche prima che si rompesse la guerra con Francia (1768), ma sentendosene già la minaccia vicina, i Côrsi si erano mostrati disposti a riconoscere certi titoli e compiere certi atti di omaggio alla Repubblica e al suo Doge. Durante la guerra, essi trovarono che la monarchia di Luigi XVI non valeva più di Genova. Si scoprì nel novembre '68 che un Côrso traditore aveva promesso di consegnare al generale Chauvelin il generale Paoli vivo o morto. Sleale parve al Paoli e conforme ai deplorati metodi genovesi, che lo Chauvelin, un soldato, si mettesse a suscitar fazioni e partiti fra i Côrsi per averne ragione, e adescasse partigiani con promesse di impiego e pensioni e onorificenze, e minacciasse di far venire nell'isola, a combattere contro i fratelli, il reggimento côrso di Francia. I Genovesi, aggiunge, almeno protestavano quando altri spargeva siffatte dicerie sul loro conto e dichiaravano che « per un riflesso di umanità » non avrebbero mai mandato nell'isola i due reggimenti côrsi che avevano a soldo (27 ag. '68). Profondamente feriva gli isolani, poi, l'albagia dei Francesi, « il disprezzo che di noi hanno dimostrato », le promesse ingannevoli...

La lotta durò poco meno di un anno. Da principio, con fortuna e qualche buona speranza per i Côrsi. Riportarono vittoria in una grossa fazione a Borgo ed in piccoli scontri nella regione del nord-est. Dissenteria e malaria decimarono il nemico. Erano sbarcati, molti giovani ufficiali, con grande baldanza, persuasi di poter aver facilmente ragione dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« miserabili côrsi », sicuri di piegare il nemico col denaro più che con le armi, impazienti di tornarsene alla gaia vita di Parigi e di Versailles. E dovettero ricredersi. Tuttavia, avevano sempre alle spalle la Francia. « La truppa nemica è quasi finita, ma è il nome del Re che atterrisce », scriveva il Paoli nel settembre '68. In ultimo, la gente del paese era stracca e lo scoramento dilagava. Nel febbraio '69 l'artiglieria francese sgretolò, a Barbagia, i manipoli dei Côrsi. Il fiore dei combattenti era caduto. Serpeggiavano discordie, sospetti e diffidenze. Si mormorava del generale e dell'aver egli nudrito il paese di illusioni e pensato forse solo all'utile proprio: « Tutti hanno aperto gli occhi e vedono che le cabale del generale Paoli non tendono ad altro che a una sua infame ambizione, per far distruggere la nostra povera nazione ». Le lusinghe e il denaro francese, le promesse di impieghi e di posti nell'esercito e di titoli di nobiltà avevano fatto più di una breccia nelle file nemiche. « Non parlano (i Francesi) che di far capitani tutti li facinorosi di Corsica per avergli scoperti al loro partito. Poveri Côrsi, combattuti da una potenza tanto formidabile e perseguitati con pratiche così sconvenevoli, specie a gran principi! ». In taluni si faceva strada la persuasione — o almeno così giustificavano il loro passar dall'altra parte — che « la Corsica era incapace di libertà »; che la libertà sarebbe stata, lì, « un'ombra senza corpo »; che « la Corsica libera non potrebbe se non degenerare in anarchia o sotto Genova ». Ripetevano Montesquieu: « il principio dello stato democratico vuole la virtù, e nel nostro paese non ci sono che vizi », cioè venalità, corruzione, discordia, invidia sempre crescenti. Il pensiero di diventar sudditi di un grande Re seduceva più d'uno dei maggiorenti. E poi, carestia di tutto. Paoli non sapeva più neppure come provvedere ai prigionieri francesi, così raffinati ed esigenti in confronto dei suoi uomini. « Oh, che imbarazzo per li piccoli a far la guerra ai grandi! ». Quasi li avrebbe rimandati a casa loro, se non fosse stato sicuro che « la buona fede francese » ne avrebbe fatto di nuovo dei combattenti. Nella primavera, nuovi battaglioni condusse in Corsica il conte de Vaux. Invece, l'Europa seguitava a star a vedere. L'Inghilterra, ferma. I Borboni di Napoli e gli Asburgo di Toscana, legati a Casa d'Austria e quindi solidali con la Francia, erano in continua querela contro le navi côrse ed il governo côrso che le autorizzava a batter il mare e far preda. Paoli speculava da ogni parte dell'orizzonte, per veder qualche segno di speranza, come un naufrago in mezzo al mare. Così due secoli prima un altro côrso ribelle, Sampiero da Bastelica che aveva bussato alla corte del Granduca di Toscana, al re di Francia, ad Emanuele Filiberto di Savoia; ed era andato fino in Turchia dal Gran Sultano, fino dai piccoli re di Barberia per trovar alleati. Anche Paoli sperò un momento persino nella Russia che proprio allora faceva la sua prima comparsa nel Mediterraneo con una gran flotta e dava non poche preoccupazioni all'Austria ed alla Francia. Ad un marchese Moruzzi che voleva entrar in corrispondenza con lui a nome della corte di Pietroburgo, rispondeva « che entrerà volentieri in tutte le misure contro il nemico comune ». (Lett. del 21 marzo '69).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Clemente Paoli, fratello del dittatore, osò tuttavia, il 9 maggio 1769; e fu Pontenuovo con la sua carneficina che fece rosseggiare le acque del Golo, per miglia e miglia. I Còrsi battuti irreparabilmente e decimati. Piccoli focolari di guerra e di resistenza arsero ancora. Minuscole bande tennero ancora le montagne per qualche tempo. « Seguivano frequenti omicidi de' Francesi, essendo piene le boscaglie del regno di partite di nazionali » (CAMBIAGI, *Istoria di Corsica*, IV, 208 sgg.). I Francesi procedettero a vaste operazioni di polizia per disarmare la popolazione, attaccatissima alle sue armi. Vi furono prigionie, supplizi, esili, confische, misure eccezionali contro le famiglie degli emigrati, incendi di boschi per scovar i « banditi ». Voci dolorose di esuli espressero « orrore » contro il fatto « che i diritti di sovranità che una monarchia o una repubblica hanno sopra gli uomini si possano cedere ad altro sovrano, senza il loro libero e spontaneo consentimento ». Ma ormai, « era estinto lo spirito della nazione », come scrisse il Paoli. La Corsica diventava dominio francese e « non era più Corsica ». Piccolo fatto nella storia del mondo: ma più notevole che l'entità di quella terra non lasci sospettare. Le vicende e la conquista francese della Corsica, nel XVIII secolo, sono un episodio importante nella storia secolare delle rivalità Borboni-Absburgo, Borboni-Inghilterra per la prevalenza in Europa e nel Mediterraneo; sono un documento di finezza, di preveggenza, di continuità della diplomazia francese che doveva e seppe ingannare contemporaneamente le cancellerie europee, il senato genovese ed i Còrsi; sono il primo segno delle tendenze di Francia, battuta nelle lontane colonie e sugli Oceani, di concentrare nel Mediterraneo i suoi sforzi e trovar qui un compenso. La Francia ricominciava a serrarsi addosso all'Italia, come già con Francesco I e Luigi XII e Luigi XIV. Era del resto, come abbiamo detto, una ressa crescente delle grandi potenze attorno a noi. Avanzavano con moto concentrico e rodevano alla periferia...

* *

La Corsica si era avvicinata e poi saldata alla vita della penisola alla fine del Medio Evo: essa, come la Sardegna, come la Sicilia, come Istria e Dalmazia. Quella vita ricominciava a pulsare potentemente ed aveva perciò virtù espansive, assimilatrici, coesive. Il comune fondo romano aiutò. Vi furono, fra Corsica e Pisa e la Toscana due o tre secoli di benefiche mescolanze. E da allora, la coltura còrsa si sviluppò insieme con la nostra, fece blocco con la nostra e si servì, come strumento, della stessa lingua nostra, un po' per processo spontaneo e affinità di radici, un po' per impulsi venienti dalla penisola. Nel '700, questi nessi più che mai stretti. Lo sviluppo intellettuale della Corsica, indipendentemente dal legame politico con i Genovesi, voleva dire sempre più esplicito e consapevole orientamento verso l'Italia. L'isola era anzi, per quanti occhi la guardavano, « Italia ». Un viaggiatore inglese, il Boswell, capitato lì quando già rumoreggiava vicina la guerra con la Francia, notava come in Corsica si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parlasse un buon italiano, migliore di quello usato in varie regioni della penisola: la stessa osservazione che farà il Tommaseo ancora nei primi decenni del XIX secolo. In Francia, i Còrsi militanti allo stipendio del Re erano inquadrati nel reggimento *Reale-Italiano*, prima che se ne facesse una unità a sè. Ai primi Francesi che sbarcarono nell'isola, questa si presentò subito come paese di Italiani, con i difetti e virtù tradizionalmente attribuiti agli Italiani. Lamentavano gli ufficiali le privazioni dei loro soldati, nella Corsica agreste e povera, essi che « non sono sobri come gli Italiani ». Si crucciavano della difficoltà di accostar le donne, scontrose con essi è custodite con occhi d'Argo dai loro uomini. « Se l'Italia è il tempio della gelosia, Bastia ne è il santuario ». E poi, Livorno era il porto più battuto dai Còrsi, il loro maggior tramite per l'Europa. Vi si trovava una colonia còrsa e taluni di essi armarono lì le loro feluche per correre il mare a preda delle navi nemiche, durante la guerra con Genova. Pisa e le altre città italiane erano i luoghi di studio dei giovani Còrsi, secolari o avviati al sacerdozio. E per dar soddisfazione ai loro bisogni di coltura, per impedire che andassero a procurarsela in Italia, il marchese De Corsay, comandante per qualche anno delle forze francesi in Corsica e quasi reggitore della Corsica, attorno al 1750, istituì nell'isola, su le rovine dell'Accademia dei Vagabondi, un'Accademia delle Scienze. Egualmente, per quei dotti Còrsi che « dalla generosità dei principi d'Italia erano prescelti a sostenere con l'alta riputazione di dottrina le cattedre più ragguardevoli nelle università di Roma, di Pisa e di Padova, Pasquale Paoli fondava l'Università di Corte (Cfr. la Notificazione del Consiglio supremo ai popoli di Corsica, in TOMMASEO, *Lettere di Pasquale Paoli*, p. 64). Insieme col padre, profugo dalla Corsica, egli aveva vissuto a lungo in Napoli e lì fatta un po' la sua educazione e subìta certamente l'azione di Antonio Genovesi e sentito mutarsi l'istintivo e primitivo aborrimento di ogni giogo straniero, proprio di un Sampiero da Bastelica, in un'alta aspirazione umana e civile, nella precisa nozione di un diritto. Come ufficiale napoletano di guarnigione nello Stato dei Presidi, dimorò anche in Toscana. E parecchi Toscani poi si trovarono fra le file dei suoi combattenti contro la Francia: fossero essi oriundi Toscani oppure Còrsi dimoranti in Toscana e qui naturalizzati. Il più dei suoi amici e corrispondenti, il Paoli li ebbe e conservò in Italia, specialmente in Toscana e nel Piemonte, dai cui Re l'isola aveva avuto qualche aiuto contro Genova e contro Francesi. Nutritissimo il suo scambio di lettere col conte Rivarola, console sardo a Livorno, figlio di quel còrso Rivarola che aveva militato in Piemonte e comandato la spedizione di Carlo Emanuele III in Corsica nel 1745-48. Nelle sue lettere, batte continuamente sopra le conseguenze « italiane » di una conquista francese della Corsica. Specialmente la Toscana « avrebbe la briglia in bocca ». Non per niente, diceva, il Re di Francia cominciò a pensare alla Corsica quando volle a mezzo il XVI secolo attraversar la strada ai Granduchi che crescevano. Anche la Sardegna « è perduta alla prima guerra » e l'Elba pure correrà pericolo, con una Corsica che sia dominio di Fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cia. « A poco a poco, il padiglione francese sarebbe il padiglione del Mediterraneo ». Erano presso a poco gli stessi pensieri che molti volgevano in mente nella penisola, da Napoli a Milano, l'abbate Galliani che aveva visto di malocchio il « Patto di Famiglia » e i due fratelli Verri a Roma e a Milano. E vedeva bene le finalità non tanto economiche quanto politiche e militari che la Francia si proponeva: « essa non ha bisogno dei nostri porti, nè del nostro vino, nè del nostro olio. Se ambisce il possesso della Corsica, non è che per viste politiche ». Egli ammoniva anche il Console sardo a Livorno: « Gli Italiani dovrebbero mettere più d'energia e di buona fede, nella difesa della causa comune...! ». A Livorno, appunto, si diressero i più dei profughi che, dopo Pontenuovo, seguendo Pasquale Paoli, abbandonarono nascostamente l'isola, a mano a mano che si estinguevano i vari focolari di resistenza: ufficiali, preti, frati, personalità come Carlo Francesco Giafferri, Francesco Pietri, Giovanni Filippo Gaffori, ecc., varie centinaia di persone. Ed anche quelli che in un primo momento, costretti ad evacuare l'Isola Rossa, erano fuggiti ad Oneglia, poi su una nave maltese raggiunsero Livorno. Pasquale Paoli ebbe qui accoglienze da trionfatore, « correndo il popolo quasi frenetico, or qua or là per dove dovea passare, non mai saziandosi di vederlo, venendo acclamato dai più sensibili ed ammirato dai più riflessivi ». Così Jacopo Cambiagi, lo storico della Corsica, contemporaneo a quei fatti, spettatore e partecipe degli entusiasmi popolari livornesi e toscani. Ed in Toscana Pasquale Paoli aveva certo intenzione di fermarsi, come vi si fermò suo fratello Clemente e gli altri. Se poi, viceversa, egli se ne partì, ciò è dovuto al fatto che il Governo di Vienna a cui il Granduca chiese istruzioni sulla condotta da tenere nel caso che il Re di Francia avesse voluto l'esule nelle mani, rispose non volersi negare all'infelice Generale ospitalità in Toscana, ma che, nel caso di una domanda di consegna, il Principe « non potrebbe esporsi all'impegno di essere gravemente compromesso col Re Cristianissimo »: prudente, quindi, per il Paoli, trasferirsi altrove. Si scorse chiaro, in tutto questo, il rapporto di clientela in cui sempre più i Lorenesi di Toscana si venivano mettendo verso l'Austria, e la solidarietà che, dopo il 1756, legò Austria e Francia: solidarietà che, ora languente, ora viva nel corso del XIX secolo, ha dato qualche segno di sè anche durante la guerra mondiale ultima, nei riguardi dell'Italia, ed altri potrà darne, tra Francia e chi si è messo al posto dell'Austria. Allora, la Corsica e Pasquale Paoli furono le prime vittime di tale situazione diplomatica. L'esule dovè, quindi, abbandonare anche la Toscana e dirigersi verso l'Inghilterra. Qui fissò dimora e potè apparire in seguito quasi uno strumento della politica inglese, egli che invece, qualche anno prima che divampasse la guerra con i Francesi, si era mostrato poco favorevole ad un legame troppo stretto con l'Inghilterra. Al Boswell egli aveva detto: innanzi tutto, « meno ricorreremo al soccorso di alleati, più grande sarà la nostra gloria ». Poi, i Côrsi sono troppo cattolici!

Certo, in nessun paese del mondo la vicenda alterna delle lotte côrse contro Genovesi e poi contro Francia fu seguita con tanto interesse, de-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stò tanti echi e consensi quanto in Italia. « Dans toute l'Italie on s'intéressait vivement aux affaires des Corses », come scrisse qualche decennio dopo uno storico francese della Corsica. Da Roma, un agente genovese, il Figari, informava il suo governo, nel settembre 1768, del fanatismo popolare per i Côrsi, non solo in Toscana ma a Roma: circolavano ritratti di Pasquale Paoli, caricature dei Francesi, ecc. Si parlava di bilancia d'Italia turbata, di equilibrio mediterraneo rotto: parole vecchie. Ma anche era sdegno e, in alcuni, furore per la violenza che si consumava a danno dei Côrsi. Genova non aveva diritto di vendere l'isola. I Francesi non dovevano, sotto veste di pacieri, farsene conquistatori con un « esercito di mercenari ». « Bisogna andar lontano nella storia dei delitti umani per trovare una guerra in Europa tanto sinceramente ingiusta quanto questa ». Le carneficine spagnuole nell'America avevano almeno il pretesto della religione: qui neppure questo pretesto è possibile. Così Pietro Verri da Milano, al fratello Alessandro. E queste erano idee e sentimenti nuovi: quelli stessi, del resto, che animavano Paoli e lo sorreggevano nel disperato sforzo della difesa. « Per me ti assicuro che la mia anima freme in secreto dell'esito di quest'affare e che non mi so persuadere come, in mezzo alle rivoluzioni che in questi ultimi anni sono accadute nelle menti degli uomini, si possa violare così arditamente e scopertamente la ragione delle genti, insultare al gran genere umano e spiccatamente provare, col fatto, che la forza sola lega gli uomini...! » Così, ancora, Pietro Verri. E cominciò a correre su le bocche un distico latino, d'ispirazione italiana:

Gallia, vicisti, profuso turpiter auro
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

Si capisce, così, la simpatia dell'Alfieri. A Pasquale Paoli, esule, egli dedicherà il suo *Timoleone* ed accoglierà i Côrsi « come fratelli ». Parole che dicono ancora qualcosa di più oltre le preoccupazione per l'equilibrio e l'ira per la « giustizia offesa ». Si esprime per esse il nuovo senso della solidarietà nazionale. E realmente, l'Alfieri considerò la vita di Pasquale Paoli come una battaglia combattuta per ridestare l'Italia: battaglia eguale a quella che egli, il poeta, con altre armi combatteva. « Tu invan col brando ed io con penna invano, Paoli, destar l'Italia un dì tentammo. Vedi or se accenna i sensi tuoi mia mano ». Così scrisse sull'esemplare della tragedia offerta al Côrso. Ma chi può valutare lo stimolo che anche a noi di terraferma venne da questi fatti di Corsica? « Glòria della nazione italiana » considerarono Paoli i suoi amici d'Italia, fra i quali Raimondo Cocchi, medico, letterato, archeologo fiorentino, che viaggiò nell'isola, scrisse nel 1767 e pubblicò nel '69 le *Osservazioni sopra l'isola di Corsica*, ebbe col Paoli fraterna corrispondenza e schizzò di lui un bel profilo morale. Il Cocchi è forse il primo di quegli Italiani che, mentre in Corsica divampava la lotta e fiorivano su bocche francesi parole di sprezzo e condanne sommarie su la Corsica e i Côrsi, studiò con simpatia profonda il paese. Con egual simpatia, negli stessi anni, il Cambiagi, toscano anche lui, scriveva in quattro volumi la *Istoria di Corsica*, attingendo largamente notizie dalla viva voce dei profughi e dai ricordi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

personali. Aveva conosciuto il Paoli nel momento dello sbarco a Livorno; e trovatolo « pieno di cortesia », « pieno di cognizioni di ogni genere di scienze, francamente e fondatamente discorrendo di tutto come se in ciascuna di quelle cose fosse stato in tutto il tempo della sua vita ammaestrato ». E poi, Guerrazzi e Tommaseo, ai quali si deve una vera e propria esaltazione e idealizzazione della vita còrsa e l'amoroso appassionato studio delle loro memorie, dei loro canti, del loro linguaggio, dei loro costumi popolari. Per opera del Cocchi e del Cambiagi, del Guerrazzi e del Tommaseo si realizzava un po' ciò che Pasquale Paoli scriveva, pensando forse anche a se stesso: « Chi sa che un giorno i nostri posteri non vadano dissotterrando quelle gemme che la presente nostra misera condizione ci fa perdere di vista e trasandare? Ed è questa anche la condizione umana: un secolo travaglia e l'altro canta; un secolo produce gli eroi e l'altro gli encomia. Consolazione grande per chi travaglia senza speranza di ricompensa presente ». (Lettera del 18 novembre 1864).

La storia còrsa è, perciò, anche storia nostra. E più che mai ciò appare, proprio quando l'isola si stacca violentemente da Genova. A quel secolo i Còrsi ripensano oggi con passione e rammarico sempre più vivi e caldi. Si rianima davanti a loro la Corsica che lottò allora per costituirsi una propria vita, la Corsica di Pasquale Paoli, la Corsica di Pontenuovo. « *Pontenovu!* Meno di ottomila Còrsi si urtarono lì, fra aspre montagne, contro 35.000 « mercenari » francesi e 100 cannoni al comando del generale De Vaux. E furono battuti, essi già vincitori a Borgo, a Moncale, a Barbaggia, a Furiani. Circa 3000 caddero; di cui oltre 800, addossati e stretti presso il ponte, vi furono massacrati dal tiro delle fanterie e della formidabile artiglieria. Giornata e luogo memorandi! I morti fecero di sè, in quel punto, bastione ai vivi, ed i feriti si trascinarono fra i morti per afforzare il bastione sanguinante. E tuttavia, *mancu una croce,* lì, al ponte, per ricordare ai passanti il sacrificio della nostra stirpe! Ma ora i regionalisti còrsi, decisi di togliere la *Patria còrsa* dal torpore mortale in cui è tenuta, senza con ciò diminuire la patria francese, ripareranno all'oblio colpevole ed innalzeranno su le sponde del Golo, fatte sacre, *A croce di u ricordu, a croce di a pietà, u mucchiu di a mala morte, duve tu puderai, o fratellu còrsu, pienghie e pregà! Duve tu puderai fa l'attu di fede, di speranza e d'azione chi salverà l'isula infelice!* ». Così un manifesto di *u partitu corsu d'azione,* diffuso qualche settimana fa nelle città e borghi di Corsica, per sollecitare, nell'imminenza dell'anniversario, una sottoscrizione a favore di un « monumento del ricordo ». E *u populo ha ricevuto cun piacè e cun emozione a chiama di i morti benedetti e ne parla senza tregua,* come si lesse allora nella cronaca dell'*A Muvra,* settimanale franco-còrso di Aiaccio. E' lecito a noi, Italiani del continente, di unirci ai Còrsi in questa loro commemorazione e glorificazione di una tragica vicenda e di un uomo che onora essi e noi? Ci è lecito, senza che altri pensi a secondi fini, di ricordare il piccolo popolo, vicino e lontano da noi, che generò Pasquale Paoli e combattè e soffrì Pontenuovo?

GIOACCHINO VOLPE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I risultati della proporzionale all'estero

La proporzionale è stato il pomo della discordia fra popolari e fascisti. Quelli volevano fosse conservata per poter conservare i loro posti nel Parlamento, cioè per il solo interesse del Partito; questi vogliono abolirla per un interesse molto più alto, quello della Patria.

Il Gran Consiglio fascista, nel deliberare sull'argomento, ha detto che « un sommario esame dell'ultimo periodo della nostra vita parlamen-« tare, che ha coinciso con la totale disintegrazione della vita nazionale, « dimostra ad usura che detto sistema non garantisce affatto la progres-« siva esplicazione di un qualunque programma legislativo, mentre per-« turba perennemente o quasi, sempre per motivi proporzionali, l'indi-« rizzo politico seguito dai gabinetti necessariamente basantisi su etero-« genee coalizioni parlamentari ».

Non sarà dunque inopportuno anche un sommario esame di quanto accade all'estero, specialmente per coloro che, abituati a denigrare quanto si fa in Italia e a lodare quanto si fa all'estero, potrebbero osservare che mentre in Italia si vuole abolire la proporzionale, questa è stata recentemente introdotta in molti Stati.

Vediamone però i risultati.

In *Jugoslavia* il Ministero Pachitch fu costretto a sciogliere la Camera, nella speranza di riuscire a formare un forte blocco radicale che fosse in grado di tenere fermamente il potere e di compiere la grande opera di organizzazione di questo Stato che si può dire di nuova formazione, poichè la vecchia Serbia ha ricevuto in dono dal trattato di Versailles territori due volte più grandi dei suoi, con diverse nazionalità e mentre da lunghi anni si agitava per avere un solo e piccolo sbocco al mare, possiede oggi 1300 km. di coste ed avrà presto anche un porto sull'Egeo!

Di fronte a così gravi e grandiosi compiti di governo che richiederebbero concordia d'intenti ed unità d'azione, la nuova Camera, per effetto della proporzionale, ha messo invece in piena efficienza tutte le tendenze separatiste regionali rendendo impossibile a qualunque governo una maggioranza parlamentare. Sicchè il Ministero o dovrà governare con la forza al di fuori e al disopra della Camera, o si dovrà riformare il si-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stema elettorale e ripetere le elezioni o riformare la costituzione in senso federale.

In *Romania* la Camera è divisa in 12 partiti, sicchè debbono formarsi a forza Gabinetti di coalizione, cioè di transazioni, di accomodamenti che snaturano l'azione governativa e le tolgono ogni libertà d'azione ed ogni efficienza. Il primo Gabinetto presieduto da Vaida-Voevod era costituito con elementi del partito democratico sociale e del partito rurale, ma non potè reggersi di fronte alle opposizioni riunite. Nel 1920 dopo le nuove elezioni, si ebbe il Ministero Averesco costituito con la lega del popolo in unione al partito democratico conservatore; ma neppure questo potè reggersi. Ora governa il Ministero Bratianu che è in minoranza alla Camera e che ha fatto approvare la nuova costituzione in una seduta dalla quale tutti i deputati d'opposizione si erano ritirati. Da ciò disordini e agitazioni in paese e disastrose ripercussioni all'estero proprio quando il Governo ha di fronte a sè le più gravi questioni che possano travagliare un paese.

Anche la Romania, per la generosità degli alleati, è divenuta una grande nazione, con un territorio più esteso dell'Italia.

E se si pensa che la Romania non esisteva ancora nel 1861, quando l'Italia era già un Regno, si comprende quali grandiose difficoltà debba superare il Governo Romeno, quali immensi problemi debba studiare e risolvere. E come può farlo nelle condizioni parlamentari derivate dalla proporzionale?

* *

I nuovi Stati sorti in Europa dopo la guerra hanno copiato le costituzioni l'uno dall'altro e così risentono quasi tutti i danni della proporzionale.

In *Polonia* (Repubblica) l'Assemblea costituente, eletta con suffragio universale e proporzionale, ha avuto i suoi 412 membri così ripartiti: 84 del partito popolare polacco (Piast); 76 del partito popolare nazionale unito; 38 dell'Unione nazionale popolare (Skulski); 35 dell'Unione nazionale popolare (Dubanowicz); 34 del partito socialista polacco; 29 del partito nazionale operaio; 23 del partito indipendente della Polonia russa; 25 del partito operaio socialista cristiano; 17 del partito operaio costituzionale; 13 del club municipale; 11 del partito popolare polacco (Lewica); 10 del partito nazionale ebreo; 8 del partito nazionale tedesco; 5 del partito popolare cattolico polacco; 2 del partito agrario radicale; uno del partito comunista; uno dell'Unione democratica.

Primo e più grande risultato, l'uccisione del Presidente della Repubblica dopo soli otto giorni dalla sua elezione. Gli altri risultati minori sono intuitivi!

In *Estonia*, Repubblica sorta dallo sfacelo della Russia, fu eletta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una Assemblea legislativa di 120 membri che, con la proporzionale, riuscì così costituita: partito del lavoro 30; popolare 25; popolare cristiano 7; dei coltivatori 6; agrario 5; baltico tedesco 3; nazionale russo 6; democratico socialista 31; socialista indipendente 7.

Il primo Governo fu costituito con una unione dei partiti borghesi e naturalmente non potè far nulla nè mantenersi al potere. Gli succedè un Gabinetto di coalizione dei partiti: del lavoro, popolare e democratico socialista, cioè dei tre partiti più numerosi benchè di tendenze divergenti. Naturalmente questa coalizione non poteva consolidarsi. Fu sciolta l'Assemblea per interrogare il paese e dalle nuove elezioni riuscirono diminuiti proprio quei partiti che si erano coalizzati per assumere il potere e che perciò si erano denaturati: partito del lavoro 22; popolare 10; democratico socialista 18.

Tutti gli altri partiti hanno naturalmente guadagnato altri posti ed il partito comunista che non era rappresentato nella prima assemblea, ottenne 5 posti nella seconda.

Fu costituito un nuovo Ministero con una nuova coalizione dei partiti: del lavoro, popolare e dei coltivatori, e la catena seguiterà a tutto danno del paese.

In *Lettonia*, Repubblica democratica (?!), in virtù della costituzione del 1° maggio 1920 vi è un Parlamento unico detto « Saeima » di 100 membri eletti con suffragio universale (al quale partecipano anche le donne) e con la proporzionale.

Nelle elezioni dell'8 ottobre 1922 i cento deputati riuscirono divisi in dodici partiti, secondo le varie tendenze, religioni e nazionalità.

Risultato: dopo tre mesi e tre giorni e precisamente sino all'11 gennaio 1923 la capitale Riga viveva ancora nell'ansiosa attesa della formazione di un Ministero! Tutte le trattative di coalizioni sino a quel giorno non erano riuscite. Non ho più saputo nulla in proposito ma è facile il comprendere quale minima forza potrà avere ed esercitare un qualunque governo sorto dopo così lunghe trattative, transazioni, compromessi, ecc., ecc.

In *Bulgaria* il partito agrario, che è al potere con Stambouliski, ha ottenuto nelle recenti elezioni dell'aprile 1923 ben 215 seggi su 246 mandati e la minoranza è proporzionalmente rappresentata da 16 comunisti e da altri 15 esponenti degli altri partiti.

Questo risultato, che falsa troppo evidentemente la fisionomia politica del paese, dimostra come anche la proporzionale si possa facilmente, in paesi di civiltà e di cultura arretrata come sono i paesi balcanici, piegare alla volontà del partito che governa. In ogni modo la situazione in Bulgaria non è ben definita, e sussiste sempre il pericolo di un nuovo colpo di Stato, a tipo balcanico, che rovesci l'attuale governo agrario, e ve ne sostituisca un altro.

Ma, potrà osservare qualche sostenitore della proporzionale, voi citate i soli casi nei quali il sistema ha dato cattivi risultati; vi saranno altri Stati nei quali funziona benissimo. Ma certamente!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Funziona benissimo solo in quei paesi ove un fortissimo partito ha la grandissima maggioranza e gli altri hanno una proporzionale rappresentanza delle minoranze per il controllo parlamentare dell'azione governativa.

Anche in Italia potrà funzionare bene la proporzionale quando la stragrande maggioranza degli italiani si sarà spogliata di tutte le false ideologie, si sarà educata alla vita sociale, sentirà l'interesse della Patria al di sopra degli interessi di parte, campanilistici e personali, quando cioè la dominazione fascista avrà formata e consolidata quella forte coscienza nazionale che mancava in Italia e che manca ancora, ma che è finalmente in via di formazione.

EZIO BRANZOLI-ZAPPI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA. LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La «RASSEGNA ITALIANA» esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della «RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO», supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di «EMIGRAZIONE E LAVORO» che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Geografia e Politica

(Cause di alcuni disagi geografici)

Molto opportuno è stato il richiamo ad una nova concezione della geografia che Amedeo Sarfatti ha voluto porre nel fascicolo di marzo di questa rivista, quando ha ricordato un lucidissimo scritto del Senatore Giuseppe Dalla Vedova. L'illustre geografo, che dalla cattedra della Università romana aveva formata l'anima di tanti insegnanti con un magistero ininterrotto di quarant'anni, nel 1918, alla vigilia della nostra Vittoria di Vittorio Veneto, aveva sentito il dovere di tracciare il programma di un novo indirizzo degli studi pratici di geografia. All'età di ottantasei anni deve essergli parso tanto bello poter dire qualche cosa di novo agli orecchi di tutti i geografi d'Italia, e senz'altro gettò i fondamenti della *geografia utilitaria*, cioè di quella branca della geografia che raccogliendo a sistema le cognizioni economiche, commerciali e politiche, in quanto giovano ai popoli civili nell'esser guidati in ogni relazione internazionale e in ogni momento del governo economico del paese, ha continui contatti con la vita. Non diversamente il Dalla Vedova aveva saputo fare nel 1880, quando sistemò a scienza la geografia e ne fissò contemporaneamente i lineamenti popolari, con una memoria di pochissime pagine alla quale ricorrono spesso molti trattatisti, anche se dimenticano poi di citarla.

Disaccordi geografici

Con la sincerità dei giovani, che quando s'innamorano di un tema vi trasfondono tutto il loro entusiasmo, il Sarfatti si maraviglia che una voce così autorevole e limpida, come quella del Dalla Vedova, sia rimasta senza eco dal 1918 ad oggi. Ma purtroppo la gratitudine non fiorisce con frequenza e costanza neppure nel campo della geografia, quando, per non essere eufemistici, non si dovesse dire che in questo, meno che in altri, ha mai attecchito. Se uno storico della geografia studierà obiettivamente il periodo della formazione della geografia a scienza in Italia, considerandone tutte le scuole, e quello che hanno dato realmente e quello che di magagne ciascuna più o meno ha celato, giungerà a conclusioni non troppo consolanti.

La scienza, anzi proprio quella parte di scienza che fa spaziare i suoi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sacerdoti su tutta la Terra e li spinge — o li dovrebbe spingere — cotidianamente sino ai limiti dell'Universo, rende piccoli molti dei suoi devoti, i quali tanto spaziano con la seconda vista quanto si restringono entro chiesuole anguste con la miopia dei cercatori di quisquilie. Per cui è stato affermato che le travaglianti sorti della geografia in Italia, da un abbondante decennio in qua, più che da soverchieria di governanti o da insofferenza di pubblici, possano scaturire dagli amori incostanti di coloro che per farla stimare ed amare dovrebbero a tutti mostrare che la scienza preferita non è la cagione prima od unica di troppe polemiche e di parecchie discordie personali. E se è stato affermato dev'esserci qualche motivo di giustezza. Forse a chi estendesse la ricerca accadrebbe di trovare in profondità una verità più materiata di fatti che non appaia ad un esame superficiale. Bisognerebbe scrutare le pubblicazioni periodiche italiane, gli atti di congressi, le polemiche dei concorsi, le discussioni per il rinnovamento dei programmi, per non trovare manchevolezze nella documentazione. Del resto la maggiore frequenza di rivalità è una conseguenza dello scarso numero di studiosi. Ovunque questi sono pochi, là per l'appunto i contrasti aumentano, o per lo meno pare che statisticamente assumano un carattere percentuale più spiccato. Forse una legge di concorrenza economica regola questi rapporti di civiltà a rovescio fra scienziati, quando la diminuita garbatezza non dovesse chiamarsi desiderio di ascensioni sempre più azzardose nel campo del vero. L'episodio del doppio taglio alla corda alpinistica, cui si erano affidati amichevolmente Tartarin e Bompart, lascia dubitare di infinite applicazioni anche dove minori sono le asperità ed i pericoli del cammino.

La Geografia nella vita

Senonchè conviene non divagar troppo: se è vero che un disaccordo c'è persino nel campo dei cultori di geografia, non bisogna tacere che è più spiccato nel campo delle applicazioni pratiche che in quello delle speculazioni scientifiche. Non c'è costante e perfetto consenso sul modo d'insegnamento e sui mezzi di diffondere nel pubblico la geografia, ma non in tanto una data teoria giustifichi l'indirizzo diverso, bensì in quanto un dato testo, proprio o di altri, risponde o contrasta con le opinioni di un determinato dissidente. Dei quali contrasti il pubblico sa ben poco.

Ma nelle alte sfere governative qualche eco di questi contrasti giunse sempre nel passato, anche perchè è umano che fra tanti interessi in gioco si trovi sempre qualche brava persona che si dia premura d'informare le autorità. Per cui queste — almeno così avveniva nel passato — desiderose di avere non troppi grattacapi, conosciuti i disaccordi, erano felici di non far nulla. Ed è questa la conseguenza dolorosa di una errata politica della classe dirigente del campo geografico. Professori universitari, società geografiche, uomini più o meno eminenti e spiccate personalità di quegli ambienti, tutti, chi più e chi meno, fecero a gara per non evitare malcontenti. Fortunatamente, se un bel po' di disaccordo c'è stato in tema d'ordinamenti scolastici, di indirizzi metodologici, di programmi pratici, di ci-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cli di sviluppo nel campo prettamente didattico, non pare che ce ne sia ancora nel domandare che la geografia entri nella vita. E' unanime il desiderio che la geografia sia la fedele compagna di tutti in Italia, considerato che i popoli valgono all'interno e all'estero in ragione diretta delle conoscenze che hanno di casa loro e della casa di tutti coloro con i quali — da vicino o da lontano — devono avere rapporti di dare e di avere. Tutti chiedono più geografia nella vita, e perciò nella scuola; tutti dimostrano la insospettabile beneficenza che alla cultura popolare ed elementare reca la geografia, materia centrale, veicolo d'infinite necessarie cognizioni che non trovano altra sistemazione nel quadro elementare dell'insegnamento; e tutti, poi, con una concordia strana proclamano che la geografia devono saperla anche e specialmente gli uomini di governo. Ma quale geografia deve permeare la vita nostra? Certamente quella che il Dalla Vedova disse *utilitaria* e che in gran parte rientra nella volgare concezione della geografia economica o commerciale e della geografia politica.

Oramai si pretende che la geografia utilitaria stia a guardia dei pubblici affari. Per raggiungere l'intento s'insiste sul paragone della inscindibilità del binomio famoso: Geografia e Politica.

Ragione del binomio: Geografia e Politica

Il fatto di aver potuto accoppiare due vocaboli che nella comune accessione — presi separatamente — non pare che denotino affinità e poi dopo il ravvicinamento non suscitano idee contrastanti, deve richiamare subito la nostra attenzione.

Fra vocaboli, come fra quantità, possiamo istituire a volta a volta mutue correlazioni, somiglianze spiccate, palesi equipollenze e persino uguaglianze tali da raggiungere una vera, piena, perfetta, assoluta identità. Tutto ciò non avviene a caso. Materia e spirito, numeri e vocaboli, uomini ed idee hanno tali disposizioni che non esiste sordità assoluta fra termini della stessa classe e v'è in tutto una così armonica parentela che è gran diletto procurare che, secondo i tempi ed i luoghi, le combinazioni avvengano con il minor numero di dissonanze possibili. Forse non sempre nè in tutti i casi con uguale intensità si risvegliano queste correlazioni. Anche il fenomeno acustico della risonanza ha bisogno che oltre la corda che concorda all'unisono con quella che vibra, siano libere quelle all'ottava ed alla quinta. Ma la mancata perfezione di un fenomeno non consente la negazione del fenomeno stesso. Nella grande generalità dei casi, rientrando nel campo dei vocaboli, la correlazione è mediata, in altri è immediata, come se una reciproca simpatia chiamasse i due termini ad affiancarsi.

Nominiamo — per esempio — città, popoli, nazioni, stati, secondo una graduatoria ascendente, per uno scopo politico. Certamente la stessa graduatoria, nell'identico ordine, può istituirsi con intenti diversi dei politici. Quei vocaboli ci provano che lo stesso oggetto può essere o divenire argomento di studio non d'un solo gruppo di discipline. Non pare che esista, tranne forse nei più elevati campi del puro spirito, oggetto che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

debba essere studiato con unico metodo e unico fine. Lo stesso oggetto è argomento di diversa ammirazione da parte di studiosi di discipline costituite prammaticamente a scienze autonome. Ed in questa comunanza di ammirare, cioè di guardare con attenzione lo stesso oggetto, indipendentemente dalla sua apparenza, con metodo distinto secondo il ramo di scienza preferito, è la ragione più convincente che la divisione del sapere in tante classi e categorie è una mera convinzione di comodo. Risponde ad una economia di lavoro più o meno bene intesa, ma non sempre lascia vedere a tutti, come sarebbe doveroso, l'unità della scienza, albero secolare che non perdette la sua consistenza unitaria con lo spuntar successivo ed ininterrotto di novi ramoscelli. Tutto sta nel ricordare a questi che la loro esistenza è una derivazione, e che nessuna lontananza contingente di situazione concede l'illazione d'un'assoluta indipendenza. La interdipendenza esiste ed esisterà sempre se non è permesso dubitare, con ragionamenti scientifici, dell'unità dell'Universo intero.

Ammessa questa unità, le correlazioni fra alcuni vocaboli, in quanto ci classificano alcuni dei rami principali del sapere umano, non sono più di carattere induttivo nè conseguenti da pura eventualità, ma si rafforzano per la vita che loro dà una stessa linfa. Per cui non sono antitetici i termini di *politica* e di *geografia* quando si sa che la prima tende a governare gli Stati, considerando i popoli come un tutto con il paese, e l'altra studia il paese come un tutto con i popoli.

I punti di contatto sono troppo evidenti; anche se non da tutti — ugualmente nello stesso tempo in luoghi diversi, o nello stesso luogo in tempi diversi — i segni dell'interdipendenza sono sorpresi chiaramente. Dato che lo studio geografico dei paesi senza i popoli non sarebbe utilitario e che quello dei popoli senza del paese non sarebbe completo, non si può negare che l'uomo di governo non è nella pienezza delle sue disponibilità intellettive se nell'amministrare non sa tener conto delle differenze o delle affinità fra genti e terre entro lo Stato che da lui attende le maggiori fortune.

Privilegi della Geografia politica

Gli storici e geografi che nell'antichità classica accompagnavano i grandi condottieri ed i grandi conquistatori, i geografi e gli astronomi che nel periodo delle grandi scoperte furono protetti da sovrani ambiziosi di lontane espansioni e conquiste coloniali, sono una prova della indissolubile unione fra Geografia e Politica. Senonchè da più di un secolo, dopo il tramonto del più grande condottiero-geografo, del più fecondo geografo-politico che la storia ricordi dopo Alessandro Magno e Giulio Cesare — e la geografia d'Italia è ancora riconoscente a Napoleone I del quadro dettato a Sant'Elena per la sua artistica efficace sintesi — dopo che, per l'impulso dato ovunque sostò il Bonaparte, tutti gli Stati civili iniziarono come funzione precipua di governo l'indagine e il rilievo geometrico del suolo d'ogni singola Patria e nazionalizzarono la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

geografia sul fondamento di una buona topografia cartografica, la disciplina nostra parve che in più di una località cospicua facesse divorzio dalla politica, causa ed effetto di errori che si trascinarono a lungo per tutto il secolo scorso e che nel nostro Paese appena ora mostrano una certa riluttanza a più sopravvivere.

Sino a quell'ora storica le funzioni della raccolta ufficiale di dati geografici furono affidate e riunite in poche mani, e le poche persone incaricate di mantenere il maggior contatto con lo sviluppo delle conoscenze geografiche fuor del Paese e con la migliore conoscenza del paese stesso, ebbero una posizione di privilegio. I cartografi — chè nei tempi della formazione della geografia moderna nessuno osava dirsi geografo se non era anche cartografo — con il titolo di *Geografi di Sua Maestà* costituivano un piccolo corpo di autorità favorite dalla Corte ed avevano adeguati mezzi d'informazioni. A loro era offerto il compito di plasmare la coscienza geografica del Capo dello Stato e di informare S. M. di tutte le scoperte prossime e lontane. Il Primo Ministro, che aveva quasi sempre una lunga durata di governo sotto il capo assoluto dello Stato, non meno del Monarca aveva contatti con i geografi ufficiali. Così una tradizione di cultura geografica di Stato, per i fini di governo, si tramandava e si assodava nel trono ed intorno al trono, e quando di nazionalità e di nazionalismo non si parlava ancora, proprio allora si formava un corpo di dottrine geografiche nazionali.

Poi sopravvennero due fattori di diversissima consistenza, i quali ebbero come risultanza un allontanamento della geografia dai più alti gradini dell'autorità dello Stato.

Divorzio fra Politica e Geografia

Anzitutto ai governi dispotici, ai governi assoluti si sostituirono a poco a poco governi costituzionali puri ai quali seguirono i costituzionali-parlamentari. La funzione del Monarca, quando un Monarca dinastico rimase e non fu sostituito da un Presidente di Repubblica senza tradizione di famiglia e senza una minuziosa adeguata preparazione a conservare certe usanze, andò assottigliandosi rapidamente. Si giunse alla figura del Monarca che regna e non governa; e, non ostante certe finzioni, più che disposizioni statutare, che riservavano a Lui il diritto di pace e di guerra insieme col diritto di convenire trattati ed alleanze, di fatto l'influenza personale del Monarca, in specie dove si ebbe la degenerazione del governo parlamentare in parlamentarismo, fu nulla o quasi. La politica estera fu intesa come uno dei tanti doveri d'ufficio di alcuni diplomatici, che avevano acquistata una competenza burocratica rafforzata da una certa mutabile autorità parlamentare, e subì naturalmente le vicende stranissime delle correnti politiche alternantisi al potere più per bravura d'intrigo che per virtù d'idee fattive. La rapidità dei mutamenti non consentiva la formazione di un piano organico, o tentata questa formazione non dava tempo di consolidarla per conservarla. Nè in tutto il per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sonale che in quelle alterne vicende or saliva ed or scendeva dal potere o dai posti più avanzati del potere si transumava lo spirito geografico che più è acconcio a dare una fisonomia nazionale, una tradizione costante, alla politica estera, in quanto nessuna politica estera è costante se non è fondata su comprensive nozioni di geografia utilitaria.

Codesta deficente preparazione del personale diplomatico e consolare, specialmente, era conseguenza altresì del secondo fattore suaccennato. L'allontanamento della geografia dai più alti gradini dell'autorità dello Stato andò di pari passo con la diffusione della cultura, con la cosidetta democratizzazione del sapere, da cui derivò un'apparente maggiore media cultura geografica in tutto il popolo d'un dato Paese civile, ma contemporaneamente all'abbassamento relativo ed assoluto del livello di cultura geografica delle classi dirigenti. Sia in senso assoluto, sia in senso relativo il progresso diffusivo della scienza, lo spezzettamento quasi all'infinito del pane del sapere, con la specializzazione a poco a poco portata sino ad un eccesso di fanatismo ridicolo, ha dato questo bel risultato: che si è bensì innalzata la curva del sapere mediano di tutta una popolazione, di tutto un complesso di grandi classi e categorie di persone, ma nel contempo è discesa la curva del sapere medio complessivo di alcuni privilegiati, di quella che può chiamarsi il fior fiore di una società. Quando i campi del sapere erano meno vasti e la stessa superficie cognita della Terra era una parte minima di quella che ora noi tutti conosciamo, poteva non sentirsi bisogno alcuno di una cattedra di geografia, come nel Medio Evo e nei primi tempi moderni poteva bastare alla sapienza universale una sola Cattedra di medicina, come era nella Università degli studi di Bologna.

Ora però, per rientrare nel campo della Geografia e della Politica, è avvenuto che da un male di carattere generale conseguisse un bene di carattere particolare, in quanto la geografia in Italia nell'ordinamento degli studi universitari, trovandosi allo stadio in cui tre secoli or sono era tenuta la medicina, nessun geografo potesse avere la malinconica idea di divenire effettivamente uno specialista dovendo — per il suo dovere universitario — ugualmente essere informato di geografia astronomica, di geografia matematica, di geografia fisica, di geografia biologica e di geografia umana o antropogeografia, la quale ultima comprende la geografia economica, la geografia coloniale, la geografia politica, ecc., ecc.

C'è stato e c'è in generale il volgarizzatore della geografia generale, con qualche tendenza monografica, ma è mancato e manca il vero scienziato. Nella maggioranza degli esempi noti l'Università degli studi in Italia non ha saputo e potuto dare alla Scuola e agli uffici una schiera di persone mediamente colte in geografia. Queste persone, non adeguatamente preparate dall'Università, quando siano chiamate all'insegnamento secondario, devono ritornare a capo, fare appello alla buona volontà e costituirsi quella cultura che nessuno ha potuto impartir loro con sufficenza. Ed a capo ritornano le persone coscienziose; molte scelgono altre vie; non poche sono costrette a lasciar correre...

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Deficenze universitarie

Dove più si dovrebbe formare la cultura del futuro uomo di governo, dell'amministratore pubblico, del pubblicista in genere, là per l'appunto l'Università degli Studi non sa dare ancora la preparazione geografica necessaria. Infatti nella facoltà giuridica, se si toglie qualche corso non sempre obbligatorio di antropologia, di etnografia, di statistica, nulla di veramente geografico è insegnato ai futuri legislatori, ai futuri condottieri di stato se, ancora nel futuro, seguiteranno a mettersi a capo di tutte le direzioni generali dei dicasteri romani, anche se eminentemente tecnici, gli immancabili dottori in legge. Vi sono, è vero, alcune scuole superiori, di carattere e di sostanza universitarie, nelle quali tutti gli insegnamenti sono permeati di spirito geografico e nutriti di scienza economica; ma da quelle scuole superiori, vere università commerciali, escono dei giovani che vengono subito assorbiti dagli affari e non sono sviati dalla tentazione di battere i sentieri della politica trafficante. Hanno la più acconcia preparazione geografica, tuttodì fanno della vera e buona geografia economica, perchè preparano gli elementi che trasformano la nostra disciplina di giorno in giorno, ma non se ne accorgono nè meno. Dalle loro fila lo Stato dovrebbe prelevare gli addetti commerciali presso i consolati italiani, dovrebbe scegliere il personale consolare stesso, potrebbe trovare ottimi insegnanti di geografia economica per le scuole superiori e medie commerciali. Senonchè la burocrazia ignora quasi queste officine di lavoro seriamente pratico e scientifico, e deve seguitare, in forza di vieti pregiudizi, a mietere soltanto, o quasi, fra gl'indotti in geografia della facoltà di legge e di quella di lettere.

Eccezioni non mancano, ma le eccezioni confermano anzi che negare la regola.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

UOMINI D'ITALIA

Piermaria Rosso di San Secondo

Ogni mattina e ogni sera, prima di iniziare le opere e prima di sospenderle, io vorrei ringraziare il mio Santo, se ne ho uno, e in sua mancanza tutti i Santi del calendario cristiano, e i Profeti della Tribù d'Israello, e gli dei dell'Olimpo, e tutte le forze infere e supere di tutte le mitologie note e non note, per questo gran dono che non mi hanno fatto essere nè un critico letterario nè un critico teatrale. Perchè (ve ne siete accorti?) il critico letterario o teatrale di opere contemporanee ha sempre torto: torto di fronte all'autore, di fronte al pubblico che vuol giudicare colla sua testa, e di fronte ai posteri, poi... Gli unici che diano ascolto al critico contemporaneo sono coloro che non hanno letto il libro o ascoltato l'opera: questi danno una scorsa alla critica tanto per sapere di che si tratta, o per vedere « l'intreccio ».

No; quanto a me, posteri e contemporanei non mi prenderanno in castagna, non rideranno di apprezzamenti da me affibbiati sotto l'influsso di un momento, di un'ora passeggera delle cui passioni e del cui particolare colorito non rimarrà traccia quando invece le opere degli scrittori saranno già ben morte, od ancora ben vive. Io voglio parlare soltanto di un fenomeno, di un'anima, di una personalità che i signori posteri non avranno il privilegio di conoscere, che io conosco bene (forse, troppo bene), che è tutto della nostra epoca, sebbene lo animi e lo sospinga un anelito d'avvenire, un afflato di eternità, un tormento antico e perenne come la smorfia tragica della maschera greca.

E cominciamo dal nome: quante mai signore non mi hanno chiesto — « chi si nasconde sotto lo pseudonimo di Rosso di San Secondo? » — E' semplicissimo: si nasconde, o meglio non si nasconde affatto, Rosso di San Secondo. Il quale è, come parecchi sanno, un siciliano di Caltanissetta, ed ha, come dice taluno, zolfo nell'anima e zolfo in cima alla penna.. Ma il nome, il nome suo, è gotico o normanno. Poichè sembra che nel nono secolo dell'era nostra, o giù di lì, un Ugone normanno, o goto, o comunque nordico d'invasione, si stabilisse presso le dolci colline d'Emilia, in quel di Parma, ed ivi il suo re lo investisse del feudo di San Secondo. Era costui rosso di pelo, chiaro d'occhi, e forse duro di cervice; un perfetto nobile medievale: lo chiamarono Ugone il Rosso di S. Se-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

condo, e da lui discese la dinastia. E' presumibile che questa razza di nordici si sia commista col tempo ai più miti celto-latini che abitavano quella piana e quei colli, e che il sangue dell'invasore, rosso sangue barbarico, abbia sofferto il contrasto con la molteplicità e morbidezza del temperamento mediterraneo, così da mantenere nella famiglia una dualità di caratteri che soltanto il bagno solare della Sicilia può avere risolto più tardi.

E' certo che Rosso, il moderno Rosso, non è un puro meridionale; per lo meno una briciola di sangue celtico gli dev'essere rimasta. Perchè i vecchi celti del Po, gente buffa e un po' rozza, avevano la mania delle favole e delle novelle, e si dice che fermassero i viaggiatori, e li tenessero in ostaggio fino a che non avessero pagato uno scotto di fantasia, raccontando favole, o accadimenti veri. Ora, dove lo trovate fra i puri siciliani questo sconfinato amore del novellare? E se ce lo trovate, non può essere appunto una rimanenza di mentalità nordica trapiantata? E in lui, Rosso, non sono forse evidenti le traccie di caratteri settentrionali? Quegli occhi suoi grigi e freddi, in cui solo la pupilla ferve, vibra, isolata nella sua irrequietezza fosforescente? E non v'è forse, attraverso l'stintiva e rude tragicità di tutta l'opera sua, quel filo conduttore di una preoccupazione tranquillamente novellistica, quel compiacersi e perdersi nel novellare, per essere poi ad un tratto ridestati dal colpo brusco di una passionalità primigenia, di una sensibilità genuina ma esasperata, che prende il filo del racconto e lo distorce, e lo amatassa e lo stronca?...

Ma, abbiamo detto, non facciamo della critica letteraria. E' certo che Rosso vuol essere uno ed è duplice, proprio come personalità. Il contrasto in lui non arriva ad esser dialettica, è molteplicità irrisolta e drammatica appunto in ogni problema o atto della vita, ed anche nelle contingenze più irrilevanti e modeste. Voi lo ascoltate per un buon tratto conversare piacevolmente nel salotto di una signora, sciorinando episodi e facezie con limpida serenità, fino al momento in cui una parola, un gesto, una osservazione ingenuamente scappata a qualcuno, lede una delle sue sensibilità drammatiche e risveglia il « dèmone mediterraneo » nell'anima sua. Un puro celta, un buon francese, farebbe aspra vendetta con una elegante e composta ripartita di spirito; lui, Rosso, se pur riesce a frenare in se stesso la propria burrasca, ne rimane agitato e sconvolto per un lungo periodo. A Roma, dove vive laggiù, fuori porta Nomentana, in un quartierino quasi irraggiungibile, egli non osa più avventurarsi fino al centro e riprendere contatto con le sue conoscenze, coi suoi pochi amici, se non in occasioni rarissime. Perchè ha vissuto troppo a fondo ormai la vita, e massime la vita della Metropoli, e certi contatti lo dilaniano, e l'atmosfera sua interna, mal protetta davvero dalla sua sensibilità iperacuta, rimane sconvolta dalla realtà ambiente e dopo una di queste esperienze ha bisogno, com'egli dice, di una settimana o due per ritornare ad esser se stessa.

No, non crediate che siano *pose*, e non dite che allora sono debolezze. Per fortuna, abbiamo tutti un diverso compito nella vita; c'è chi affronta le più misere realtà degli uomini e le combatte per oltrepassarle, per realizzare una società superiore; e c'è anche chi ha l'unica forza di soffrire

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della realtà nostra, umana, sociale, nazionale, cittadina, di soffrirne fino alle più acute crisi dello strazio, e dell'ascetismo... Ma proprio costoro sono talvolta i profeti dei tempi nuovi; sono questi gl'intuitivi profondi, la cui anima vibra all'unissono con le più radicali passioni di tutta una razza, sono questi che avvertono le esigenze fondamentali del popolo a cui appartengono, sebbene le avvertano sotto specie di estetica, in forma di miti drammatici o sentimentali, e non in forma di leggi, di costituzioni, di rivoluzioni politiche, di attività empiriche. Siamo intesi: il loro sogno richiede, per fecondarsi in realtà piena, sforzi ulteriori e l'intervento di personalità ben diverse; richiede eroismi e sacrifici di beni, di sangue, di vite. Ma non si definisca retorica la sofferenza di chi ha subìto ad una ad una tutte le miserie del suo mondo, di chi è morto e rimorto infinite volte, ogni alba e ogni sera, al contatto bruciante di una realtà di fronte a cui l'anima sua è troppo diversa e troppo migliore, troppo lontana e troppo più avanti; no, questa non è retorica, nel senso stesso in cui può dirsi retorica la chiacchierata del demagogo che va stuzzicando la sua plebe; questa è spiritualità piena, e, quando riesce ad esserlo, è anche arte. E le società nuove nascono in germe dal cuore di questi « spostati », dal loro dolore che reagisce sognando.

... E non solo sognando. Rosso è un violento. Nel '400 ci fu un Piermaria Rosso di S. Secondo che a quanto pare esercitò brillantemente la letteratura, il brigantaggio e le belle arti; uomo del suo tempo, egli assai bene conosceva tutti gli attributi confacenti alla nobiltà; tirava di spada, imponeva pedaggi ai viatori, proteggeva i letterati. Una volta, s'innamorò di una fanciulla che, per recarsi a nozze, aveva tentato di attraversare i suoi domini, e che egli aveva rapita. Se ne innamorò talmente da far costruire, perchè le fosse un po' dimora e un po' prigione, un palazzo castello che è rimasto uno dei più bei monumenti dell'architettura umanistica emiliana, e come tale fu riprodotto alla esposizione di Roma del '911. Anzi, credo sia stato proprio in occasione di quella esposizione che l'attuale Piermaria Rosso (il quale per tristizia dei tempi non fa il Mecenate, e anzi deve incatenarsi al mecenatismo peloso e schiavistico degli editori e dei capicomici) ha ripreso contatto con la nobile tradizione della sua stirpe, e ne ha sorriso; così come sorride bonariamente del suo titolo comitale, di cui non fa sfoggio.

E' da molto tempo che la sua famiglia si è trasferita in Sicilia, e non vi sono più pedaggi da imporre, e viviamo in un'epoca in cui le fanciulle che si recano a nozze non vengono più insidiate da nessuno, almeno fino a tanto che le nozze non siano celebrate; ma rugge tuttora uno spirto guerriero nel cuore del pronipote. Egli è nato in Sicilia come in una prigione. E' fuggito dalla sua terra natale poco più che ventenne, come si fugge da una prigione; da allora credo che vi sia ritornato una sola volta per pochissimi giorni, ma la sofferenza fu tale che dovette venirsene via a precipizio. Egli adora la Sicilia, e come si sente infinitamente più italano che europeo, si sente anche infinitamente più siciliano che italiano. Ma la Sicilia è per lui, ancora oggi, una prigione, e vi fu un periodo in cui persino l'Italia gli parve tale. E fuggì.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Aveva preso la laurea in legge, per compiacere il padre. Aveva dato a Torino un suo lavoro drammatico, estremamente giovanile, con successo. Un altro giovane si sarebbe senz'altro lasciato crescere i capelli e la cravatta, e sarebbe andato in giro pei caffè ed i salotti con quell'aria da Dio creatore precoce, che noi tutti ben conosciamo. Rosso invece ebbe una crisi di acuto disgusto che gli durò molti mesi, giurò che per dieci anni almeno non avrebbe più fatto del teatro, e fuggì.

La famiglia fece telegrafare a tutti i consolati di Europa per rintracciare il giovane autore scomparso: e dopo molte ansie finalmente lo individuarono in Olanda, dove si trovava presso certi amici olandesi che poco tempo innanzi aveva conosciuti per combinazione in una trattoria di Roma.

E tutto questo, intendiamoci, non fu l'episodica di una gioventù scervellata e incoerente; fu anzi la ripercussione di un preciso e profondo dramma interiore. Rosso unisce le due disgrazie di essere un passionale ed un ipersensibile. L'Italia, e più la Sicilia, tormentava la sua ipersensibilità tenera e giovanile con l'eccesso delle luci, dei colori, dei toni, con l'esuberanza continua della sua tragicità; egli si sentiva come una piuma in balia di venti opposti e furiosi. Lo stesso primo successo teatrale, e qualche vicenda amorosa, e un triste dramma svoltosi nella sua famiglia, non facevano che acutizzare questa sua sensazione di schiavitù in un mondo troppo simile a lui, e dove quindi egli non sapeva trovare il suo posto, poichè ogni angolo del suo paese gli pareva arroventato ed ostile...

Fuggì dunque, e si innamorò dell'Olanda, e della fredda e calma razionalità di quel popolo, del loro moralismo ingenuo, della loro sensualità pacioccona, degli occhi grigi e trasparenti di Maryke, infine, per cui scrisse alcune deliziose « elegie ». E maturò inconsciamente la crisi e il ritorno. Nel volume « Ponentino » il racconto che prende il titolo dalla Signora Liesbeth presenta già il contrasto violentissimo fra la personalità del piccolo pittore spagnuolo e la serenità e tranquillità un poco semplice, un po' troppo ovvia, dell'ambiente e delle persone del Nord. E la personalità meridionale dell'autore che comincia ad essere, a *volersi*, ad affermare se stessa con una vivace antitesi; è la passione dell'uomo, che comincia ad acquistare il dominio della sua sensibilità, e l'adopera ai suoi fini, di chiarimento e di rappresentazione. Il processo è ancora più avanzato nel « Poeta Ludwig Hanstecken », dove la « intellettualità » dei nordici già crolla sotto le sassate furiose di una satira meridionale. Infine il romanzo « La Fuga » drammatizza e narra tutto il processo. E' uno dei più sinceri romanzi autobiografici che si siano scritti mai, a prescindere dal suo valore letterario, che non ci arroghiamo di giudicare.

La passione vinse; il ragazzo sensibile si fece uomo appassionato. Ritornò in patria, saturo di « meridionalismo ». La crisi era stata così acuta che ebbe ripercussioni profonde e durature. Per un pezzo ciò che sapeva di « nordico » gli suscitò un vero ribrezzo; ma studiò anche le letterature straniere, e ne subì vari influssi, se non altro per trarne fuori quello che v'era di « meridionale ». Studiò i greci e i latini; e la tragedia greca sopratutto, che era fiorita nella sua Sicilia amatissima e per lui ina-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bitabile, valse a temprarlo e formarlo. Fu anche un polemista d'occasione. Il suo « antinordicismo », in quegli anni di nostra bestiale acquiescenza a tutto ciò che sapeva di forestiero o veniva dal Nord, lo avvicinò ai nazionalisti, nel cui giornale lavorò un certo tempo. Ma anche di quelli fu deluso, perchè li trovò « poco meridionali », « poco mediterranei ». Fu soldato aerostiere in guerra. Nel '17, scaduti da un pezzo i dieci anni del giuramento, si rimise a pensare al teatro, e, sulla traccia di una vecchia novella, gli uscì di getto « Marionette, che passione... », uno dei lavori più combattuti del teatro contemporaneo.

Rimase ed è un isolatissimo. Il futurismo non lo aveva toccato: « roba parigina »; lo stesso Soffici, colla sua « Rete mediterranea », non lo commosse. Diceva: « sa troppo di francese ». Si era ormai abituato ad essere solo, con la sua concezione solare, passionale, tragica della vita. Gli sembrava che tutti i suoi concittadini, nessuno escluso, fossero ancora nello stato d'animo delle « Elegie a Maryke », del poeta Hanstecken, e che la *grande menzogna* della *civiltà* nord-occidentale europea tenesse tutti, proprio tutti. Anche il Fascismo a lui, isolato, lontano dal mondo quotidiano, estraneo alla politica, parve un partito « alla nordica ».

C'incontrammo nel luglio scorso. Nel mio piccolo, io avevo già vissuto il suo stesso dramma. Il Nord mi aveva preso, poi ci eravamo respinti; e da un pezzo io avevo intravisto nel Fascismo l'insorgere della tragica e monumentale anima mediterranea contro l'astratto, il razionale, il formalistico, il *poco umano* del presuntuoso settentrione. Così ci legammo, ed è così ch'egli mi pregò di presentare qualche suo articolo al Duce. Ma entrambi abbiamo la sensazione profonda che la via da percorrere sia ancora infinita.

Perchè, senza dubbio, il Fascismo non ha nessun bisogno della collaborazione di questo letterato, com'egli non ha nessun bisogno di noi. Ma noi abbiamo una infinita necessità di trovare e comprendere in pieno l'anima del nostro movimento, e quanto più la troveremo tanto più ci sentiremo vicini a Lui, a questo solitario e ribelle spirito siciliano che sente tutta la vita come una grandiosa e gloriosa tragedia, e che attraverso tutta l'opera sua sembra gridare: « La Luce viene dal Sud! ».

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

I

Religioni comparate

Dal giorno in cui Max Müller pubblicava il suo *Saggio sulla Mitologia comparata* (1856) fino ad oggi, non si contano le opere, alcune di primissimo ordine, dedicate allo studio comparativo delle religioni.

Le persone colte ben conoscono i nomi di Tylor, Frazer, A. Lang, Goblet d'Alviella, Tiele, Westermaarck. Di *Psyche* di Edwin Rohde esiste una buona versione italiana, edita a Bari da Laterza.

Chi desidera d'iniziarsi a questa scienza con poca spesa e fatica, si procuri il lucido e succoso manuale di Estlin Carpenter, *Comparative Religion*, che è nella eccellente *Home University Library* (Londra, Williams and Norgate) N. 68.

Anche l'Italia dà il suo contributo. Pettazzoni, Macchioro, Turchi, Fracassini ed altri han fatto pregevoli pubblicazioni

E' mia intenzione di recensire il libro recentissimo di U. Fracassini: *Il misticismo greco e il Cristianesimo* (Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco »).

Ma in precedenza, e per fare intendere meglio quello che sarà detto in seguito, sfiorerò quelli che a me sembrano i capisaldi della novissima disciplina e le conclusioni a cui sono arrivato io stesso, dopo di avere meditato sull'importante argomento, aiutato dalle discipline ausiliarie, che sono l'archeologia, la glottologia comparata, la etnografia, la psicologia.

a) La religione è un fatto, o meglio un sentimento universale e immediato. Gli etnografi stentano a trovare un aggruppamento umano senza un Dio e un culto. E in ciò confermano l'attestazione antica di Cicerone e di Plutarco.

La borghesia moderna, sedicente atea, obbedisce a un inconsapevole bisogno religioso quando si affiglia alle Società segrete, oppure abbraccia e difende con ostinazione fanatica un dogma politico, economico, filosofico, tutt'altro che evidente. Sono tanti surrogati di una fede religiosa che è perduta, ma che vuole qualcosa d'altro al suo posto. Così immanente è la sua esigenza e necessità.

La stessa universalità delle credenze e dei culti, che risalgono ai primissimi albori della storia e sono immancabili nelle stesse forme primitive ed elementari della convivenza umana, dimostra che tal sentimento non è *derivato*.

b) E' atto a degenerare ogni qualvolta non sia sorretto da sane tradizioni, da guide intelligenti e disinteressate, da una coscenza vigile e dalla ragione che, fin dove può arrivare, controlli il sentimento.

Infatti la superstizione ha una portata generale.

c) In particolare è soggetto alle insidie più grossolane e più sottili della tendenza antropomorfica, onde l'uomo foggia la divinità a sua imagine e somiglianza, le presta i suoi pregiudizi e le sue passioni.

Da questa tendenza, oltre che dalla fantasia esuberante dei popoli giovani, e sia pure dalla insufficienza del linguaggio (Max Müller), derivano le mitologie, classiche e barbariche.

d) Vanno distinti in esso varî momenti e diversi: *mistico e metafisico* (il grande Spirito, Iahveh, Zeus, Iupiter ecc., insomma la Divinità suprema, principio e termine del tutto); *animistico, fisico* e forse *gnoseologico*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

(*mana* (1), *wacanda*, *orenda*, *manitù* — da comparare col *Numero* di Pitagora, il Logos di Eraclito, la Idea di Platone, la Entelechia di Aristotele, la dynamis, il punto, il conato ecc., di altri sistemi; con la elettricità, il magnetismo, la radioattività dei fisici moderni) — *etico e giuridico* (Dio autore e vindice della legge morale: e inoltre Mithra, nell'Avesta, significa pure patto, impegno solenne; *ius* dal lat. arc. Ious=Giove, e forse greco dike=giustizia, dal radicale *di*, che forma i casi obliqui di Zeus=Giove); *sociale* e *politico* (si legge nel Rig-Veda: «Mitro *congiunge* gli uomini con la sua parola». Confronta *religio* da religare. Si legga: La cité antique di Fustel de Coulanges); *sacramentale* (si pensi ai misteri antichi e ai sacramenti cristiani).

Il momento ultimo è il più delicato, sto per dire, il più sensibile. Nelle facili degenerazioni ha dato e dà origine alle credenze e alle pratiche magiche le quali infestano la umanità barbara, non che civile.

---

(1) Così lo spiega il Carpenter: «*Mana* per i Melanesii implica un potere, una influenza soprasensibile. Non è personale ma può risiedere in persone e in cose, e lo si conosce dai risultati che opera... Vive nelle parole ritmiche di un incantesimo; assicura il successo in guerra, comunica velocità al canotto, attira i pesci nella rete, imparte alla freccia il potere di ferir mortalmente. Ma il vocabolo significa altresì potere, influenza in più largo significato. Col *mana* un genitore può scagliare una maledizione efficace sul figlio disobbediente. Uno che lo possiede può fare miracoli. Denota persino la divinità degli dei. E così misteriosa è la sfera della sua intima azione che *mana* si estende a indicare pensiero, desiderio, sentimento, affezione; e in Hawaiano vuol anche dire spirito, energia di carattere, maestà. E' come una immensa riserva di potenza che pervade il mondo, a cui si può attingere per il bene e per il male.

Fra gl'Indiani del Nord America sono diffuse idee del genere. Il *manitù* degli Algonquin rappresenta una proprietà sottile creduta esistere ovunque in natura, sebbene alcune persone e oggetti la posseggano in misura più grande. Per i Sioux il sole, la luna, le stelle, il tuono e il vento sono ugualmente *wacanda*. Così pure certi alberi e animali, come il cedro, il serpente, l'elefante grigio ed anche certi laghi e rocce. Il termine indica potere e santità e si applica a ciò che è antico, grande, animato. Le tribù irochesi chiamano questa forza misteriosa *orenda*. Significa una energia incalcolabile manifestata in rocce, fiumi e maree, in piante e animali e nell'uomo; appartiene alla terra e alle montagne; soffia nei venti e romoreggia nei tuoni; move le nubi, il giorno e la notte s'inseguono per opera sua; dimora nei corpi celesti. L'uccello, il quadrupede che lo possiedono, sono difficili a prendere. Conferisce la vittoria nelle gare di valentia fra le tribù, è la forza segreta di resistenza e di velocità nella corsa. Il profeta e l'indovino con il suo aiuto svelano l'avvenire e tutto ciò che si pensa abbia servito a raggiungere un intento od a conseguire un bene, trova nell'*orenda* la origine della sua efficacia».

e) Presso molti primitivi gli dei sono detti «i Padri». Presso i latini una sola parola, *pietas*, designava il complesso dei doveri tanto verso gli dei che verso i genitori. Per me è grandemente probabile che in molti casi (ed è certo per la Cina) la religione si riducesse al culto degli antenati, che le loro tombe fossero i primi templi. C'è rapporto, io credo, fra l'etrusco *espel* (tempio e anche tomba) e il latino *sepel-ire*. Forse lo stesso rapporto esiste fra il greco *tymbos*= tomba e *templum*.

Penso altresì che i sacrifizi derivassero dalle offerte periodiche di cibo ai defunti della famiglia. Quando si fece strada un concetto meno grossolano della vita postuma, e il principio vitale fu equiparato a un vapore, a un fiato, ecc. (donde *pneûma*, *psykè*, *anima ecc.*) si dematerializzò la offerta del cibo, mediante il fuoco. I padri-dei si ebbero così un cibo vaporoso, etereo, somigliante alla loro sostanza.

f) L'anima dei Padri diffusa nello spazio, o sotterra, come un *mana* (confronta il latino: Dii *Manes!*) venne a fissarsi in un animale (forse all'epoca delle caverne, quando si viveva di caccia) che fu il *totem* della famiglia, crescente in tribù.

Il «totem» si associa strettamente alle pantomime rituali e alle pratiche della magia simpatica, secondo che dimostra la etnografia.

g) L'agricoltura più avanzata, la pastorizia organizzata, la navigazione, ecc., obbligarono gli uomini a portare lo sguardo verso il cielo. Così dalla religione Chthonia (tellurica) si ascese alla meteorica e urania (celeste). A Saturno il dio delle semine, succede *Diespiter* (poi Iupiter) dio della luce e del cielo.

Il culto seguì lo stesso cammino. I primi riti miravano a impinguare il bottino della caccia e a moltiplicare le messi coi procedimenti (anche osceni e sanguinari) della magia simpatica. Più tardi si chiesero al cielo le piogge e il calore necessario, offrendo primizie e vittime arse dal fuoco.

Quando la riflessione, il dolore, l'arte, la filosofia, ecc., ebbero messo gli uomini in presenza della loro coscenza e del loro destino; la religione a poco a poco si venne spiritualizzando e si chiese alla Divinità la liberazione, la pace e la salvezza dell'anima, pur coi vecchi riti, che acquistarono significazione di simbolo.

h) La musica, la danza ed altri incitamenti furono usati a promovere la esaltazione religiosa e la comunione, la solidarietà nell'entusiasmo, di tutti i consociati.

Per tal modo veniva rafforzato il sentimento sociale.

i) Le grandi crisi della terra nell'anno, dell'uomo e della donna nella vita, fornirono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le prime occasioni alla celebrazione dei riti religiosi.

Le prime solennità fissate nel Calendario erano di natura agricola.

Ma anche il passaggio da una ad altra età da una ad altra condizione sociale, aveva la sua consecrazione solenne e appropriata.

Quel che si è detto, così fugacemente, si applica in modo integrale alle *sole* religioni politeistiche.

◈ ◈

Nel primo capitolo del suo libro il Fracassini ragiona dei Misteri in genere, del loro contenuto, dei gradi di iniziazione, della origine. La quale a suo giudizio risale alla fase agricola della storia, quando i primi agricoltori si avvisavano di propiziarsi la grande Madre Terra (Dèmèter=Ghè-mèter) con offerte e riti magici per averne buoni raccolti.

I misteri greci vennero da altri paesi, per es. dall'Egitto? Da Erodoto a E. Rohde si è detto che sì: Il Fracassini lo nega.

La documentazione che possediamo sino qui ne lascia perplessi.

Nel secondo si discorre dei misteri di Eleusi. Il rito più importante, che si compiva nel mese delle semine, nelle feste Thesmoforie «consisteva in ciò che dall'adito sotterraneo le cose sacre ripostevi da lunghi mesi, e cioè le carni putrefatte di un porco insieme a ramoscelli di pino e figure in pasta di serpi e di falli, erano portate al di sopra e collocate sull'altare della dea». Il rito che da principio era esclusivamente naturistico, acquistò col tempo un senso più alto. Per esso le donne «ripetevano da Demetra non solo la loro fecondità, ma inoltre la istituzione del matrimonio e della società domestica, e per questo la invocavano sotto il titolo di Thesmophoros (datrice di leggi, o statuti»).

In sostanza intendevano propiziare la maturità vegetale e quella umana.

Più tardi, quando l'idea dell'oltretomba cominciò a grandeggiare negli animi, Cora (la fanciulla) cioè la figlia di Demetra che rinasce ogni anno a primavera, dopo la morte apparente del verno, divenne simbolo di una resurrezione spirituale, fuori dal sonno, o dalla morte dei sensi. L'iniziando, dopo un periodo di varie purificazioni e astinenze, trangugiava una bevanda speciale (il ciceone), toccava i simboli della generazione contenuti nella cista sacra, ed era colpito all'improvviso da una luce potente che illuminava le imagini sacre. Così egli si persuadeva di venir congiunto strettamente alla divinità, di partecipare sempre più pienamente alla vita divina.

Il *mysta* (iniziato) credeva fermamente che la dea non avrebbe abbandonato il suo fedele dopo morte, ma che anzi gli avrebbe accordato un seggio privilegiato (proedria) nell'*Ade* (oltremondo).

L'orfismo (cap. III) si propose di portare la luce nella questione pratica e più strettamente religiosa dei rapporti tra l'uomo e Dio, tra le azioni di quello e la giustizia di questo nel problema del male e della salvezza. L'anima sconta le colpe commesse nelle vite precedenti, per mezzo del corpo, che è lo strumento della sua purificazione.

L'orfismo, che Pitagora ed Empedocle assimilarono, non si ferma a qualche rito. Esige la purezza, anzi la santità della vita, non che la fede nella rivelazione fatta da un profeta (Orfeo) e contenuta in libri sacri (orfici).

L'iniziato, giunto nell'Ade, prende la via che lo mena direttamente ai beati Elisi, al «perenne banchetto degli Eletti» (Platone).

I profani, al contrario, cacciati nella via di sinistra, bevono dell'acqua di Lete e aspettano di ritornare su questa terra fino a che non sia compiuto il ciclo fatale di diecimila anni.

Alla religione orfica mancava una organizzazione e per questo non si diffuse troppo. In cambio influì vivamente su riti congeneri e sistemi filosofici. Platone e Plutarco le appartennero.

Il culto della Gran Madre, o Cibele, fu importato a Roma dalla Frigia nel 204 a. Cristo. Cibele era la terra, ovverosia la natura agreste e montana, che si pretendeva di stimolare con mutilazioni dei sacerdoti (Coribanti o Galli) e orgie sfrenate. Per questo il Senato vietò ai cittadini romani di prendervi parte attiva. Claudio concesse varie agevolezze a quel culto che presumeva di liberare, anch'esso, gli iniziati «dai travagli della vita presente e dall'Ade».

Più tardi vi s'innestò il mito di Attis, col rito che aveva un intenso interesse drammatico.

Vi eran due gradi d'iniziazione. Il primo si attingeva con l'uccisione di un capro (criobolion) il cui sangue scendeva sul neofita.

Per accedere al secondo si riceveva una specie di battesimo mediante il sangue di un toro sacrificato (taurobolion). Il taurobolìato si considerava come *in æternum renatus*, per questa e per la vita a venire. Il culto della Gran Madre ebbe una gran diffusione fra il popolo.

Il *sincretismo* religioso fu il portato del periodo alessandrino (c. V.). Il re Macedone aveva portato sino all'Indo le armi vittoriose. La coltura greca aveva penetrato di sè le regioni più elette dei tre Continenti. C'era nell'aria una esigenza di universalità. Le divinità affini dei diversi paesi vennero a confondersi in un simbolo unico. Il dio e-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giziano Serapide fu il Giove massimo del dilatato Olimpo. Sorsero in suo onore magnifici Serapei. Al nuovo Dio universale che guidava e reggeva i destini umani ad ogni ora, dalla natività alla morte, e oltre, era ovvio che *tutta* la vita dell'uomo fosse consecrata e ne dipendesse onninamente. Accanto a Serapide si eresse il vecchio Osiride, con attribuzioni altrettanto vaste. La moglie, Iside, ebbe una fortuna ancor più grande. Chi si sente il coraggio di affrontare un latino africano *sui generis*, legga l'ultimo libro delle Metamorfosi di Apuleio. S'egli è dotato inoltre d'immaginazione e di penetrazione, potrà forse ficcare lo sguardo nel sacrario dei misteri isiaci, oltre i veli densi onde l'autore volle circondarli agli occhi profani.

Apuleio dice di lei: *Cuius numen unicum — multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo — totus veneratur orbis, ecc.* (Metamorfosi, XI, c. 5).

Il culto di Serapide e d'Iside conquistò rapidamente le regioni mediterranee, ma solo nel 38 d. C. potè penetrare a Roma. I misteri di Iside importavano « uno stato nuovo di vita, una consecrazione perpetua di tutto sè stesso al servizio della dea. Onde questo prendeva il nome di *militia* e la iniziazione quello di *sacramentum*. Il sacerdote diceva al postulante: « *da nomen sanctæ huic militiae... teque iam nunc obsequio religionis nostræ dedica et ministerii iugum subi voluntarium. Nam cum cœperis deæ servire, tunc magis senties fructum tuæ libertatis* ». (Apul. Met. XI. 5).

Con questo s'introduce nei misteri l'idea affatto nuova della vocazione divina, effetto di pura grazia. Onde all'iniziato venivano obblighi nuovi e più gravi, e a sostenerli era necessario l'aiuto speciale della dea.

Ma in che consisteva la segreta cerimonia? Ascoltiamo ancora il cenno personale del medesimo Apuleio: « *accessi confinium mortis, et calcato Proserpinæ limine per omnia vectus elementa remeavi, nocte media vidi solem candido coruscantem lumine, deos inferos et deos superos accessi coram et adoravi de proxumo* ».

Dovevano ben conoscere la psiche umana e forse anche certi segreti naturali quei ierofanti per conseguire una sì profonda commozione e suggestione!

Insomma, nel mistero d'Iside « l'unione con la divinità che penetra e domina l'universo è cercata attraverso l'universo stesso... La virtù mistica attribuita al viaggio per i tre regni ascendenti dell'universo è il seme di un grandioso pensiero che culmina nella epopea dantesca. E la *soteria* consiste nel passaggio dalla servitù del mondo al suo dominio, in forza dell'unione con la divinità che domina il mondo ».

L'astrologia nata a Babilonia, migrando in Grecia v'incontrò lo Stoicismo erede della filosofia naturale dei ionici (c. VI). I due sistemi riconoscono le affinità reciproche e si danno la mano. Entrambi conscii e trepidi del fato incombente, aspirano a liberarsene. Ne venne fuori un *mistero* sui generis, ove alla *epopteia* (provocata da una grandiosa visione artificiale) si sostituiva la *theoria* o *contemplatio* del cielo stellato. « In questa contemplazione, che culmina nell'entusiasmo, il pio adoratore degli astri trova la sua salvezza tanto dal peccato, quanto dai dolori della vita. E il fedele della religione astrale avrà sua dimora, dopo morte, non più nel profondo Ade, ma su fra le stelle ».

E Mitra, la divinità solare, il *Sol invictus* di origine persiana, col suo *mistero* guadagnerà larghe masse di popolo: in specie fra i mercanti e i soldati.

Le forme della iniziazione ci sono sconosciute. S. Girolamo ci ha conservato i titoli dei sette gradi. All'ultimo grado erano i *padri*. Si sceglieva fra questi il capo della comunità (pater patrum, pater patratus).

Pare che gl'iniziati recassero un segno impresso nella fronte.

FERMI.

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Una storia italiana della filosofia mondiale

E' stato distribuito il programma di un « grande trattato italiano di storia della filosofia » da pubblicarsi sotto la direzione del prof. Francesco Orestano. Ecco il quadro delle collaborazioni concordate: *Filosofia orientale*: indiana, A. Ballini; cino-giapponese, G. Vacca; egiziana, G. Farina; assiro-babilonese, G. C. Teloni; bizantina, S. G. Mercati; persiana antica, R. Pettazzoni; siriaca, G. Furlani; giudaica, U. Cassuto; arabo-cristiana, G. Furlani; arabo-mussulmana, C. A. Nallino. *Filosofia Orientale*: protoellenica e presocratica, E. Bodrero; greca (periodo aureo), G. Zuccante; postaristotelica ed ellenistica, E. Bignone; patristica e scolastica, E. Buonaiuti; filosofia del Rinascimento, E. Troilo; filosofia moderna, sino agli epigoni di Kant, F. Orestano; contemporanea: positivismo ed evoluzionismo, G. Marchesini e L. Limentani; filosofia dell'esperienza, F. De Sarlo; contingentismo, intuizionismo, pragmatismo, ecc., A. Aliotta; neocriticismo e neoidealismo (anglo-americano), A. Faggi; materia-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lismo storico, R. Mondolfo; Individualismo G. Vidari.

Restano da assegnare: neocriticismo e neoidealismo (tedesco, francese e italiano), neotomismo, filosofia della scienza (gruppo delle scienze fisiche e matematiche) e filosofia della scienza (scienze biologiche).

Nella introduzione a questo programma si osserva, con ragione, che «la nostra letteratura filosofica, abbonda di saggi parziali e di studi monografici, manca invece... di un solo *Trattato di storia della Filosofia*. I lavori d'insieme sinora tentati non escono dai limiti modesti di sommari o manuali... A questa mancanza si è cercato di supplire con traduzioni.. ma è umiliante che i nostri giovani debbano formarsi su testi che non hanno alcun vero titolo per diventare il fondamento quasi esclusivo della cultura storico-filosofica italiana; tanto più che in quelle opere si ignora sistematicamente la storia del pensiero italiano».

Questi rilievi sono giustissimi e una simile intrapresa rientra perfettamente nel programma di restaurazione italica che sta in cima al nostro pensiero. Nessuno più di noi si rende conto delle difficoltà intellettuali e *materiali* che Francesco Orestano dovrà superare per concretar l'opera ideata, ma non dubitiamo affatto che egli abbia lanciato il suo nobile programma dopo avere assicurato le modalità per poterlo realizzare. E inquoriamo tutti coloro che possono, anzi debbono farlo, a recare il loro contributo.

Assolto il gradito dovere di questa nostra adesione, dobbiamo aggiungere alcune osservazioni, le quali non debbono in alcun modo suonare come critica, bensì come espressione di un nostro vecchio postulato. Desideriamo ribadire, ancora una volta, questo nostro postulato, cogliendone l'occasione dalla intrapresa dell'Orestano e dei suoi egregi collaboratori.

Per una storia italiana della filosofia italiana

Manca, è vero, all'Italia, un trattato di storia della filosofia mondiale, ma manca una storia ancor più necessaria: quella della filosofia italiana, per la quale si deve ripetere l'osservazione che la nostra letteratura abbonda di saggi parziali e di studi monografici, manca invece di un solo *Trattato di storia della filosofia italiana* che superi le modeste dimensioni di un manuale per le scuole.

Noi riteniamo che un'ampia storia della filosofia italiana presenti un carattere di maggiore urgenza e sia più facilmente attuabile che una storia della filosofia mondiale. E' vero che nella storia ideata dall'Orestano si farà larga parte alla nostra filosofia, ma l'equilibrio stesso del *corpus* progettato, non potrà consentire la monumentale ampiezza che riteniamo necessaria.

Abbiamo detto che la nostra letteratura filosofica abbonda di saggi parziali e di studi monografici, ma dobbiamo purtroppo aggiungere che l'abbondanza si riferisce alla quantità non alla qualità. Solo da qualche anno in Italia si dà segno di restituire serietà e severità agli studi filosofici.

Per gli studi eruditi della filosofia italiana

Noi italiani abbiamo, anche e sopratutto in questo campo, esagerato l'esercizio di una nostra virtù: la geniale improvvisazione, la lirica intuizione personale. E' bene predicare, ora, un po' di pedanteria (tanto non c'è pericolo di dovere deplorare abusi!), è bene che molti studiosi si convincano che, per esempio, una bibliografia ragionata dei filosofi del Rinascimento o di quelli del Risorgimento sarebbe infinitamente più utile di un sistema originale contemporaneo. Altrettanto dicasi delle versioni dal latino di opere filosofiche dei nostri antichi: a questo importantissimo argomento dedicheremo una delle prossime *Cronache*.

I giovani, sopratutto, si rendano conto, che per creare una nostra filosofia originale, fa d'uopo approfondire il nostro passato. Ora per questo approfondimento sono ancora deficientissimi i materiali *seriî* di studio, quali le bibliografie ragionate, la pubblicazione delle molte opere inedite dei nostri autori, i documenti di biblioteca e di archivio.

Francamente, più che conoscere l'opinione del tale o tal altro pensatore contemporaneo relativa a questo o quel pensatore antico, abbiamo bisogno di sapere, sui propri documenti, che cosa il tal filosofo pensava di se stesso.

Il monito di Ugo Foscolo

Or è più di un secolo, Ugo Foscolo esortava gli italiani alle storie. Questa esortazione è più che mai necessaria, anche e sopratutto in tema di filosofia italiana. I professori universitari esortino i giovani a questi lavori, che richiedono pazienza, precisione, sacrificio d'amor proprio intellettuale. I filosofi italiani sono, in gran parte, *ancora da scoprire*: amara verità; ma comprovabilissima. In questa nostra epoca, condannata, checchè si voglia affermare, alla mancanza di una vera profonda originalità; noi abbiamo bisogno di studiosi che corrispondano, nella storia della filosofia a ciò che nella storia e nella letteratura furono un Muratori, un Tiraboschi. E' questo il mezzo necessario, inevitabile, per imporci un ba-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gno spirituale di italianità, per ritrovare noi stessi, la nostra personalità, la nostra Tradizione.

Si deplora che gli storici stranieri non facciano la dovuta parte alla filosofia italiana. Ma come possiamo noi muover loro questo rimprovero, se precisamente siamo noi che facciamo mancare loro i materiali primi di studio?

Ecco perchè bisogna bandire, come una vera crociata, lo studio storico della filosofia italiana in Italia. E occorre studiare, stampare o ristampare non soltanto le opere dei grandi pensatori, ma quelle di molti filosofi minori, specie del Rinascimento, nelle quali il mondo degli studiosi troverà, con enorme sorpresa, elementi conformi alle odierne tendenze e non poche anticipazioni di vedute che noi abbiamo rilevate dagli stranieri.

Per concludere, ritornando all'argomento donde ci siamo mossi, se il Trattato Italiano della filosofia mondiale sarà redatto da un punto di vista italiano, cioè se i compilatori di esso si preoccuperanno, anche, di porre in luce il valore storico del pensiero italiano nei riflessi della filosofia internazionale, antica e moderna, tale opera potrà essere considerata come una benemerita preparazione alla più necessaria impresa che auspichiamo: una vasta storia critica e documentata della filosofia italiana redatta da italiani.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

In tema di ringiovanimento

Se n'è parlato tanto, che dovrebb'essere già passato di moda. Il grosso pubblico — dopo le notizie mirabolanti sugli esperimenti di Voronoff, corse per i quotidiani — ha messo l'animo in pace e ha catalogato le meravigliose promesse fra le *americanate* che i giornali raccolgono, se non altro, per fornire buona materia di chiacchiere agli oziosi. Il tema, che si presta a facili arguzie grassotte, è passato ai giornali umoristici e al palcoscenico del caffè concerto e dell'operetta, e ormai sembra esaurito.

Ma non è così. Troppa parte dell'umanità è minacciata dalla vecchiaia imminente o è afflitta da questa « malattia » (ricordiamo il ciceroniano: *senectus ipsa morbus*), perchè l'argomento non rimanga sempre di grande attualità. E, d'altra parte, questi studi son tutt'altro che baggianate « all'americana ». Voronoff ha avuto il torto — o, dal suo punto di vista, l'abilità — di gettare in pasto al pubblico la notizia di queste ricerche come se si trattasse di conquiste definitive. Per dire la verità, le applicazioni pratiche son tutt'altro che definitive, ma esse hanno dato indubbiamente, in certi casi, risultati apprezzabili e, comunque, dal punto di vista scientifico, quest'ordine d'indagini presenta il più grande interesse.

Il gran pubblico forse ignora che Voronoff non è che un gregario di una immensa schiera di ricercatori che, anche prima di lui, si sono occupati dell'argomento. Da parecchi anni ormai, in molti laboratorii di tutto il mondo si studiano con fervore instancabile i problemi della vecchiaia, della sessualità e del ringiovanimento.

Ho sott'occhio una grossa pubblicazione dello Stieve, il quale studia, dal punto di vista critico, soltanto un lato teorico del problema. Ebbene, in essa son citati ben 888 lavori sull'argomento! Pensiamo che questa pubblicazione porta la data del settembre '21 e che le ricerche continuano e si estendono sempre più attive, ed avremo un'idea dell'enorme massa di lavoro che si va accumulando sull'argomento nel silenzio dei Laboratorii e delle Cliniche.

Non è possibile darne un'idea neppur sommaria nel breve spazio concesso a queste « Cronache ». Un chiaro riassunto delle principali questioni è stato pubblicato recentemente dal Rondoni nella collezione delle *Attualità Scientifiche* edite dallo Zanichelli. Io mi limito a toccare alcuni punti in margine al ponderoso problema.

Le così dette "glandole interstiziali,,

E, prima di tutto, un chiarimento. Molti mi domandano che cosa sono e dove sono precisamente queste glandole interstiziali. La denominazione per il profano riesce ambigua. Credo che gli Autori abbiano voluto mantenere a bella posta questa ambiguità perchè non comparissero sui giornali dei nomi « indecenti ».

Per il biologo, a dir vero, non vi sono organi o nomi « indecenti ». Già Menenio Agrippa aveva insegnato che ogni organo è necessario alla vita e che perciò anche quello apparentemente più umile merita tutta la nostra considerazione.

Chi sa se quel certo discredito di cui godono comunemente gli organi della generazione non derivi dal fatto che essi sono riguardati non propriamente necessari all'esistenza dell'individuo; specie di superfetazione di cui si potrebbe perfettamente fare a meno. E' un modo di vedere squisitamente egoistico, inspirato in parte al concetto rinunciatario, negativistico della vita che, dalle religioni indiane, si è trapiantato in quella Cristiana. Ma la Natura non poteva lasciare un funzione di tanta importanza — altrettanto importante,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quanto quelle destinate alla conservazione dell'individuo — ossia quella della conservazione della specie, alla mercè dell'arbitrio degl'individui o, peggio ancora, dei dettami di una scuola filosofica o di una religione.

E perciò ha creato quel po' po' di stimolo che è « croce e delizia » del genere umano e di ogni altro vivente; e affinchè nessuno si sottragga a questo dovere, eminentemente altruistico, verso la specie, ha profuso questo stimolo, l'amore, a piene mani, tanto che il Manzoni deplorava che di questo amore ce ne fosse, non so quante centinaia di volte più del necessario. Il Manzoni aveva torto perchè la Natura, che procede sempre per azioni e reazioni esattamente proporzionali, non fa mai nulla di superfluo. Se di amore ce n'è apparentemente troppo, vuol dire che, ove ve ne fosse di meno, gli uomini troppo spesso e volentieri diserterebbero da quel tal loro dovere verso la specie.

Ma la Natura ha fatto di peggio, a confusione dei frigidi e degl'illuminati che disdegnano l'amore perchè Schopenhauer ha mostrato che esso è un vecchio trucco con cui la Natura c'illude per farci arrabattare nel suo esclusivo interesse. Ha voluto mostrare che quella distinzione di funzioni: per la conservazione dell'individuo — per la conservazione della specie, è una stolta fantasia delle filosofie occidentali imbibite di individualismo. E a dimostrare la formidabile unità dei suoi fini e dei suoi mezzi, ha fatto degli organi della generazione — di quei tali organi che molti ritengono non necessari all'esistenza dell'individuo perchè destinati a una funzione che non è nei suoi interessi personali — la chiave di volta che determina, completa e suggella la personalità fisico-psichica dell'individuo stesso.

Abolite, prima che questa personalità si sia costituita, ossia nell'infanzia, gli organi della generazione — che si riassumono nel testicolo e nell'ovaia — ed avrete quegli esseri mal formati, obesi, flaccidi, torpidi, deboli, privi di ogni energia psichica; in una parola quegli esseri con vitalità molto ridotta, dei quali abbiamo tipici esempi nei castrati.

E quando l'individuo normale, dopo aver estrinsecato appieno tutta la sua vitalità con le più straordinarie *performances* fisiche e psichiche, vede ridursi e decadere per vecchiezza questa sua vitalità, contemporaneamente si trova ridotta e decaduta in lui la funzione degli organi generativi, e si manifestano in lui parecchie delle modificazioni somatico-psichiche proprie dei castrati in età adulta.

In altre parole, questa funzione, che sembra tipicamente extraindividuale, è strettamente legata al periodo di maggiore valorizzazione della personalità individuale.

E' precisamente questo intimo rapporto fra organi generativi e sviluppo e conservazione della personalità fisico-psichica, che ha trovato pieno rilievo ed è stato studiato da molti punti di vista nelle numerosissime ricerche sopra rammentate.

Ho detto che gli organi generativi si riassumono nel testicolo e nell'ovaia. Gli autori che hanno portato i maggiori contributi a quest'ordine di indagini (Steinach e la sua scuola) e anche il Voronoff, parlano soltanto di ghiandola interstiziale (più recentemente lo Steinach parla di ghiandola *puberale*). Per quella tendenza tanto comune, suggerita da un'istintiva economia mentale, a schematizzare e a sempre più specificare, questi Autori hanno voluto distinguere materialmente nel testicolo (e, analogamente anche nell'ovaia) una parte che serve alla funzione propriamente generativa da un'altra che presiederebbe alla determinazione e al completamento delle caratteristiche del sesso e a quella tonificazione delle facoltà vitali che accompagna nell'uomo tutto il periodo della capacità sessuale.

E' precisamente questa seconda parte che vien chiamata glandola interstiziale: forse si potrebbe meglio chiamarla interstizio glandolare. Si tratta di aggruppamenti di cellule (cellule del Leydig) situate negl'interstizi fra i tubuli proprii del testicolo. In questi tubuli, com'è noto, si elabora la sostanza seminale. A questa, secondo Steinach, spetterebbe soltanto la funzione fecondativa, mentre tutte le altre complesse funzioni relative alla determinazione, allo sviluppo e al mantenimento dei caratteri sessuali dell'individuo, sarebbero dovute allo stimolo di sostanze (ormoni) prodotte da quei tali aggruppamenti di cellule che stanno fra i tubuli testicolari. Queste sostanze, dalle cellule verrebbero versate negli spazi linfatici e nei vasi sanguigni della parte, e così distribuite a tutto l'organismo. In altre parole, la secrezione delle cellule interstiziali verrebbe riassorbita dall'organismo stesso; si avrebbe — a differenza del secreto dei tubuli che si versa, com'è noto, all'esterno — una *secrezione interna*, simile a quella di varie altre glandole del corpo, per es., della tiroide, delle glandole surrenali, dell'ipofisi, del timo, delle « isole », del pancreas, ecc.

Su questa divisione di funzioni che esisterebbe in seno al testicolo, si discute molto. Il fitto volume dello Stieve, sopra citato, tratta solo di questo problema, che, dal punto di vista scientifico, presenta realmente un grande interesse. Non posso entrar qui nei molti argomenti recati pro e contro questa distinzione per cui il testicolo sarebbe costituito di due glandole, una a secrezione esterna e l'altra a secrezione interna. Lo Stieve la nega in base a fondate obbiezioni.

In pratica, per quanto riguarda gli esperi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

menti di ringiovanimento che qui c'interessano, la discussione ha scarsa importanza, perchè quando noi, nell'intento di rifornire l'organismo delle sostanze che sviluppano e mantengono la virilità, pratichiamo un innesto glandolare o prepariamo opportunamente queste sostanze allo scopo di iniettarle, non possiamo separare nettamente la parte interstiziale dai tubuli seminali, perchè le due parti sono troppo intimamente commiste. Noi innestiamo o iniettiamo insieme tessuto e della così detta glandola interstiziale e della glandola seminale propriamente detta, per cui non si può escludere che alla conservazione o al rinforzo dei caratteri sessuali quanto meno non concorra anche il riassorbimento dei materiali cellulari del tessuto germinativo.

Vedremo, nel prossimo articolo, degli effetti e delle più opportune applicazioni di questi interventi nell'uomo.

UGO CERLETTI.

POLITICA ESTERA

Il duello franco-tedesco nella Ruhr e le sue ripercussioni europee

Le previsioni di una rapida decisione nella fase del contrasto per le riparazioni, che si iniziò coll'avanzata delle truppe francesi su Essen nel gennaio passato, sono fallite. Sebbene appaiano segni non dubbi di un più rapido esaurimento progressivo da parte della Germania che da parte della Francia, l'ora della risoluzione finale non sembra troppo vicina a scoccare. Tra i due popoli esiste un vero e proprio stato di guerra, in cui non assistiamo al cozzo delle armi solo perchè uno dei due contendenti non può gettare nella mischia delle truppe capaci di far fronte al nemico. E' completamente inutile indagare da qual parte sia il diritto, la ragione, la giustizia; il problema è problema di forze, forze di offesa e forze di resistenza. Chi durerà più a lungo vincerà; e la vittoria o dell'una o dell'altra nazione avrà un valore immenso per un lungo periodo storico. La lotta prosegue implacabile tra il dispendio enorme di ricchezze; il destino nazionale passa oltre i calcoli statistici.

L'attesa del "fatto nuovo,,

Le speranze degli osservatori fiduciosi in una pronta restaurazione dell'equilibrio renano si basavano ancor più che sul convincimento del rapido esaurirsi delle risorse di uno degli antagonisti, sul *fatto nuovo* che si sarebbe prodotto a non lunga scadenza o dall'interno dei due stati o dall'esterno. Esaminiamo un poco la prima ipotesi del mutamento di indirizzo della politica francese o germanica per ragioni interne. A Parigi non c'è da attendersi alcun repentino colpo di scena; il *Quai d'Orsay* dal giorno dell'armistizio ha seguito una linea sempre più marcata in senso nazionalistico, tranne brevi interruzioni; le correnti rivoluzionarie sono impotenti e la sinistra radico-socialista, padrona per parecchi decenni della Terza Repubblica, trova forse il principale ostacolo ad una sua gagliarda affermazione nella debole incertezza con cui affronta il problema centrale della vita della Francia, le relazioni coi *boches*. Instabile è la situazione politica interna della Germania, dove frequentemente si alternano i Ministeri ai Ministeri e predominano le manovre parlamentari in un rimescolio di partiti molto simile a quello che stava rovinando l'Italia prima della Rivoluzione Fascista. La caduta di Cuno, compromesso in una politica di resistenza ad oltranza e la sua sostituzione con un gabinetto in cui i socialisti sentenziassero, porterebbe a delle offerte più vantaggiose per la Francia. Inoltre non sarebbe possibile una intesa fra quei potenti gruppi industriali francesi e tedeschi, che già a Wiesbaden avevano trovata una base di accordo?

Tali illusioni mostrano l'incomprensione della storicità della lotta franco-germanica che non può essere superata con cambiamenti di uomini o con il trionfo di qualche particolare interesse di gruppi industriali e bancari. Due millenni di storia dicono che la pace sulle rive del Reno si è conchiusa sempre con una vittoria totale, sebbene non definitiva nel tempo, del mondo franco o del mondo germanico; molteplici prove hanno dimostrato che dall'ultima guerra la Francia non è uscita completamente vittoriosa e quindi la Francia persegue ostinatamente la *vittoria assoluta* anche dopo la firma di armistizi e di trattati.

Passando alla seconda ipotesi per cui potenze straniere, e particolarmente gli Stati Uniti e l'Inghilterra, interverrebbero in maniera risolutiva nel conflitto, naturalmente a fianco della Germania, la delusione non poteva essere più completa. Si dimentica che i due popoli anglo-sassoni attraversano una fase delicata nei loro rapporti colle nazioni continentali; gli Stati Uniti, dopo l'esperienza dell'intervento wilsoniano, non sanno vincere una legittima riluttanza ad immischiarsi negli affari europei; l'Inghilterra è in un periodo di raccolta restaurazione della sua potenza, non indebolita, ma un poco disquilibrata per gli eventi dell'ultimo decennio. A questi fondamentali caratteri politici si aggiungano poi i rispettivi interessi economici; il commercio del carbone riporta rivoli d'oro come ai bei tempi dell'immediato do-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

po-guerra; l'industria tedesca non minaccia più una concorrenza impossibile a sostenersi; gli alti forni francesi sono spenti in gran numero.

Il discorso di Curzon e le proposte tedesche

Il fatto nuovo sembrò essere il discorso di Lord Curzon del 20 aprile, col quale si invitava la Germania ad avanzare nuove proposte sulla questione delle riparazioni tali da essere prese in considerazione dagli antichi alleati. Il discorso ebbe ed ha indubbiamente un notevole valore nei confronti del governo inglese che dimostrò in tal modo come, dopo più di tre mesi di sdegnoso isolamento, voglia partecipare attivamente alla risoluzione del più spinoso problema attuale, su cui poggia la probabile realizzazione di un equilibrio franco-tedesco, unica sistemazione desiderata dall'Inghilterra contraria sempre ad egemonie continentali. Nei confronti della Germania le parole del Ministro britannico accelerarono il processo di revisione dei principii di rigida intransigenza proclamati da Cuno nelle prime settimane dell'occupazione della Ruhr. Le esortazioni al governo di tentar di uscire dal vicolo cieco in cui si era ingolfato, crescevano, mentre gli effetti dannosi della perdita del grande bacino carbonifero si facevano sentire vieppiù gravi. E così fu redatta la nota del 2 maggio in cui la Germania espone i nuovi obblighi a cui si sottometterebbe.

Quasi tutti i critici dei giornali e gli statisti hanno osservato che quella nota non è un capolavoro di sapienza politica e di accorgimento diplomatico; invero in essa si esprime la perplessità contraddittoria delle sfere dirigenti berlinesi che non nutrono fiducia nella vittoria, ma nello stesso tempo non vogliono proclamarsi sconfitte sia di fronte al nemico che ai propri sudditi. Vi si rivela inoltre il solito giuoco prestabilito di non precisare definitivamente ed inequivocabilmente le somme in modo da giovarsi delle imprecisioni e dei rapporti condizionali ad ogni momento opportuno.

I pericoli della situazione restano per la Germania nella loro gravità; ha essa la capacità di adattare da sola, senza aiuti esterni la propria economia in maniera tale da poter fare a meno per un periodo non fissato, del bacino della Ruhr? Con quali mezzi può impedire alla Francia, non solo per qualche altro mese, ma per un tempo più lungo, lo sfruttamento del bacino? Se anche i mezzi ostruzionistici raggiungessero lo scopo, non marcerebbero le legioni francesi sul litorale del Mare del Nord per soffocare quasi completamente la vita economica della Germania?

Sono incognite paurose di un prossimo avvenire. Certamente il popolo tedesco ha fornito prove mirabili delle sue doti e della sua robusta tempra anche nelle difficoltà del dopo guerra; ma esistono dei limiti di adattamento e di resistenza oltre i quali non si può andare.

La risposta franco-belga e l'unità dell'Intesa

La Francia e il Belgio hanno risposto per primi con una nota in comune: le due nazioni affermavano così una perfetta identità di vedute e di finalità rispetto alla Germania, superando quei lievi attriti già presentatisi in questi ultimi tempi e che non mancheranno di affiorare di nuovo quando la posizione dei tedeschi di fronte all'Europa sarà delineata in termini più equilibrati e pacifici: allora risorgerà per il Belgio la necessità prima ed imprescindibile di una reale indipendenza nel non allearsi con alcuno dei popoli finitimi e continentali.

La risposta era rude, se pure si diffondeva a lungo nel mettere in rilievo le astuzie ed i sotterfugi di cui si erano giovati in passato e volevano continuare a giovarsi nel presente e nell'avvenire i governanti di Berlino; Poincaré e Theunis non facevano nessuna concessione sul piano esposto a Parigi ai primi di gennaio: la Germania era obbligata a soddisfare quanto essa aveva accettato nel maggio 1921; la Francia e il Belgio, nelle quote loro spettanti avrebbero operata una riduzione solo a patto che fossero compensati con riduzioni nei loro debiti verso l'Inghilterra; i pegni e le garanzie non potevano essere abbandonati dopo la triste esperienza di due anni; prima che si iniziassero delle trattative ufficiali doveva cessare la resistenza passiva nei territori occupati.

Che la Francia e il Belgio fossero tanto intransigenti, non era da dubitarsi; troppi abissi si sono sprofondati non solo fra i nemici, ma anche fra gli alleati di ieri, perchè una mossa diplomatica, magari felicissima, sia capace di colmarli subitamente; il contegno seguito invece dai governi di Parigi e di Bruxelles nel rispondere desta interesse principalmente da un altro lato, la continuità dell'Intesa. Appena si conobbe l'invio della nota tedesca, i giornali inglesi si fecero assertori fervidi della preparazione di una nota di risposta comune alle cinque potenze vittoriose della guerra, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio e Giappone o sostennero che almeno fra questi governi precedesse la loro singola risposta uno scambio di comunicazioni e, eventualmente, un accordo su un programma minimo; per tale via l'Intesa ormai ridotta a un vano ricordo, avrebbe ripreso la sua funzione di regolatrice degli affari europei. Anche i ministri inglesi erano di questa opinione e lo rivelarono negli aspri commenti di Mr. Baldwin all'atteggiamento di Poincaré. Que-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sti impegnato in un'azione a fondo da cui è impossibile uscire con mezze misure risolutive, ha pensato bene di tagliar corto ad un principio di negoziati da cui la Francia sarebbe apparsa animata da spirito di conquista e di dominio, o si sarebbe dovuta adattare a condizioni dichiarate inaccettabili attraverso a numerosi convegni interalleati.

Noi crediamo che per una maggiore chiarezza nei rapporti internazionali, sia stato preferibile che il tentativo di restaurare l'unità dell'Intesa sia abortito. Avremmo certamente assistito ad una nuova serie di chiacchiere inutili per ritornare infine ciascuno al proprio posto di rigida intransigenza nazionalistica. E' meglio che l'equivoco non si sia rigenerato. Dal giorno che le truppe francesi iniziarono la marcia su Essen, il compito assegnatosi dalla nazione d'oltr'alpe non può restare inalterato che per una superiore resistenza fuori dai confini o per un capovolgimento politico all'interno; siamo molto lontani dall'una o dall'altra di queste possibilità. Le riparazioni stanno sfumando nella loro consistenza economica, mentre presentano uno sviluppo compensatore nel campo politico; il danaro francese, e non quello tedesco, farà risorgere le regioni devastate, ma difficilmente la Renania, e forse anche la Ruhr, ritorneranno dentro breve tempo a far parte del Reich.

La posizione dell'Italia

Le note di risposta inglese ed italiana sono state presentate quasi contemporaneamente, ciò per mera casualità, in quanto tutte le maligne insinuazioni affacciate da certa stampa francese nei giorni della visita di Re Giorgio V a Roma sono state smentite dalla realtà. Lord Curzon e i suoi colleghi, cui l'impulso momentaneo aveva spinto ad espressioni acri verso la Francia, nella nota invece non hanno scritto alcuna frase che rispecchi questo risentimento; la Germania ha degli obblighi inderogabili da assolvere; è da augurarsi per il benessere di tutta Europa che proponga delle nuove offerte più rispondenti alle necessità dei suoi vincitori.

La nota italiana costituisce un altro notevole documento della dirittura forte e saggia della politica estera instaurata da Benito Mussolini a Palazzo Chigi: il risultato è nella individualità sempre più netta e indipendente della nostra posizione rispetto agli altri popoli. I precedenti ministri degli esteri potevano essere classificati in anglofili o francofili fino a che l'esperienza palmare dei fatti li faceva restare sconcertati e disorientati nell'indirizzo da seguire; oggi in Benito Mussolini è la volontà cosciente di difendere senza preconcetti gli interessi italiani; in tale difesa scompaiono francofilie o anglofilie. Sì, molti avevano creduto di ravvisare nella condotta della nostra diplomazia al Convegno di Parigi, una certa remissività verso la Francia; ora, se non sono ottenebrati da passion. faziose e se hanno mente lucida, dovranno rivalutare il loro giudizio.

Nel problema delle riparazioni l'interesse dell'Italia poggia su due punti essenziali: il legame fra la questione dei debiti e quella delle riparazioni, il timore di una rottura completa dell'equilibrio continentale a favore della Francia. Sul primo punto convergiamo con Parigi; sul secondo con Londra, sebbene più realisticamente ci rendiamo conto della necessità di pegni e di garanzia da parte della Germania. Questi due punti ha affermato la nota italiana in armonia col programma più equo e più attuabile di una definitiva sistemazione delle riparazioni esposto nel *memorandum* Mussolini. E' naturale, quindi, che talvolta l'azione del nostro governo sembri spostarsi più favorevolmente ora verso la Francia ora verso l'Inghilterra; sono i fatti è la maturazione di problemi che determina questo o quello spostamento.

Purtroppo nella Ruhr non potremo compiere opera decisiva; lì agiscono dei fattori di ostilità e di lotta, in mezzo ai quali, incuneandoci, non ne ritrarremo che grattacapi. Il guadagno maggiore della nostra guerra e della nostra vittoria, è quello di poter osservare con imperturbabile serenità ciò che avviene di là dai versanti alpini. Lungo il Reno continuerà ad essere il fronte principale dei due popoli, il francese e il germanico; nessuno dei due potrà essere distrutto; l'uno e l'altro vigileranno sempre e getteranno ne' crogiuolo del loro odio millenario le più belle qualità e le più grandi ricchezze delle due stirpi. Oggi di nuovo il crogiuolo avvampa e ribolle. Cogliamo l'occasione per rinsaldare ed espandere sul nostro fronte principale, sul Mediterraneo, la nostra indipendenza economica, la nostra potenza politica.

ALFREDO SIGNORETTI.

CRONACHE COLONIALI

Eritrea e Cirenaica

L'Eritrea è il porto di Massaua. Per questa ragione, i maggiori problemi della nostra Colonia primogenita sono quelli del porto e della ricostruzione di Massaua.

Conoscere l'Eritrea di oggi è doveroso, non solo per i nostri rapporti con l'Etiopia e con le altre due potenze — Francia e Inghilterra — che confinano con l'Etiopia e con noi, ma per un complesso di necessità economico-commerciali che all'Italia sono intimamente legate.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Abbiamo detto che tutta l'Eritrea è nel porto di Massaua. Diciamo ancora che il traffico del retroterra etiopico sfocierà domani a Massaua. Il porto di Massaua, circoscritto dalle piccole isole di Massaua e Tanlud, dalla diga, dalla penisola del Gherar, che lo divide in due bacini, è il migliore di tutta la costa orientale africana; di buona profondità che facilmente — scrive Maurizio Rava — potrebbe essere aumentata, praticabile alle navi di qualsiasi tonnellaggio, è poi un riparo sicurissimo e accessibile in tutte le stagioni.

Ma questo porto — che è ragione di vita per la Colonia — sia che si pensi ai traffici che vi dovrebbero confluire dall'interno dell'Etiopia e che lasciammo invece disperdersi verso Gibuti, Suachim e Porto Sudan; o alle coltivazioni in Eritrea, le quali, malgrado tutto, dovranno estendersi; o ai commerci col retroterra che « appartiene alla nostra zona di influenza e ancora non ci siamo lasciati del tutto sfuggire »; il porto, senza di cui la Colonia *non esiste*, e che potrebbe con non grande spesa trasformarsi in modo da battere ancora — purchè si agisca in tempo — gli scali delle altre nazioni sulla costa africana e asiatica del Mar Rosso, lo si è lasciato invece « miseramente e stupidamente morire ». Il porto non ha grue che funzionino come dovrebbero, non sistemi rapidi e moderni di carico e scarico, non magazzini adeguati.

Il Rava ci dice, per esempio, che a Porto Sudan gli inglesi hanno addirittura creato il porto, vasto, bellissimo, sebbene molto inferiore come sicurezza d'ancoraggio ed anche facilità d'ingresso, al porto di Massaua, con ampie lunghissime banchine, cinque grue maggiori elettriche ed altre più piccole, con i suoi ponti mobili di carico, con gli immensi magazzini, gli enormi depositi per il petrolio, il Sylos, la ferrovia che giunge a fianco dei piroscafi. E non preme agli inglesi che oggi sia quasi sempre deserto; il porto è attrezzato pel futuro, per qualunque futuro, per i giorni, ormai prossimi, in cui l'acqua degli sbarramenti che si costruiscono (ideati da ingegneri italiani) a Gesira, alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, avrà fertilizzato il Sudan; per i giorni in cui tutto il commercio... etiopico che non vada a Gibuti verrà drenato a Porto Sudan.

E' questo il porto imperiale, costruito anche pei giorni in cui fosse necessario sbarcare rapidamente un corpo di spedizione; costruito per il futuro con quell'ampiezza di visione coloniale che a noi è mancata nel passato; mancata per Tunisi, mancata per l'Egitto, mancata quando Adua ci fermò in Italia, mentre l'esercito scioano decimato aveva pur dovuto arretrare; mancata quando dopo la guerra mondiale due nazioni si spartirono l'Africa, e l'Italia — la più veramente vittoriosa — non seppe ottenere neppure in compenso Gibuti; mancata fino al punto che, malgrado i nostri errori, essendo pur riusciti ad avere una Colonia, l'Eritrea, suscettibile, osserva giustamente il Rava, di un grande sviluppo e d'avvenire, non ce ne siamo curati.

Perchè Massaua — sotto il passato governo — non ha avuto alcuna concreta assistenza. Così, è languita ogni attività. E il malumore, lo sconforto, la sfiducia aumentavano... Oggi possiamo sicuramente affermare — ne è indice il viaggio dell'on. Marchi nella nostra colonia primogenita — che le cose sono cambiate. Il recente discorso del Ministro delle Colonie sul riassetto agricolo-economico dell'Eritrea, dimostra chiaramente che il Governo nazionale intende risolvere i più importanti problemi, per la immancabile rinascita della nostra « primogenita ».

La Cirenaica che si avvia verso la sua definitiva sistemazione politica, è tra le nostre Colonie di dominio diretto, quella che meglio risponde ad una valorizzazione agricola, pastorale ed industriale.

La memorabile escursione compiuta nel 1921-1922 dal Touring, che rivelò a molti la insospettata e sconosciuta fertilità di quella nostra Colonia, originò un Sindacato di studi ed una esauriente relazione presentata da una Commissione di tecnici i quali, in due mesi di permanenza, poterono approfondire e concretare le prime impressioni circa la valorizzazione della Cirenaica.

La relazione è utile anche perchè viene a sfatare una leggenda troppo comune sul non valore delle nostre Colonie e dimostra la necessità di conoscerle e studiarle perchè le loro risorse non siano trascurate per solo effetto di negazioni aprioristiche.

Dalle quasi immediate vicinanze di Bengasi, la Commissione ha spinto le sue esplorazioni nel Sud-Bengasino (la zona più fertile) visitando l'oasi di El-Guarscià, a circa otto chilometri dalla capitale.

Quest'oasi, che fu abbandonata in seguito alle vicende della guerra, presenta ancora l'aspetto di una non lontana floridezza che potrebbe esserle ridonata con cure diligenti e col sussidio dei moderni mezzi di coltura e di irrigazione. A questo proposito, assai lodevole è la costituzione dei Sindacati Cirenaici, i quali possono notevolmente contribuire alla messa in valore delle oasi più fertili. Cioè, di quella parte costiera che dalla zona di Bengasi alla zona di Derna può « grossolanamente considerarsi lunga 400 chilometri e larga in media 40: paese di grandi risorse agricole, pastorali, commerciali ed anche industriali ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tutta questa parte di territorio, presenta la possibilità di una rapida valorizzazione rimunerativa e la Commissione di studio è unanime nel giudicare disonesti ed ignoranti coloro che descrivono la Cirenaica come un mucchio di sabbia ed un ammasso di roccie.

Se noi volessimo — per esempio — pur fare larghissima parte a tutta la superficie non utilizzabile, assegnandovi anche, con molta esagerazione, 600.000 ettari di estensione, noi avremo pur sempre almeno *un milione di ettari* di terre o già pronte a estese colture di cereali, o idonee a speciali colture arboree, quali l'olivo e la vite, o particolarmente adatte per il pascolo in vastissima proporzione, o ricoperte da macchie e da boschi sfruttabili per legna da ardere e per carbone e per la utilizzazione dei numerosissimi olivastri e carrubi.

Il problema dell'acqua è poi un problema che in Cirenaica, come dovunque, si risolve da sè. E cioè si farà « della agricoltura e, più specialmente, della orticoltura a base di irrigazione nei pochissimi posti dove l'acqua di sorgente può essere regolata e utilizzata; si farà della coltura asciutta in tutti gli altri luoghi, dove, cioè, la terra deve accontentarsi delle sole precipitazioni atmosferiche ». Tre quarti del territorio agrario d'Italia non sono irrigabili: il Piemonte è a stento irrigato in una quinta parte; il Monferrato e l'Astigiano sono assolutamente asciutti e molti sono gli anni in cui non vi è acqua. Non si tratterà dunque che di seguire la natura e di assecondarla, adattando i lavori agricoli e le colture alle contingenze di ogni plaga.

Una industria che merita la nostra attenzione — poichè di sicura efficienza — è quella delle tonnare.

L'industria delle tonnare in Cirenaica è destinata a sicuro avvenire, sia che esse siano calate nel golfo di Bomba o presso Derna o presso Bengasi in punti costieri propizi al ricovero del barchericcio.

Fra tutte le tonnare della Cirenaica quella che è destinata a più sicuro avvenire è la tonnara di Carcura a 75 km. a sud-est di Bengasi nella Sirte.

L'amplissimo golfo di Sirte o di Sydra, è ritenuto dai tonnarotti un vero e proprio « pentolone di tonni » per la tendenza di questi grossi sgomberoidi ad « ingolfarsi », cioè a cacciarsi nei golfi durante il periodo della fregola e cioè in maggio e giugno.

La tonnara di Misurata, posta sul labbro orientale della Sirte, messa in pesca per soli trenta giorni, senza il *codardo* (cioè la diga foranea di sbarramento) nonostante l'annata pessima, ha pescato nell'ultima stagione circa 3000 tonni e 2000 palamiti, piazzandosi così tra le prime tonnare del Mediterraneo.

FRANCESCO GERACI.

CRONACHE FINANZIARIE

Un mio amico, geometra appassionato sino al delirio estatico, a somiglianza del fu Archimede, spiegavami un giorno, con parca e precisa ma pur entusiasta parola, il dispregio in che egli teneva l'aritmetica, il calcolo attuariale ed in genere tutte le applicazioni pratiche alle quali noi moderni facciamo discendere la Musa sublime della Matematica, assoggettando la casta Urania — diceva egli — a quotidiano stupro. Io non oso approvare le idee del mio nobile amico, il quale, secondo recenti notizie, calcola oggi iperboli e parabole ed ellissi in una casa di salute bene adatta alla libera opera d'alto pensiero come quella che i fiori profumano perenni ed il sole tiepido l'accarezza, e un ruscello fresco le mormora ai piedi, ed una quiete suadente spira dalle elci che veston di verde i colli astanti, ove non giunge rumor d'opre e strepito di folla profana. Ben inclinerei però a consentire che quella pace e quella certitudine sicura che al nostro spirito conferiscono la geometria ed il calcolo superiore, non ci siano date dall'aritmetica elementare, e tanto meno dalla sua spuria figliuola chè è la ragioneria, e men che meno dalla tarda nipote, tarda bastarda di bastarda, che è la contabilità di Stato.

Spieghi questo le contrarie sentenze ed i diversi avvisi che, secondo i differenti principii professati e sistemi di calcolazione usati vennero emanati dai nostri economisti che van per la maggiore su per i diversi fogli e riviste della penisola circa l'esposizione fatta lo scorso mese dall'on. De Stefani alla Scala dinnanzi ad una folla per quantità e per qualità meravigliosa e con un solo animo persuasa e plaudente. Noi che, come altre volte ebbimo a dichiarare, teniamo qui cattedra e banco di verità euclidee, non vogliamo entrare, tardivi discutitori, in questo agone dove le cifre diversamente interpretate servono quale arma, e si avventano dai contendenti come, nei sinodi bizantini, ortodossi ed eretici, vescovi ed abati si scagliavano l'un contro l'altro testi sacri e versetti evangelici e contumelie e anatemi. Stiamoci al *quia*, e cioè fermiamoci a talune verità che nè son discusse, nè discutibili. Alle altre, dà possibilità di discussione anzitutto la materia di bilancio pubblico, dacchè, spezialmente in Italia (e Ruggero Bonghi più che mezzo secolo fa da par suo ne diagnosticava, sebbene invano, cause e rimedii) le cifre del bilancio pubblico sono mal comprensibili al volgo, ed i tecnici vi trovan sempre ragione ed argomento ad ogni opposito parere; ma più ancora perchè l'esposizione De Stefani è di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un preventivo, e consiste di un raffronto tra due preventivi, e mal si argomenta in discorsi di tal fatta, mentre meglio, o men peggio, è possibile accordarsi quando si ragioni di entrate che sian già entrate e di spese che sian già spese.

Ma non discussa, e neppur discutibile, è la fede del Ministro delle Finanze, ed è la sua volontà ferma ed energica, sorretta da una politica generale che si appoggia sul consenso nazionale. Il miglioramento del nostro bilancio è evidente ed innegabile: dai 23 miliardi di *deficit* dell'esercizio 1918-19, siamo scesi agli 8 del 1919-20, e, dopo il deplorevole passo indietro dovuto alla finanza demagogica che ci ritornò ad un *deficit* di 17 miliardi e mezzo nel 1920-21, abbiamo riveduto gli 8 miliardi nel 1921-22, e per il 1922-23 i 4 miliardi preveduti dal Tangorra non saranno superati secondo i pessimisti, o saranno notevolmente migliorati secondo l'esposizione Ministeriale. Il progresso è apprezzabile, e dà buone speranze; sebbene sia più facile scendere da 17 miliardi a 8 che da 4 a 2, e più malagevole forse sarà scendere da 2 a zero, o all'avanzo che la felice Inghilterra ha raggiunto, prima quasi che sperarlo, sotto la fortunata gestione del Baldwin già Cancelliere dello Scacchiere ed ora Primo Ministro.

Molti indici danno sicura fiducia, e l'on. De Stefani li ha accuratamente enumerati ed illustrati. Ma più che nelle cose noi abbiamo fede negli uomini, perchè tanto valgono quelle quanto questi sappiano e vogliano valersene. Certo questa nostra fede va ogni giorno più mantenendosi e rafforzandosi di fatti e di prove: quando la nave segna giuste stelle ed il timone sia retto da polso saldo e la prua condotta da occhio veggente,

non può fallire a questo glorioso porto

E' stato tuttavia da più parti rilevato che l'accoglienza fatta dalle Borse all'esposizione finanziaria sia stata poco entusiasta: corsi dei valori pubblici e industriali in ribasso, cambii tesi... E da questo, gli avversarii del governo hanno tratto illazioni infondate di pretesa sfiducia e di supposta debolezza, mentre amici troppo corrivi a diffidenze ed a timori (chi ama teme) hanno supposto, con pari infondatezza, congiure e cospirazioni. Su questo ci conviene brevemente intrattenerci più che sul discorso del Ministro, perocchè queste sian cronache narrative ed esplicative di fatti, e non vogliano esser luogo d'apologie superflue nè di polemiche inopportune. Le cagioni del ribasso che si è effettivamente verificato in coincidenza del discorso (ma non mai si mostrò più fallace il sofisma che i logici schematizzano nel *post hoc ergo propter hoc*) sono già state autorevolmente dette, ma ci piace ricorrere per dichiararle a quanto ne dice chi ha miglior veste per parlare, la maggiore delle Banche di credito del nostro paese, nel suo Bollettino mensile. E riportiamo testualmente:

« La verità è che le Borse sono organi delicati, i quali sentono prima, ed anche notevolmente prima, gli avvenimenti, e li scontano in precedenza al loro verificarsi. Già da qualche mese un aumento generale su tutti i titoli, compresi quelli di Stato, si era manifestato in tutti i nostri mercati. Se in esso aveva parte principale la fiducia costante dei nostri operatori nell'indirizzo del Governo Fascista, parte assai grande aveva altresì la conoscenza diffusa delle essenziali direttive di un programma finanziario, il quale nè aveva del resto, nè poteva avere, misteri o colpi di scena. Una volta verificati gli avvenimenti attesi o scontati, cessa, di regola, l'impulso verticale da essi impresso alla speculazione, parte di questa realizza l'utile sperato, e, dopo qualche oscillazione, il livello ritorna normale, conservando la parte di vantaggio che è destinata a consolidarsi. Si aggiunga che il fenomeno di debolezza, che vogliam credere passeggiera, non è stato particolare ai mercati italiani, ma universale, e dovuto certamente a contraccolpi economici della politica mondiale ».

Questa ultima parte merita una maggiore illustrazione.

Le cifre ci dicono che la Borsa di New York, dopo circa un anno e mezzo di rialzo, più o meno costante e con naturali oscillazioni, ha cominciato a indebolirsi sin dalla fine di marzo su *tutti* i valori. E questo ribasso si accompagnava con quello dei metalli e delle materie prime. E' risaputo che il dollaro fa legge internazionale, come un tempo la faceva (e tornerà a farla) la sterlina, ed infatti Londra seguì il movimento di New York, e le borse continentali quello di Londra nel seguente ordine eccentrico: prime, Francia e Belgio, seconde Olanda e Svizzera, ultime le borse italiane. Al ribasso dei valori seguì il ribasso dei cambi, per ragioni tecniche le quali intende ogni banchiere che sappia le relazioni correnti tra le Banche americane creditrici per riporti ed i banchieri privati che debbono coprire i riporti stessi, vendendo valute. Così dal 26 marzo al 10 maggio a New York la sterlina calava da 4.69 a 4.61; il franco francese da 6,65 a 6,59; il fiorino olandese da 39,40 a 39,01; la corona norvegese da 18,09 a 16,65; la lira italiana da 4,915 a 4,83.

Il fenomeno dunque è generale e non è dovuto a particolari ragioni concernenti l'Italia, nè a speculazioni internazionali che la abbiano di mira, e tanto meno a speculazioni nazionali, che neppure avrebbero forza di determinare movimenti di così precisa direzione, ampiezza e costanza. Si tratta vera-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mente di una nuova prova di più dell'interdipendenza dei fenomeni economici, dei quali la speculazione profitta, ma ben difficilmente può provocarli: così come il buon marino s'aiuta del vento, e, secondo esso spira, molla la vela e stringe la scotta, ma non può, quando gli piaccia, soffiare esso medesimo il vento come a suo viaggio gioverebbe.

Ed è riprova *a contrario*, per continuare ad usare termini di logica, il constatare che in questi ultimi giorni si nota una reazione, che per ora è un semplice accenno e che non sarebbe prudenza torre a criterio di sicura previsione, ma in ogni modo ha migliorato i nostri cambii. Del resto, noi, per le ragioni più volte esposte, crediamo che le oscillazioni sulla lira non debbano ormai essere più molto vaste, e non possano quindi eccessivamente allarmare: il processo di rivalutazione si farà molto lentamente, ed è bene che così sia, ed è presumibile che piuttosto tenderanno i prezzi, i costi, le mercedi, i bisogni, ad adattarsi intorno a una misura che corrisponda all'incirca all'accrescimento della circolazione in diretta proporzione dell'accrescimento degli scambi e quindi del reale bisogno di medio circolante. La vera rivalorizzazione si farà dall'interno all'esterno, e cioè a misura che gli scambii si accrescano abbastanza per assorbire almeno in maggior parte l'eccesso della circolazione stessa. I frettolosi procedimenti di autorità giudiziarie e amministrative, come se ne ebbe recente esempio a Milano, non giovano al buon andamento dei mercati, ma al contrario nocevolmente li turbano. Adagiarsi in un fatalismo astrologico che derivi e riferisca tutto alle stelle e si rassegni alle loro influenze, non è da uomini moderni, ma vedere in ogni fatto naturale la bieca mano di nemici e di miscredenti e di congiurati, è pure un altro modo di mentalità arretrata.

Ci manca il tempo per analizzare l'ultima offerta germanica che viene annunziata mentre scriviamo queste note. La prima impressione è che la forma sia dignitosa e la sostanza, se pur non accettabile senz'altro, apra almeno la via ad una seria e conveniente discussione. Purtroppo, non crediamo ancora che il clima di Francia sia temperato abbastanza per consentire che vi si coltivi la pianta della ragionevolezza. E d'altra parte, come già dicemmo, lo spirito nazionale francese si preoccupa, nè forse ingiustamente, di supreme ragioni d'esistenza prima che di motivi utilitarii di convenienza. La logica è una forma ed una partizione della filosofia secondo Aristotele. Ora, sovra ogni altra, è massima pregiudiziale questa: che occorre *primum vivere, deinde philosophari.*

ALNI.

QUALCHE LIBRO

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - *Annuario 1922-1923* - Milano, « La Stampa Commerciale ».

Questo volume, che riprende la serie degli annuari interrotti dal 1915, oltre ai soliti argomenti obbligatori in pubblicazioni di questo genere — regolamento e statuto, elenco del personale insegnante, materie di insegnamento e programma dei corsi, e via dicendo — contiene interessanti notizie sull'organizzazione scientifica dell' Università. Sorta quando l'insegnamento commerciale era in Italia poco diffuso, nè elevavasi di molto sul livello delle Scuole medie, ebbe la Bocconi fin dagli inizi finalità nettamente universitaria; si volle cioè che i giovani entrassero nella vita degli affari corredati non solo di un buon bagaglio di nozioni tecniche, ma anche informati a corretti principi economici. Di recente si è voluto dare un più ampio sviluppo all'insegnamento teorico, affidando all'Istituto di Economia e al Laboratorio di Ricerche Tecnico-Commerciali e di Ragioneria, di recente istituiti, il compito di indirizzare i giovani allo studio dei problemi economici con metodi rigorosamente scientifici. Il programma che l'Università si propone di svolgere è ottimo e c'è da augurarsi che si possano istituire altri corsi, quali ad es. l'Economia e la Statistica Matematica, in modo da attuare una scuola di economia che possa reggere al confronto di una London School o delle più accreditate Università Americane.

La giovane vita di questi organi di studio non ci consente ancora di giudicare dei risultati; ma veramente la Bocconi ci offre un complesso di mezzi che, messo insieme coll'ambiente stesso cittadino in cui l'università svolge la sua opera, ci induce a sperare bene. Del resto l'aumento costante del numero degli studenti (furono 1022 gli inscritti negli undici anni dal 1902 al 1913, mentre negli otto anni dal '14 al '21 essi salirono a 1595) e la loro provenienza da ogni regione d'Italia assicurano che questa Università risponde ad un bisogno realmente sentito. E' interessante rilevare il cospicuo contributo che danno l'Italia Meridionale e la Venezia Giulia e Tridentina; indizio, per quella, di un risveglio di energie nelle Provincie classiche degli impiegati statali; per questa, invece, ripercussione di una crisi economica regionale che, nelle rinnovellate vie del commercio e dei traffici, cerca un rimedio e una soluzione.

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Direzione Generale ROMA

.....

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

fu creato con legge 4 Aprile 1912, N. 305 e cominciò a funzionare col 1° Gennaio 1913.

In forza della detta legge, l'Istituto Nazionale, che ha sede in Roma e Agenzie Generali in ogni provincia del Regno, esercita le assicurazioni sulla durata della vita umana in tutte le possibili forme; ha personalità giuridica e gestione autonoma, ed emette polizze che sono garantite, oltre che dalle proprie riserve ordinarie e straordinarie, anche dal Tesoro dello Stato.

Lo sviluppo, rapido e prosperoso, che l'Azienda ha raggiunto a traverso un'attività molteplice, inspirata sempre all'interesse della collettività e al vantaggio dello Stato, è valso a conferire all'Istituto in un breve volgere di anni, la qualità di un organismo finanziario di primissimo ordine.

La produzione perfezionata che l'Istituto ha raccolta in dieci esercizi, dal 1913 al 1922, ammonta ad un totale di circa quattro miliardi, ivi non comprese le cessioni del 40%, ricevute, per legge, dalle Compagnie private.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 122
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni. Buste commerciali, ecc.

Esportazione nel Levante, nell'Estremo Oriente e nell'America